

(2)

BIBLIOTECA
D'EDUCAZIONE

VOLUME VI.

IL

ROBINSON SVIZZERO

TOMO VI.





stern, questi attrezzi quando avranno servito ad entrambi, saranno vostri, perchè potrebbe anche darsi che voleste imitarmi, uomo da tutto come voi siete, e fare pur voi colla vostra nave il giro del globo. Gli risposi ch'era anche troppo quello che avevamo intenzione di eseguire in quel punto; gli resi grazie del dono, e più ancora quando mi offrì di accettare qualche altra cosa caricata per noi sul battello, come due cassette di munizioni da caccia, un involto di carta da scrivere, un fiasco d' inchiostro, ed alcune coti, di cui ne avea fatto sentire il bisogno, onde affilare i miei ferri. Vi darei di più se ne avessi, soggiunse il nostro generoso benefattore, non ascolto ringraziamenti: sono io che ricevo larga retribuzione, dell'atto stesso di mitigare la sorte degl' infelici, se pure posso riguardarvi per tali. Nelle lagrime che mi scendeano dagli occhi, ebbe il donatore la meno equivoca prova dell'ardente mia gratitudine.

Federico, Jacopo, Francesco, la loro madre teneano immobile lo sguardo su di me e sopra *Ernesto*, in quel cupo silenzio e con quella tristezza sul viso che sono il preludio di una eterna separazione. Io fingeva di non badarvi, ed *Ernesto* faceva lo stesso. Un altro affetto però agitava il cuore in quel punto al mio buon *Fede-*

vendo girare per tutti i venti lo avremo poi favorevole. Allegramente, signora: non dubitate; mi chiamo mallevadore che rivedrete tra poco sani e contenti i miei passeggeri. Credo però che nè il signor *Horner*, nè me potremo presentarveli personalmente. Se l'affare piega come suppongo, lo scappavia deve raggiungere la mia nave ancorata in opposizione alla parte, a cui ora sto per rivolgerlo. Badate bene, perchè il nostro felice arrivo al varscello vi verrà comunicato da qualche scarica. Quando avrò trattenuto i miei viaggiatori per poche ore, ve li rimetterò; e posto che non ci veggiamo più, o almeno per qualche tempo, vi prego di accogliere i miei sinceri ringraziamenti, e di vivere nella certezza che prenderò a cuore la sorte vostra, quella del Pastore e de' figli come fosse affatto la mia. »

Non mia moglie soltanto, ma tutti insieme gli ci siamo fatti d'intorno ad esprimerli quanto eravamo penetrati da una sì generosa bontà. Il signor *Krusenstern* nel congedarsi abbracciò teneramente la madre ed i figliuoli, che forse non avrebbe veduto mai più; il Consigliere fece lo stesso, ma con tanto trasporto di leale amicizia, che non credo possibile il superarlo. Io ed *Ernesto* ci siamo imbarcati cogli altri; il nostro congedo però

fu laconico: mi premea di non ispirare nè a mia moglie, nè agli altri la menoma diffidenza.

Appena sciolti dal lido e spiegata la vela, fummo costretti a correre di borina; o vogliam dire, a prendere il vento in fianco, se volevamo avanzare. Mi fu dato perciò per pochi momenti il conforto di vedere i miei sulla spiaggia, che sventolando i lor fazzoletti ci ripeteano i loro prosperi agurj. Prendemmo il largo talmente, che ad occhi nudi l'isola non era più quasi visibile. Sollevai allora l'anima a Dio, supplicandolo della sua paterna assistenza, e suggerii all'orecchio del mio *Ernestino* di fare lo stesso. Il suo divoto raccoglimento m'intenerì. È pure il gran conforto la religione allorchè sia bene intesa.

Si navigava senza molto avanzare, quando poco lungi da noi sollevossi a volo dalla superficie dell'onde un centinajo di pesci. I meno esperti di noi si sbigottirono, ma i due forestieri si posero a ridere. Non è ciò difficile ad accadere, disse il signor *Horner*, a chi viaggia vicino ai tropici. Questi pesci sempre volano a stormi; somigliano, come vedete, alle aringhe, ma la loro carne è molto più saporita. Peccato che abbiano tanti nemici! È vero che volano e nuotano; ma se pon-

gono in uso le ali, il loro volo, benchè rapido, non è durevole, e vengono ben presto assaliti dagli uccelli da preda. Quando poi si tuffano di nuovo nel mare o per salvarsi, o per bagnare le ale, che asciutte non servirebbero più al loro uffizio perchè troppo inflessibili, allora cadono nella gola di qualche altro loro nemico marino. Per essi è bene che piova, poichè in tal caso sono meno veduti; e possono sostenersi in aria più lungamente.

Mi sovviene, soggiunse il signor *Krusenstern*, che una ventina di questi falconi di mare, inseguiti dagli uccelli da preda, un giorno mi saltarono sul vascello in cui era allora impiegato come tenente. Si posero tutti in riposo, sostenendosi in fianco con un' ala spiegata. Non ho permesso che alcuno li molestasse; vi si trattennero per tre ore, e forse vi ayrebbero durato di più, se un movimento di vele non gli ayesse portati a sollevarsi a volo e fuggire (a).

(a) Il pesce volante ha nuotatoie sì larghe e tanto lunghe che può con esse volare. Ve ne hanno parecchie specie diverse tra loro nel colore, nella grandezza, nelle ali. Alcuni non ne hanno che due, e queste picciole, coperte di pelle bruna ed intralciate di minutissime spine. Altri ne tengono due ed anche quattro, ma grandi, lunghe, strette, lisce e prive di spine.

io posso porgervi qualche lume; ma superato quel punto, non altro vi potrei dire se non che l' interno dell' isola presenta una barriera di scogli tanto elevati, che sembra che minaccino il cielo.

Dopo quasi sett' ore di viaggio, il nostro legno si trovò in quel punto di mare, ch'io non avea mai veduto. Una lunga catena di rupi nude ed alpestri lo fiancheggiavano, e pareano inclinate a tal segno, che ci dovessero piombare sul capo. Questa gran massa di balze, gettate alla rinfusa dalle mani della natura in grembo al cupo silenzio, non interrotto che dal solco delle onde, portava al cuore un orror sacro e sublime. Buono per noi, disse il nostro nocchiere, che qui si può correre senza inquietudine; queste, che hanno piuttosto lo aspetto di smisurate caverne che di declivi di monti, ci guarentiscono dai bassi fondi e possiamo veleggiare a seconda, senza tema d'inciampi.

A rendere più imponente questo spettacolo non mancava che la presenza di qualche uccello rapace; ma non tardò a comparire. Due gran volatili spiccarono da un' eminenza, e sollevaronsi tanto, che lo occhio non potè più seguirli. Chiesi ad *Ernesto* se sapesse dirmi che fossero, ed ei mi rispose, due aquile. Della loro famiglia bensì, riprese il signor *Horner*, ma dalla diffi-

coltà di muovere il volo, li direi piuttosto due grandi avvoltoi. Forse, ripigliò *Ernesto*, tra quelli che sono frequenti nelle Indie, chiamati gli *avvoltoi monaci*. Questa riflessione fece molto onore al fanciullo che mostrò di conoscere la storia naturale più di quello che si potea pretendere dalla sua età. Il Consigliere soggiunse che a ravvisarli per tali era d'uopo il discernere almeno se il colore della testa e del collo fossero di carne, spoglia di piume, se il becco fosse rossigno, e la sua sommità adorna d' ambe le parti di colore aranciato; se in fine, avessero un collare di piume bianche, ed il gozzo peloso, scendente al petto in forma di sacco (*).

Frattanto l'incertezza dell'esito tenea in noi sospesa la fame, benchè la collezione fatta a Zeltheim fosse da più ore già digerita. Ma lo spirito del fanciullo volse a lui l'attenzione del Capitano, e

(*) L'avvoltoio al pari dell'aquila, ha la vista eminentemente acuta, vorace lo stomaco, robusto il becco e gli artigli. A differenza però di quest'ultima ha l'avvoltoio il petto più elevato, le gambe ed i piedi più corti e più curvi, minori le penne, più vasto il gozzo e più difficile l'iniziamento al volo. Gli avvoltoi si compiacciono anch'essi dei luoghi romiti; perseguitano soprattutto gli uccelli acquatici, e per la loro molta ingordigia, mettono a sacco i punti vicini al loro soggiorno.

pensò all' appetito che doveva sentire. Fu aperta perciò una cassetta, di cui si trasse carne salata, formaggio svizzero, biscotto e vino di Spagna, ed un piatto di confettura e anche la ciurma fu a parte del medesimo cibo, navigando con noi due fiaschi d'acqua ed un'altra cassetta di riserva, qualunque evento potesse succedere. Si mangiò tranquillamente da chi più e da chi meno, ma *Ernesto* non lasciò di segnalarsi anche su questo articolo.

Avevamo appena finito, quando si udì uno strepito che andava crescendo di mano in mano che proseguivasi il corso. Se il vento fosse indocile ed incostante, disse il nocchiero, temerei che uscisse un filone d'acqua pericoloso da qualche gola di monte. Lungo a tali dirupi escono ancora dei nemi d'aria, che talvolta possono cogliere all'improvviso; e per viaggiare senza inquietudine sotto queste orride balze, non ci vuol meno che un giorno simile a questo. Poco appresso ognuno si avvide che il rumore era d'acqua scendente. Di fatti non passò un quarto d'ora che ci trovammo in faccia alla imboccatura di un fiume, formato, credo io, dallo scolo delle acque di tutte quelle montagne, perchè superava un miglio in larghezza. La scena di questa foce non potea essere più sorprendente. Precipita-

vano le acque da cento punti diversi di varia altezza, e percotendo i sottoposti massi, si squarciavano in mille spruzzoli che dipingeano l'iride agli occhi, per raccogliersi quindi biancheggianti e spumose, correre strepitose tra sasso e sasso e scaricarsi nel mare. Il vento però era in poppa talmente, che non ci fu forza il deviare gran fatto per vincere di traverso l'ostacolo della corrente. Quindi si costeggiò di nuovo la catena dei monti, che andavano però gradatamente abbassandosi finchè in capo ad un' ora, mentre poco mancava ancora alla notte, lo scappavia radeva lungo una quasi perfetta pianura.

Ralleghiamoci, signori, disse allora il vicepiloto; perchè rivedremo in breve il vascello. La necessità in cui mi trovo di nuovamente mettermi di borina, mentre spira sempre il medesimo vento; la nota posizione della nostra nave, paragonata a quella che attualmente teniamo; la luna che tra poco farà le veci del sole, tutto mi fa sperare che siamo al termine del giro prefisso. Quanta consolazione io provassi a tali parole il Cielo solo lo sa. Credeva di essere ben guidato, ma non poteva dissimulare a me stesso la temerità dell'impresa, che non è tale fuorchè per quelli che sfidano continuamente il pericolo.

Sono d'avviso, o Pastore, disse il signor *Krusenstern*, che non si possa più muover dubbio il vostro impero consistere in un'isola poco estesa. Tra questo lido e la rada, in cui ho ancorato la nave, passa un'analogia manifesta, nè quella rada è al certo altra cosa fuorchè una continuazione di questa spiaggia, un po' interrotta dal mare. Mi sovviene la vostra ricerca: mi dimandaste come quest'isola potesse essere del tutto negletta e disabitata; io non seppi allora rispondervi: al presente però mi sembra di potervi dire qualche cosa con precisione. Qui siamo all'est; dove la presenza dell'isola è quasi direi spaventosa. Io tengo che il vostro regno rivolga questa brutta faccia ad un'altra isola che dicesi *Timorland*, ed alla Nuova-Guinea, da cui è certo che non è molto discosta. I selvaggi che vi soggiornano, non si saranno, io penso, curati di visitare un paese, dal quale li respinge l'orrido aspetto. Del resto potrebbe anche darsi che questa terra fosse un giorno abitata, come ne ho un forte sospetto dal buon numero di quadrupedi che vi soggiornano, e che poi qualche catastrofe l'abbia ridotta così. Frattanto vi sia di norma, che la sua posizione non è diversa da quella, in cui si trova il vascello, ch'è quanto a dire, agli otto gradi di latitu-

dine australe, ed ai centoquarantasette di longitudine (a). Spero che niuno di noi dimenticherà più questi numeri, ed io non lascerò di prevalermene in ogni occasione per estendere la notizia, che una famiglia piena di merito si trova abbandonata su questo scoglio, implorando che i parenti, gli amici, e chiunque sente pietà, procuri di raddolcire il suo avverso destino.

Tali parole, avvalorate dalle promesse del signor *Horner*, accrebbero sempre più la mia gratitudine verso di loro. Frattanto mi compiacqui di non essere andato lungi dal vero nelle congetture sul mio domicilio. Cotsi quindi quell'opportunità onde impegnare i due forestieri a concedermi un'altra grazia: avea recato con me la presente continuazione del mio Giornale, che volea prolungare, se mi fosse stato possibile, sino all'epoca della nostra separazione. Li pregai a portar seco in Europa questo proseguimento, e per la via più sicura di farlo pervenire in In-

(a) Chi non sa cosa sia longitudine e latitudine di un luogo, potrà formarsene qualche idea coll'immaginare il globo terrestre diviso in quattro fette eguali da due cerchi, uno dei quali lo tagli dall'alto al basso, detto il *meridiano*, e l'altro lo tagli per traverso, chiamato l'*equatore*. La distanza di un luogo dal meridiano è la sua longitudine, e quella dello stesso luogo dall'*equatore* è la sua latitudine.

ghilterra alle mani del signor *Bell*, luogotenente del vascello l' *Avventuriere*, oppure al suo capitano *Johnson*; e nel caso che nè l' uno, nè l' altro si avessero potuto trovare, d' indirizzarlo a qualche mio parente od amico che tenea in patria. Entrambi mi assicurarono che avrebbero preso a cuore questa commissione, come se si fosse trattato di cosa propria; il Capitano però volle che il signor *Hornet* fosse il depositario di questo scritto, adducendo in ragione, che in ogni caso un uomo del mio paese sarebbe stato più a portata di lui per farlo giugnere nella Svizzera.

Il cielo era illuminato ancora da un dubbio raggio, perchè nascondendosi il sole, sorgeva invece la luna. Il nostro pilota stava in piedi rivollo al sud-est, osservando l' orizzonte col cannocchiale. Una voce di giubilo ci colpì vivamente l' orecchio: ecco il *Nahdesda!* ecco il *Nahdesda!* ci siamo. Sollevai tosto l' anima a Dio; e gli resi grazie, ma ben di cuore: un mio segno ad *Ernesto* gl' indicò di fare lo stesso. Eccoci in porto, disse il signor *Krusenstern*; ora cesseranno i vostri timori, caro Pastore; finiranno quelli di vostra moglie e dei figli, che mi figuro in ginocchio a pregare per noi. Egli si era già accorto dell' incessante mio turbamento.

Ho proseguito il viaggio , soggiunse , perchè non mi nacque mai un ragionevole sospetto di non riuscirvi ; voi potete ben credere che se avessi temuto il contrario, avrei dato fondo, e saremmo smontati. Allegramente, o Pastore: al mezzodì di domani, vi abbraccerete tutti riuniti nel vostro regno. Dal computo fatto , che a bordo non lascerò di rettificare, esso non supera in circonferenza ventidue leghe. Vi sembrerà nondimeno più esteso, ma riflettete che abbiamo dovuto non poco allungare il corso per prendere il vento e guardarci dai banchi. Non mi negherete quindi, o signore, la primazia nel determinare la posizione geografica ed il circuito dell' isola, che mi accorda un titolo d' imporle anche il nome. Io , voi e chiunque ne avrà cognizione, si compiacerà di chiamarla *Gute-Familie* , l' isola *Buona-Famiglia*. Gli risposi che niuno più di lui potea vantare questo diritto, e lo ringraziai della scelta di un nome onorevole del pari che lusinghiero per noi.

Girando la prora al nord, noi avevamo imboccato una spezie di gran canale, posto tra l'isola ed una lingua di terra simile totalmente ad un banco scoperto, che serviva di ancoraggio alla nave, la quale già distinguevasi ad occhi nudi. Colà il vento non ci sarebbe stato favo-

revole, ma la bonaccia in quel tratto era tale, che ci trovavamo in procinto di dover remigare per giungere a bordo. Il vicepiloto pensava che potendo correre in retta linea al vascello, avremmo compiuto il corso in mezz' ora; ma presagiva che quella lingua di terra si prolungasse non poco a maniera di promontorio, e che il girarla dovesse costarci il doppio almeno di tempo. In vista di ciò, il Capitano commise alla ciurma di appressarsi vieppiù al basso fondo, calare la vela e gittare l'ancora. Allorchè fummo legati, ordinò fuoco al petardo. Echeggiarono i miei scogli a quel colpo, che mi scosse il cuore di giubilo, immaginandomi che avrebbe richiamato l'anima in petto agli agitati abitatori dell'isola, tanto a me cari. Comandò poscia ad un marinaio che scendesse sopra l'arena, che si appressasse a piedi alla nave, che passasse a nuoto i tagli d'acqua se mai ne avesse incontrati, e che giunto colà, ordinasse ai cannonieri sei tiri, ed all'equipaggio di gettare incontanente all'acqua un battello che ci venisse incontro per rimurchiare lo scappavia, nel caso che questa operazione avesse giovato.

Levata l'ancora, si proseguì il viaggio alla meglio. Il giro di quel promontorio di sabbia mi parve eterno. Finalmente,

allorchè piacque al Cielo, si fece udire il canuone, e l'allegrezza mia e di *Ernesto* che in tutto quel giorno era stato buono come un angelo, giunse al suo colmo, giacchè io andava pensando che la scarica del petardo avrebbe accertato bensì la famiglia ch'eravamo ancor vivi, ma per assicurarla del nostro felice arrivo alla nave, vi voleano sei colpi, essendo questo il concertato segnale.

Non tardò molto a comparire un palischermo comandato dallo stesso signor *Orlow*, che, attenendomi alla sua frase, avea voluto anticiparsi il piacere di rivedermi. Quali gentilezze non mi usò mai anche questo bravo uffiziale! Per ordine del Capitano si depose la vela, e lo scappavia ed il remurchio fecero forza di remi: così sollecitamente si giunse a bordo.

Alfine dopo tre anni mi trovai circondato da due centinaia di enti della mia spezie. Non è possibile che la fantasia del lettore supplisca alla realtà di quel nuovo ineffabile sentimento che m'innondò affatto il cuore, quando i miei sguardi percorsero su tanti visi attoniti del contemplarmi, le mie orecchie udirono tante voci che ripeteano le mie vicende, le mie braccia strinsero tante persone che commisero la mia sorte, e mi confortavano a sperar bene. Non so come abbia

potuto allora resistere senza svenire. L'ottimo signor *Krusenstern*, l'egregio signor *Horner* mi furono inseparabili al fianco; prestandomi tutte le attenzioni possibili, baciando e ribaciando il fanciullo; provocandoci a palesare liberamente i nostri bisogni e quanto potesse farci piacere.

Era già il pranzo allestito, nè credo che nel vascello vi fosse buon commestibile, che sulla mensa mancasse. I miei cari amici mi rinnovarono le loro promesse. Al nuovo giorno, mi disse il signor *Krusenstern*, entrambi vi farò servire dal mio palischermo, da cui lo scappavia sarà rimurchiato. Al momento della partenza altri sei tiri vi ripeteranno il saluto, e spero in Dio che non sarà l'ultimo che vi potrò dare. Non salperò che quando sarà ritornato il battello, ma dovendomi separare da voi, lo farò con dolore. Non vi fo il complimento che in questa nave passerete male la notte: persone avvezze a tanti disagi, quali voi siete, potranno per lo contrario dormire forse anche bene.

Ernesto mangiò di buon appetito, ma poi lo colse il sonno talmente, che faticava a sostenere la testa. Il Capitano lo sollecitò a prender riposo, assegnandogli un letto di nuova invenzione, simile a quello che avea destinato per me. Consisteva semplicemente in un soffice materasso di pel-

le, reso gonfio dall'aria che, volendo, poteasi introdurre da un lato, ed escludere dall'opposto, mediante una spezie di valvola. Per tal modo il letto riusciva più o meno resistente a piacere, e l'aria che lo riempiva, poteasi cambiare. Io ne studiai il meccanismo coll'intenzione di ricopiarlo al mio ritorno in famiglia.

Resistendo agl'inviti, ho mangiato pochissimo quella sera. Avea formato il disegno di stendere, prima di coricarmi, la storia del viaggio fatto quel giorno, e di prolungare questo Giornale sino all'epoca della seconda nostra separazione dagli Europei. Chiesi per grazia un caffè, avendo sperimentato questa bevanda, essere per me la sola che senza indugio eccitava e sosteneva le facoltà della mente; ciò che non poteano fare i liquori, atti piuttosto a confondermi e ad infiammarmi. Col suo soccorso, occupando un angolo del vascello, in grembo alla pace notturna, mi fu dato di spingere sin qui il presente lavoro, che dimani consegnerò a' miei inestimabili benefattori.

CAPITOLO XIII.

Ritorno del Pastore a Gute-Familie; accoglienza che gli si fa; suo leggero incomodo: il the, i colibri, il maneggio dell' armi da fuoco.

Passati dodici giorni dal mio ritorno a Gute-Familie, ripiglio il lavoro di questo Giornale, nella piena incertezza che la presente continuazione passi anch'essa in Enropa e si unisca alle altre due parti, delle quali mi è sconosciuto il destino. Ma posto ancora che questo scritto non dovesse uscire di qua e non essere letto che da' miei figli, sarà per essi il mio testamento, e vi apprenderanno per quali mezzi la divina Bontà si compiacque di salvarli, difenderli, sostenerli, aprire loro continue sorgenti di beni anche dove pareva che non dovessero attendersi che disastri; e tanto potrà bastare a mantenere acceso nel loro cuore l'amor di Dio, che è il compendio di tutti i nostri doveri, e la migliore di tutte le eredità che possa ad essi lasciare.

La notte che passai a bordo del Nahdesda, fu da me quasi tutta impiegata nel finire la seconda parte di questo Giornale. Non credo di averne dormito due ore.

Il bisbiglio dell' equipaggio, inusitato per me, destommi ad un' ora di giorno, e dovetti levarmi quando un' indomabile forza mi costringeva ancora al riposo. Quindi la robustezza del mio temperamento non potè difendermi dagli effetti di un intero giorno passato in un penoso viaggio di mare, di una notte consumata a comporre piuttosto che a riposare, e di quel tumulto di affetti che mi destava l' insolita circostanza. Avea la testa addolorata, pesante, confusa, non mi sentiva bene; ma il momento esigeva che dissimulassi il mio male, ed ostentassi quella disinvoltura e salute che mi mancavano.

Fu il primo a vedermi il signor *Krusenstern*, tenendo per mano il mio *Ernesto* che stava benissimo. Le sue parole furono quelle che diconsi ad un amico da cui convenga separarsi per sempre. Non potea egli stimolarmi di più ad esprimergli i miei bisogni, ed in onta al nostro comune contristamento lo feci ridere allorchè gli risposi che nulla potea mancare ad un uomo che non sapea che fare del danaro. Sopravvenne il signor *Horner*, seguito da tutti gli uffiziali ed impiegati maggiori, e la profusione delle loro attenzioni fu tanta, ch'io era tentato a suppormi divenuto un uomo di qualche importanza.

Sedemmo intorno alla tavola, su cui era imbandita una sceltissima collezione. Provvidamente non vi mancava il caffè, e notando il signor Capitano ch' io lo preferiva alle altre bevande perchè era spinto a fare così dal bisogno, ebbe la generosità di offrirmene in dono una scatola di eccellente. Eravamo ancora seduti quando la nave eseguì i sei tiri, ch'erano il concertato avviso di mia partenza. Questo segnale mi destò un turbamento di un carattere del tutto nuovo: era il senso di una specie di morte ch' io facea in quel punto alla società; e nello stato di debolezza in cui mi trovava, tanto avrebbe bastato a farmi svenire, se il dolce pensiero di rivedere tra poco la mia famiglia non ne avesse temperato l' effetto. Tuttavia mi tradì il mio pallore e qualche lagrima che mi spuntava sugli occhi. Se ne avvidero i miei amici, ne quali passò la mia commozione, e quella scena avrebbe imitato la catastrofe di una tragedia se il signore *Krusenstern* nel tono più risoluto non mi avesse rivolto queste parole: amico, sono un uomo di onore, e vi ripeto ciò che vi dissi. Differirò a salpare anche sino alla sera, e quando così vogliate, starò qui aspettandovi di ritorno colla famiglia, e vi sbarcherò nel mio giro dove più vi piacerà di approdare. Consigliandovi di

rimanere, nol feci se non perchè questo mi parve il più saggio di tutti i partiti a cui potevate appigliarvi. Del resto, se siete ancora del mio parere, fidatevi di me, caro amico: io non tarderò a procurarvi quanto potrà cospirare alla stabile vostra felicità.

Nella mia situazione mi mancava la scelta, nè potea fare altra cosa che seguire il di lui consiglio e rendergli grazie. Lo scappayia ed il rimurchio erano in pronto; lo comandava il signor *Ortow*, ed il vento non si opponeva al tragitto. L'intero equipaggio della nave erasi affollato intorno a me ed a mio figlio, che ognuno caricava di baci, e che uscito come di sè, tenea gli occhi attoniti e mutolo il labbro. I marinai volevano baciarmi la mano; il signor *Horner* non potea staccarmi le braccia dal collo e mi bagnava il viso di pianto; gli uffiziali mi dirigevano mille prosperi augurj, ed il signor *Krusenstern*, smarrita la prima fermezza, pareva sul punto di dirmi che non avea cuore di lasciarmi partire.

Quanto a me, aveva perduto la voce; mi pareva di essermi trasformato in ente passivo: tuttavia sono certo che quel mio silenzio era molto più eloquente delle parole. *Ernesto* fu il primo a scendere in barca: io non fui capace di fare altrettanto

che coll' appoggio di due remiganti; tanto mi vacillavano le ginocchia.

Finchè ci siamo potuti vedere, non cessammo di farci de' baciamani per darci mille volte gli ultimi addio, che il Capitano, perdendoci di vista, si degnò di ripetere con altri quattro colpi di cannone.

Benchè il mio condottiere non lasciasse di rincorarmi, tuttavia suppongo che non avrei aperto la bocca per tutto quel tratto di di mare, se mio figlio non mi avesse provocato a parlare.

Ernesto. — Papà, non veggo il momento di rivedere la mamma.

Io. — L'ami dunque?

Ernesto. — Oh, tanto tanto!

Io. — E perchè l'ami tu?

Ernesto. — Perchè ha sempre voluto bene anche a me.

Io. — Questo è vero, ti ha nodrito, pèrto, sostenuto, difeso quando non tevi reggeri da te stesso: l'hai fatta sfrire, ma però senza tua volontà, ed è sì buona la tua cara mamma. Ma dimmi, e dei tuoi fratelli non t'importa nulla?

Ernesto. — Oh, voglio bene anche a loro!

Io. — Perchè?

Ernesto. — Abbiamo lo stesso sangue, gli stessi interessi, gli stessi divertimenti, siamo allevati insieme.

Io. — Ma *Jacopo* si diverte a fare il

Robinson

55

campanaio, il tamburino, il cavallerizzo, il nuotatore, ed a te poco cale di tutto questo.

Ernesto. — Quanto è curioso! ho voglia di vederlo. Ditemi, papà, da che nasce che quando si sta un po' lontani da una persona, cresce l'amore che le si porta.

Io. — Il possesso di una cosa ce ne disgusta; la mancanza ce la fa desiderare, perchè il nostro cuore è mutabile.

Ernesto. — E perchè è mutabile?

Io. — Perchè è fatto per beni maggiori di questi. Quando possederà il sommo Bene, allora non si muterà più. Caro *Ernesto*, questo è il nostro pellegrinaggio, e il Cielo è la nostra patria.

Così dicendo, nel sollevare la testa urtai di un piede contro due ceste. Dimandai in lingua francese al nostro condottiere a chi appartenessero. Sono vostre, rispose. Troverete nell'una alcuni utensili, che potranno vantaggiosamente servire ai vostri lavori; nell'altra, alquante aringhe olandesi, che vi dona il signor Capitano. A tali parole gli espressi la mia confusione perchè quel grand'uomo voleva necessariamente ridurmi un ingrato, non potendo io corrispondere in fatti a tante beneficenze, e lo pregai a volergli protestare di nuovo la mia viva ed eterna riconoscenza.

Egli osservava la spiaggia col cannocchiale. Passato alcun tempo: Pastore, mi disse, mi rallegro con voi: vostra moglie ed i vostri figli sono in perfetta salute. A questi detti mi balzò il cuore nel petto, e quasi quasi strappai lo strumento di mano all' osservatore con pochissima urbanità. Vidi anch' io la famiglia occuparsi a terminare sulla spiaggia il lavoro di una specie di pergolato. Sia benedetto l' Autore di ogni bene! esclamai. *Ernesto*, tutto impazienza contro il suo naturale, non facea che chiedermi il cannocchiale, e quando giunse a distinguerla, mi assicurò che *Federico* anche egli ci guardava col suo, che gli altri fratelli saltavano scuotendo il fazzoletto bianco, e che mia moglie giocava anche ella alla bandiera col fazzoletto. Piansi, senza avvedermene, di consolazione e di tenerezza.

Già i nostri occhi ed i loro s'incontravano insieme, ed udivamo i loro gridi di giubilo. Lo stesso equipaggio ed il suo condottiere erano anch' essi commossi a tale spettacolo: si remigò con ardore e toccammo la riva.

Jacopo e *Francesco* si adoperavano ad adattare il ponte al rimorchio, ma *Federico* sceso co' piedi nell' acqua, era già saltato sul paliscermo e mi avea gettate le braccia al collo. Strinsi al seno con en-

tusiasmo questo buon figlio. Allorchè fui a terra, non furono meno vivi gli abbracciamenti cogli altri: in nome di Dio, dissi loro, cesseranno i vostri timori; eccomi di nuovo qui in carne ed ossa. — Ma non come ci lasciasti, riprese mia moglie: la tua ciera palesa le tue sofferenze. La tranquillai col dirle ch' era effetto della stanchezza, e che non temea un male maggiore.

Ernesto in verità ebbe di che baciare, volendo corrispondere a quella pioggia di baci che gli colpiva le guancie. Ognuno volea sapere da noi in un minuto la storia di molte ore. Calmatevi, dissi loro; sarà questo il soggetto di alquante conversazioni. Presentemente vi basti il sapere che il nostro regno è l'isola Gute-Familie la cui circonferenza sarà circa ventidue leghe.

Il signor *Ortow* inseparabile dal nostro fianco, prendea tal parte all' allegrezza comune come se ci appartenesse. L' equipaggio era disceso anch' esso per riposarsi; quando mia moglie invitò tutti a sedere sotto l' ombra del foltissimo pergolato. Il clima, la stagione, l' ora, diss' ella, cospirano a rendere insopportabile il calore del sito: nacque al mio *Federico* il pensiero di procurare ai viaggiatori questo ricovero: sedete tutti su quelle panche, e prevaletevi della refezione che vedete là

preparata su quella mensa, semplice e parca però quanto potete aspettarvela in un' isola disabitata.

Ammirai la previsione di questa donna e molto più quando vidi che la tavola era imbandita, ardirei dire, sì bene, come avrebbe potuto esserlo in una popolosa città. Senza distinzione di posti, naviganti, famiglia, nocchiero, confusi insieme, ci siamo dati al mangiare ed al bere: io medesimo mi sforzai a vincere l'avversione che sentiva a cibarmi, e finsi abbastanza di secondare la letizia comune. I discorsi si aggirarono soprattutto sul nostro viaggio e sulla generosità de' nostri egregi benefattori.

Mentre si stava così parlando, mia moglie chiese la permissione di uscire meco per un istante. Allorchè fummo soli mi disse che l'era nato il pensiero di prendere seco cinquanta luigi dei molti che per noi erano infruttuosi, con una bella spilla da petto e due ceste, l'una piena di burro, l'altra di pane fresco. Se non ti dispiace, mi aggiunse, voglio contenermi con questi signori in qualità di sovrana; perchè finalmente questo danaro è nostro, giacchè all'epoca del naufragio possedevamo in particolare una somma ancora maggiore. Accordato prima qualche minuto alla riflessione, le permisi di fare ciò che più le piacesse, a condizione però che

nell'offrire tali presenti, adoperasse molta delicatezza e sagacità.

Ella cominciò dal narrare al signor *Ortow* come l'era riuscito di gran piacere l'aver osservato con quanto sapore il Capitano ed il Consigliere si fossero serviti in Gute-Familie del burro disteso sulle fette di pane fresco, e che perciò si prendea la libertà di pregarlo che si compiacesse a proprio nome di regalarne un poeo ad entrambi. Lo farò volentieri, madama, rispose il Luogotenente, ma però a nome vostro, e siate certa che lo aggraderanno moltissimo.

Quindi levatasi ella la spilla dal seno la porse ad *Ernesto* colle parole in francese che io volsi poi al fanciullo in tedesco: supplica il signor uffiziale a degnarsi di tenere questa memoria di te e di noi, giacchè lo credo soggetto a dimenticare confacilità i suoi beneficj. *Ernesto* si alzò dal posto, avviandosi verso il signor *Ortow* per ubbidire la mamma, e questi volle imitarlo. Fattosi incontro al fanciullo, accettò la spilla, e l'assicurò al petto di lui col dirgli in francese: sono gratissimo alla gentilezza di vostra madre; ma giacchè ora la spilla è di mia ragione ne fo un presente al mio piccolo *Ernesto*. Questo contegno non potea piacere a mia moglie; ma quel fanciullo con un colpo di spirito superiore all'età riparò ad ogni

cosa, poichè soggiunse in tedesco: e se per sua grazia ora la spilla è mia, io la ridono a lei, o signore; e così l'avrà ricevuto e dalla mamma e da me. Avendogli io servito d'interprete, il signor *Ortow* l'abbracciò con trasporto, e baciata la spilla e puntatala al petto: *questa, disse, non partirà di qua per tutta la vita.*

Allora mia moglie gli rese grazie e soggiunse che una delle maggiori sciagure da cui era colpita nella strana sua situazione era quella di non poter beneficiare i suoi simili. Non penerete a supporre, ella proseguì a dire, signor ufficiale, che all'epoca del nostro naufragio noi possedevamo alquanto danaro che abbiamo salvato, e si accrebbe di molto coll'aggiunta di quello che abbiamo trovato fortuitamente nello spogliare il vascello. Or bene, di tutta questa ricchezza noi non ne sappiamo che fare, e la teniamo in conto assai meno del battifuoco. Così dicendo, gettò sulla tavola i cinquanta luigi e soggiunse: liberatemi, vi prego, o signore, da questo inutile peso, col distribuirlo a tutto il vostro equipaggio che ci rese tanti servigi. Qualche remigante, che non ignorava il francese, capì queste parole; laonde il Luogotenente non potè molto insistere sulla ripulsa per non fare cattiva figura co' suoi subalterni. Accolse l'offerta, ringraziò la

donatrice a nome di tutti, ed i marinai manifestarono anch' essi la loro viva riconoscenza.

Era quasi trascorsa un' ora da che eravamo seduti, quando il signore *Ortow* si affrettò di partire, perchè il *Nahdesda* non aspettava a salpare che il suo ritorno. Ci portammo tutti alla spiaggia, a cui lo stesso equipaggio assicurò fortemente il mio scappavia deponendo nel suo palischermo le nostre ceste, e rimettendoci invece quelle che contenevano i doni del Capitano. La nostra separazione fu quella di persone sensibili, destinate verisimilmente a non vedersi mai più sulla terra.

Dileguandosi, chi sa per quanto, la presenza de' nostri simili, niuno di noi staccò gli occhi dal palischermo finchè potè vederlo, e quando non fu più visibile ad occhi nudi, lo seguì col valersi del cannocchiale. Il caldo era atroce, ed io mi sentiva male. Consigliai la famiglia che, recate seco le ceste, si ricovrasse di nuovo all' ombra del pergolato. Colà fummo curiosi di visitare il contenuto della cesta cogli utensili. Ne abbiamo trovato di varie sorta, ed alcuni altresì di valore, come una seghetta inglese finissima, una lima, una picciola incendine, una morsa di ferro ed una tenaglia. Ma ciò di che mi compiacqui assaissimo fu lo scoprirvi un grande

involto d' esca, di solfanelli e di pietre focaje, benchè non mi mancassero altri mezzi di accendere il fuoco. Rendiamone grazie a Dio, dissi allora: ammirate, cari figlioli, come la divina Bontà si compiacia di provvedere ai bisogni delle sue povere creature, quando sono di buona volontà.

E qui pregai i miei cari amici a narrarmi la storia nel tempo della nostra separazione. È inutile il dirvi, disse mia moglie, che abbiamo fatto il nostro dovere: la preghiera che Dio vi accompagnasse colla sua paterna benedizione fu quasi continua. Singolarmente il mio buon *Franceschino* di quando in quando, piegato a terra il ginocchio, alzava gli occhi e le braccia al Cielo, ed a mani giunte con tutto il cuore diceva: *cara Dio, salvami il mio papà e mio fratello!* Ai primi colpi di cannone, abbiamo, genuflessi, reso grazie all' Altissimo. Non avevamo fatto attenzione al loro numero, e però i secondi ci causarono qualche sorpresa; ma ci risovvenne dappoi, che gli ultimi doveanci servire di avviso del vostro arrivo al vascello.

Incòntanente dopo la vostra partenza, *Federigo* immaginò l' erezione di questo erboso ricovero che vi accogliesse al ritorno. Ho l' onore di dirvi ch' entrai an-

ch' io nel numero degli operai, e vi assicuro che ho fatto il mio dovere. Abbiamo devastato d' arboscelli tutt' i contorni. Prima di conficcarli in terra, abbiamo a due a due legato con vimini le loro chiome, annodando un lungo spago pendente ad ognuna di tali legature. Allorchè furono profondamente piantati, stringemmo questi spaghi per modo di obligare le chiome a formare una volta di denso fogliame. Tra pianta e pianta abbiamo lateralmente intrecciato gran numero di rami flessibili, con che ne risultò il pergolato che tu qui vedi, compiuto poco prima del ritorno.

Io profusi a ciascuno i ringraziamenti e gli encomj ben meritati. Fermando gli occhi sopra taluna di quelle pianticelle intrecciate, osservai che le sue radici erano minute, fibrose, taglienti; che il tronco, lungo quattro in cinque piedi, era molto ramofo, con foglie di un verde carico, al doppio lunghe che larghe, aguzze, e dentate negli orli. Alcuni di questi arboscelli conservavano ancora un gran numero di fiori, di un bianco pallido, simili a quelli del rosaio salvatico, il cui centro era pieno di stami giallastri.

A tal vista mi nacque il sospetto che queste piante dessero il the; e siccome ne avea dintorno parecchie, notai che l' ar-

dore del sole avea disseccato le foglie ad alcune, le avea aggrinzate e rotolate in sè stesse, il cui colore era un verde turchino. Assaggiandone un pizzico di buon odore, tendente a quello della violetta, lo trovai di un gusto alquanto astringente molto piacevole, che mi assicurò essere infatti il the fino, detto l' *hison* dagli uni, e dagli altri *imperiale* (a).

Vedete, dissi allora alla moglie ed ai figli, quanto giovi beneficiare il suo prossimo. Dio ha premiato l'ospitalità che usaste a noi due viaggiatori, giacchè coll'innalzare che voi faceste questo pergolato per ricovrarci, vi diede a conoscere senza vostra intenzione una pianta benefica. Non so se tra le nostre provvisioni abbiamo un avanzo di the, ma se pure ne esiste, dev'essere molto indebolito dal tempo; laddove quello che qui vedete è nuovo, fino, fresco, efficace.

A tali parole tutti si fecero ad assaggiarne, e questa scoperta tornò generalmente gratisima, i figli meditando già di

(a) Tutte le distinzioni che vennero fatte delle varie spezie di questa pianta, coltivata principalmente nella China e nel Giappone, possono ridursi a tre sole: the verde comune di foglie piccole, che essendo secche, sembrano incollate insieme: the verde più fino, ch'è il qui descritto dal Pastore, e the bou che sente di rosa, a foglie oscure e grinzatissime, ed è il più ricercato.

valersene nella collezione del dì venturo, imbandita a the ed a latte freschissimi.

Alcuni colpi di cannone interruppero il nostro discorso, e ci avvertirono che la nave partiva. Corsero i figli ad arrampicarsi come i daini sopra le alture per accompagnarla ancora cogli occhi, e vi tennero dietro per lungo tempo anche col cannocchiale. Mia moglie, ch' era uscita con essi, ritornò in breve al ricovero, sotto cui erami trattenuto per risparmiarmi una vista spiacevole, e perchè mi sentiva assai debole. Ella erasi già avveduta del mio cattivo stato, e non n' era poco agitata; io l' assicurava però che il mio male non era che un semplice effetto dell' eccessiva veglia e del molto patire, cosicchè il riposo ed il sonno avrebbero bastato a ristabilirmi.

I figli, benchè fanciulli, quando ritornarono al pergolato aveano l' aria della tristezza. Paragonavano la partenza di quel vascello a quella di un carceriere che chiude la porta di una prigione, lasciando i carcerati nell' incertezza di riaprirla mai più. Lode al Cielo però la loro madre non sembrava che partecipasse gran fatto a tale contristamento; ciò che attribuisco al naturale affetto che le donne vanno acquistando ai loro soggiorni in proporzione al tempo che vi si trattengono.

Quantunque non mi sarebbe riuscito impossibile di recarmi a piedi a Zeltheim, tuttavia per dar luogo a qualche distrazione, ordinai a *Federigo* ed a *Jacopo* di attaccare la treggia e di condurla da casa alla spiaggia, perchè avrebbe servito a trasportare le ceste, e forse ancora a risparmiar a me la fatica del viaggio. In meno di un'ora la treggia era già al pergolato. Vi montai sopra e si assise meco mia moglie. *Federigo* la guidò sino a casa e la precedettero gli altri.

Potea mancare un'ora alla notte, ed i cani abbajavano. Ordinai che fosse levato il ponte, giacchè era già stato cinto di fosse anche questo stabilimento d'altronde ben trincerato, e quando vidi tutti al sicuro, allora feci dare ai cani cibo copioso, e li volli poscia rinchiusi per allontanarmi possibilmente le distrazioni. I fanciulli mangiarono qualche cosa, ma in piedi; io proposi di andarmene a letto, sentendo grande bisogno di riposarmi. Questa notizia accrebbe la loro malinconia: diedi loro coraggio e mi coricai.

La notte mi si spiegò la febbre, che durò quarant'ore. Mi doleva la testa e sudava con profusione. È impossibile ch'io descriva la costernazione in cui posi la mia famiglia. Mia moglie si alzò prima del giorno per farmi bere a più riprese.

dore, e mi si rialzarono alquanto le forze. Tuttavia era ancora molto spossato, nè mi riebbi che levandomi un poco dal letto, e prendendo di quando in quando brodo di pollo col rosso d' uovo stemperatovi a meraviglia dalla mia buona compagna.

Benchè fossi libero affatto di febbre, tuttavia in quello stato di debolezza che mi era rimasta, non volli espormi il dì seguente nè alla fatica, nè al sole. Restandomi in casa, raccomandai a ciascuno di attendere al bestiame ed alla campagna perchè dimandavano le incessanti nostre attenzioni, e di lasciarmi la compagnia del solo *Francesco*, con cui avrei passato volentieri qualche ora.

Allorchè fummo soli, gli domandai dove avesse riposto il grazioso fucile donatogli dal signor Capitano. Corse a prenderlo incontanente, ed io mi posi allora a parlargli così: Bada bene, *Francesco*, che l'armi da fuoco meritano alcuni particolari riguardi. Prima di adoperarle devi osservare che non abbiano qualche difetto, come sarebbe la canna che minacciasse screpolature, ed il calcio che fosse tarlato. Di poi ti sovvenga di non caricarle soverchiamente, perchè nello sparo potrebbero scoppiare. Ciò detto gli adattai il fucile alla spalla, insegnandogli a premerlo ben bene contro di essa, affine di non ripor-

tare nella scarica un colpo della sua retrocessione.

Questo fanciullo mi facea ridere per l'impazienza che gli era nata di adoperarlo.

Francesco. — Papà, se mi lasciate fare, io mi prendo l'impegno con questo schioppetto di uccidere anche l'uccello-mosca.

Io. — E che ne sai tu dell'uccello mosca? Chi ti ha insegnato che vi è questo uccello?

Francesco. — Mi ha detto *Ernesto* che un uccellino si chiama così per l'estrema sua picciolezza.

Io. — Ti ha detto bene, e dovrebbe esservene anche in quest'isola, perchè è comunissimo nelle Indie orientali.

Francesco. — Volesse il Cielo che ve ne fossero! Saranno belli, è vero, papà?

Io. — Figurati che ve ne sono di quelli che hanno i colori delle pietre preziose. I loro occhietti piccioli e neri somigliano ai tuoi. Le loro piume sono sì vaghe che in parecchi luoghi s'impiegano a farne quadri e tappezzerie. Ti basti il dire che quando sono morti e seccati, diventano un ornamento tanto brillante, che le donne li sospendono alle orecchie come ti sovrerà che faceano delle gemme le nostre signore svizzere.

Francesco. — Oh, per carità, pigliamo un uccello-mosca!

Io. — Non voglio che li chiami più così. Devi dirli *colibri*, perchè ve ne sono di varie grandezze e colori (a).

Francesco. — E bene, prendiamo un colibri.

Io. — Carichiamo il fucile, e se non colpiremo un colibri, piglieremo qualche altra cosa.

(a) I *colibri* sono comuni altresì in varie regioni di America. Alcuni hanno il becco ricurvo, altri diritto, che niente però è più grosso di una spilla, perchè non si nutrono che di rugiada e del succo de' fiori, a cui di rado si appoggiano, svolazzando intorno ad essi come farfalle, e suggerdoli al pari delle api. Volano con tanta rapidità, che in vece di vedere, si ode piuttosto il loro ronzio, e si sostengono così a lungo per aria, che sembrano immobili. Del resto, quel loro becco è terribile, e quando qualche altro uccello fa di sorprendere i piccoli colibri ne' loro nidi, si dà alla fuga tosto che comparisca il padre o la madre, e viene perseguitato, ghermito sotto le ali, trafitto da quella specie di spilla che chiude una lingua grossa come un capello. Corre voce che i maschi abbiano il capo adorno di un fiocchetto di belle piume disposte a corona. Queste vaghe produzioni della natura si fabbricano piccioli nidi di forma molto elegante, che guerniscono di una specie di morbido cotone, o di bellissima seta, con una proprietà e delicatezza meravigliosa. Non partoriscono mai più di due ova, e queste bianche a punti gialli, e grosse come due ordinari piselli. Sono esse alternativamente covate dal maschio e dalla femmina, e ne sbucciano pulcini simili a mosche, che si coprono di un piumino finissimo a cui succedono poscia le penne. (Valmout de Bomare, *Dict. d'Hist. Natur.*)

Vi posi dapprima polvere e palla, che poscia estrarri, per insegnargli a caricarlo da sè di semplice polvere. Quindi gli feci osservare che non si deve mai tenere montato il cane senza motivo, e non lasciai di ripetergli più di una volta due avvertimenti: il primo, ch' essendo alla caccia, usasse sempre la precauzione di non far fuoco senza essersi assicurato non trovarsi alcuno di mezzo in pericolo di restare colpito; il secondo che non rivolgesse mai per burla l'armi da fuoco contro ad alcuno, quantunque sapesse che fossero scariche, non essendo permesso di spaventare chi si sia a nostro solo diletto; ed a questo proposito gli narrai parecchi accidenti di persone che restarono morte o ferite da colpi di fucili falsamente creduti scarichi.

Dopo queste istruzioni che mi feci ripetere ad una ad una dalla sua bocca, gli permisi di situarsi sulla soglia di casa e scaricare da colà il suo schioppetto. Ne prese piacere, ed avrebbe proseguito a divertirsi così; ciò che mi diede occasione di fargli riflettere che ripetendo in seguito varie esplosioni, la canna si scalda col pericolo di scoppiare, e che per conseguenza non si continuano le scariche se non sia raffreddata, ciò che presto si ottiene lavandola esternamente con acqua fredda.

Intanto *Francesco* col sussurro del suo schioppetto trasse a casa prima del tempo la madre e poscia i fratelli, nel timore che ci fosse accaduto qualche sinistro; per cui dissi ridendo al fanciullo di avergli mantenuto la parola, se non si colpiva un colibri di prendere qualche altra cosa. Egli riputavasi già un *Rodonte*, e spacciava di essere pronto ed unirsi agli altri nell'armeggiare, sia in circostanze di caccia, che di difesa; ma sua madre non provò piacere dell'accaduto, nè di queste sue unimose espressioni, resa timida forse più dell'usato dalla parziale sua tenerezza.

Pericolo corso dalla madre; miglioramenti interni nell' isola; straordinaria solennità; riforma della barchetta; avventure di un viaggetto marittimo.

A mantenere in florido stato i nostri stabilimenti non potevamo dispensarci dal visitarli con qualche frequenza. Le piantagioni, i seminati, gli ovili, i granai, le stalle, le abitazioni, tutte cose da poco, separatamente considerate, esigevano nel loro complesso le nostre indefesse sollecitudini, che non sarebbero state tuttavia sufficienti senza la protezione del clima e di una vergine terra, che superava in fecondità i desiderj perfino degli stessi inesperti coltivatori.

Sei giorni dopo il mio arrivo a Gute-Familie abbandonammo Zeltheim dirigendoci a Fa kenhorst. Avevamo con noi la treggia ed il carro, non però così carichi, che su quest' ultimo non avesse potuto salire mia moglie. Mentre si lasciava lentamente condurre dai bufali abbandonati da *Jacopo* per un momento a se stessi, nell'atto che noi li seguivamo a piedi parlando, avvenne che il più giovine di questi animali, non ancora bene avvezzo al

mestiere, si spaventasse in vista di alcune scimmie, che intimorite dalla nostra comparsa, rampicavansi in fretta sopra un palmizio. Il carro strascinato disugualmente, salì con due ruote sopra un rialto di terra, si rovesciò, e la caduta di mia moglie sarebbe stata inevitabile, se la lentezza del giro non avesse accordato tempo a *Federigo* di prenderla in braccio, ritorcendo in un salto, ed a *Jacopo* di frenare incontanente il corso de' bufali.

Un tale disordine, dallo sbigottimento in fuori, non ebbe alcun' altra conseguenza funesta: ma ci diedi occasione a riflettere che avevamo sino a quel punto trascurate un po' troppo le strade di comunicazione tra l'uno e l'altro stabilimento. Potevamo bensì compiacerci che il passaggio fra essi non fosse per sé stesso pericoloso; ma la natura non avea fatto altra cosa che renderlo praticabile: renderlo facile e comodo dovea essere opera nostra. Pertanto si deliberò ad unanimi voti di appianare a poco a poco questi sentieri, a tal segno, che se non comparissero belli alla vista, fossero almeno rotabili con facilità e sicurezza.

Questa operazione può intitolarsi il lavoro di tutto l'anno, perchè secondo che si cambiava di casa, qualunque volta il tempo lo avesse permesso, allontanavansi i

sassi di mezzo, si strappavano gli sterpi, si appianavano i rialti, col badile alla mano. All'epoca delle piogge mi lusingo che le strade saranno ridotte in tal forma che si potrà correre da Zeltheim a Prospect-Hill senza notabili opposizioni.

Non ci siamo fermati a Falkenhorst che un giorno e mezzo, tempo necessario a porre in assetto gli affari. Giunti la sera a Waldek, la fossa era affatto scoperta. Debbo confessare la verità che nell'artificio di nascondere queste fosse ho preso un abbaglio. La facilità di avere pronto ovunque un fogliame di tale estensione, che bastava in pochi momenti a coprirle, mi avea indotto a prevalermene; in effetto però queste foglie servivano male all'intento, perchè non reggeano nè alla pioggia, nè al vento, si disseccavano, si squarciavano facilmente, e dovevamo rimetterle ad ogni istante.

Frattanto la cognizione sempre più distinta dell'isola, che andavamo acquistando ci avea tolti all'errore che quella specie di quercie, della cui scorza avevamo costrutta la barca e la cupola di Heiliger-Ort, fossero tanto rare quanto credevamo da prima. La qualità che avea questa scorza d'indurirsi col tempo, ci fece risolvere a sostituirla alle foglie per coprire le fosse, e fu questo un secondo la-

vorò distribuito tra l'anno, attesochè non vi volle poco a svestirne le piante, a tagliarne a pezzi le striscie, a trasportarle ai luoghi opportuni, ed a congegnarle per modo, che servissero di trabocchetto alle bestie importune. Furono però le nostre fatiche coronate dall' esito, perchè vi abbiamo colto quest'anno cinque sciacalli, un bufalo, tre porci salvatici e due gazzelle.

Mi trattenni quattro giorni a Waldeck prima di visitare Prospect-Hill, dove però il secondo giorno mandai *Jacopo* e *Federigo*, che furono di ritorno la sera. Nel viaggio che avevamo fatto da Falkenhorst, la vista del nostro santuario di estate ci avea ridestato i sentimenti di religione. Noi gli avevamo nel cuore, ma la comparsa degli Europei e le sue conseguenze ci aveano impedito di alimentarli. Più volte erasi discorso tra noi di solennizzare un giorno distinto per rendere grazie all' Altissimo del mio viaggio felice, della mia guarigione, dei doni che ci avea fatti per mano de' forestieri, e delle rinvigorite speranze di migliorare in breve la nostra sorte. Questo giorno venne determinato, e se ne fecero gli apparecchi. La madre ed i figli architettarono tra loro un certo addobbo al tempietto, che variasse da quello dell' anno scorso. Festoni

e ghirlande di fiori erano necessariamente di corta durata, pensarono di ridurli a mazzetti, di seppellirne i gambi colle lor gemme in terra innaffiata, racchiusa in vasi di varia grandezza. A tale effetto scelsero i calebassi, e questa specie di zucche maggiori e minori, ridussero mediante il coltello a quell' eleganza di forma, che la ristrettezza del tempo permettea loro accordare. Quindi a questi vasi apprestarono i rispettivi sostegni mobili di legno, che da principio furono per verità molto rozzi, ma che in progresso vennero ingentiliti.

La natura ha destinato i fiori al piacere dell' uomo e ad abbellirne il soggiorno. A formarsi un'idea di quelli che decorano Gute-Familie s'ingannerebbe chi la derivasse dai fiori ristretti ne' limiti di un giardino. Qui ne ridondano i prati, le eminenze, le valli; sono profusi ne' deserti, ne' boschi, sulla cima degli alberi, sull'erba che si calpesta. Ve ne hanno in ogni stagione; e nell' estiva, in cui siamo, abbondano i tulipani, i gigli, le tuberose, i martagoni (a), gli emerocali (b); prin-

(a) Quelli di monte hanno la figura de' piccoli gigli doppi, sono punteggiati ed a tre filari. Vagliono i loro colori, come bianco, porporino, ranciato.

(b) Questi pure somigliano ai gigli, e nei giardini sono a tinte diverse.

cipalmente poi le due specie di garofani indiani (a). Questi ed altri simili fiori erano disposti in mazzetti di singolare eleganza, e rendeano un soave profumo, che non saprei neppur io definire (b).

Giunta la domenica scelta ad essere festeggiata in modo particolare, era già stata disposta ogni cosa ad Heiliger-Ort. Partimmo di buon mattino da Waldeck diretti alla volta del Santuario, desiderosi di rendere gloria al Signore. Camminavamo radendo il bosco quando passò fuori dalle sue macchie una lepre saltatrice, di quelle che non avevamo vedute da

(a) La radice della maggiore è molto fibrosa; il gambo nodoso ha l'altezza di tre piedi, la grossezza di un pollice, ed è pieno di midollo e ramoso. Le foglie somigliano a quelle del tanaceto ed il fiore raggiato e rotondo è solo sulla sommità dello stelo, ed ha talvolta il volume di un pugno. La specie minore ha la radice più corta, ed il gambo alto un piede.

(b) Non sembra impossibile l'invenzione di una serie di odori e di sapori primitivi, come sette sono i raggi luminosi, e sette i sonori. Se l'osservazione potesse condurre a determinare queste due nuove scale, spunterebbero pure due scienze nuove, simili all'ottica ed alla musica. Allora le arti de' cuochi e dei profumieri cesserebbero di essere empiriche, e partirebbero invece da precisi ed evidenti principii, che condurrebbero gli artisti a sciogliere con sicurezza i loro problemi. Forse anche il tatto sarebbe suscettibile della stessa scoperta, cioè di una scala tra gli estremi opposti dell'aspro e del levigato.

molto tempo. Fu il primo ad accorgersene *Federigo*, e tuttavia restò immobile non calando neppure il fucile. Quando se ne avvidero gli altri, la bestia era già in salvo. Sorpreso dal contegno del primogenito, gli dimandai se si fosse nauseato della caccia.

Federigo. — No papà; ma quest' armi oggi le abbiamo a difesa, non ad offesa.

Io. — Pensi tu che non sia permesso di festa l'ammazzare una lepre?

Federigo. — Credo di poter farlo, adempiuto che avrò al mio dovere; ma in questo momento non mi convengono distrazioni, perchè mi sovviene di avere udito da voi quel detto del Savio; *Figlio, prepara il tuo cuore all' orazione*.

Io. — Egregiamente, il mio *Federigo*; se conserverai questi sentimenti nell'anima, Dio sarà sempre con te.

La Madre. — Non mi guardo dal dirlo sul suo stesso viso: il nostro *Federigo* è un buon figliuolo, e Dio gli darà bene.

Ma *Jacopo* era più fanciullo di lui e di età e di pensare. Fingendo d' inseguire la lepre, era già salito sulla sua torricella, e colla tromba marina alla bocca ci chiamava a pregare. Ci siamo accordati a non farvi attenzione, cosicchè quando si riunì a noi e ci stimolava a parlare, il nostro costante silenzio lo rese avvertito che ci

disgustavano ormai queste sue fanciullagini.

Il cerimoniale nel Santuario fu quello stesso che tenevamo all' occasione della sua prima apertura, e spero di non ingannarmi credendo che gl' inni cantati e le preci non fossero in noi che un' effusione dell' anima. Se questa cerimonia si avesse potuto praticare ogni giorno, temo che l' abitudine ce l' avrebbe resa indifferente, fredda, e forse ancora noiosa e molesta; ma separata da grand' intervalli, conservava tutto il potere di fare sopra di noi una profonda impressione.

La Provvidenza di Dio servì quel giorno di argomento al mio dire. Amplificai la soave dottrina evangelica, che ci conforta a versare le nostre inquietudini in seno al buon Padre celeste, a segno tale di non pensare al dimani, quand' oggi non ci mancano i mezzi di campare la vita. Non ci cade un capello di testa che Dio nol sappia. Quegli uccelletti così da poco, che si vendono un obolo per le strade, Dio nondimeno li nutre, senza che si diano pensiero di seminare, di mietere, di riporre nelle conserve. Que' fiorellini che la falce miete sul campo, e che inviluppati tra gramigie e cerfogli, sono fieno la sera, Dio li veste sì bene, che Salomone non l' era del pari nel colmo della sua gloria.

Ha impartito la proboscide all'elefante affinchè possa arrampicarsi sul dorso dei monti; i sacchi al cammello perchè li riempia di acqua attraversando i deserti; i denti a sega e la coda spatolata al castoreo acciocchè si costruisca capanne; la lingua a spilla al pico perchè si cibi d'insetti insinuati ne' tronchi; la vista acutissima al corvo affinchè possa pascersi di cadaveri, la tromba all'ape onde sugga dai fiori il mele e la cera.

Con queste ed altre simili osservazioni procurai d'introdurre nel cuore delle mie pecore la confidenza in quel Dio, che in qualità di Padre supremo, dirige il tutto a buon fine.

Uscimmo dal Santuario compresi da quegli affetti che la pura religione desta ne' cuori, ma una sortita di *Francesco*, che niuno aspettavasi, ci richiamò tosto a noi stessi. Questo fanciullo, il cui carattere sembra tendente al timido ed al tranquillo, eccitato dall'uso del suo schioppetto, si pose a correre venti passi lungi da noi, e dirigendolo all'aria, lo scaricò col grido: *viva il papà e viva la mamma!* Questa insolita risoluzione, figlia della vivacità e del buon cuore, ci sorprese e ci intenerì, ed i suoi genitori lo accarezzarono e gli resero grazie. *Ernesto* e *Jacopo* voleano allora fare lo stesso, ma li trat-

tenni, non permettendo che gettassero cariche; che per noi erano cosa preziosa; e contentandomi della loro buona intenzione.

Il pranzo di quel giorno non fu degli ordinarii, ma ben più lanto e copioso. Avevamo concertato di differire sino a questo momento l'apertura della seconda cesta donataci dal signor *Krusenstern*. Quale compiacenza per noi nel trovarvi unita alle aringhe una forma di cacio d'Olanda, e due bottiglie di Malaga! La gratitudine ci fece rialzare a Dio i nostri voti per la prosperità di sì generoso benefattore.

Nacquero dispareri sul modo di mangiare le aringhe, altri volendole crude, altri cotte, che vennero incontanente conciliati dalla nostra sovrana col prepararne due in ambe le forme. Le abbiamo trovate molto superiori alle nostre, talmente morbide e delicate, ch' erano al nostro palato un'ambrosia, ed il formaggio comparve sì piccante e sì pingue, che toccava la perfezione. Un bicchierino di Malaga vecchio e balsamico provocò i convitati a profondere brindisi ai donatori, che i figli poi rivolsero a noi, che con parole e con baci rispondemmo al loro tenero affetto.

La famiglia il dì appresso si trasportò a Prospect-Hill, e ciascuno si accinse a riordinare le cose di quel delizioso soggiorno.

no. Quivi la vista della barchetta mi richiamò al pensiero i difetti notati dai forestieri, e mi determinai a liberarnela. Le doghe del fondo erano troppo rare, i bordi troppo bassi, e lunghe men del dovere le corde degli otri di pelle, da non gettarsi all'acqua che in caso di bisogno, giacchè altrimenti avrebbero presentato un ostacolo al corso. Il pino di Virginia mi offrì la principale materia al lavoro, che coll'assistenza de' figli condussi a fine in tre giorni.

Il progetto di farne la prova si presentò da sè stesso. Non era già mia intenzione d'intraprendere un viaggio, ma soltanto di correre alquante miglia per osservarlo effetto della riformata mia navicella. Ne dimandai destramente la permissione a mia moglie, e la trovai più condiscendente di quel che pensava. La conversazione coi forestieri, l'avvalorata speranza di migliorare fortuna, la felicità dei nostri piccioli viaggi marittimi, l'essersi addimesticata con qualunque pericolo, aveano reso il suo carattere più disinvolto e più franco, cosicchè ad accordarmi l'esecuzione del mio progetto non ricercò se non che si restringesse tra i limiti di un semplice esperimento. La prudenza mi consigliò tuttavia a non omettere cosa, di cui avessi potuto avere bisogno nel caso di dovermi tenere in mare contro mia voglia; e quando

al vedere tanti preparativi la donna cominciò a dubitare che non osservassi la promessa a rigore, la persuasi della convenienza di tali misure, trattandosi di abbandonarsi anche per poche ore ad un elemento che non è sempre domabile a voglia nostra. L' esito diede a conoscere quanto avessi ragione.

La mattina del nostro imbarco era del tutto serena, e spirava dall' ovest un facil vento. Non presi meco che *Jacopo* e *Federigo*; gli altri alquanto mal volentieri restarono sul lido, e si trattennero ad osservarci per qualche tempo.

La barca impeciata di fresco, scorreva mirabilmente; e siccome non avea in mira che di provarla, così senza pensare alla difficoltà del ritorno, volsi a seconda il promontorio della Speranza Delusa. Il vento allora gonfiò a tal segno la vela, che non ci fu più possibile, nè di calarla, nè di girare la barca. In meno di un' ora avevamo trascorso tutta la gran Baja, e ci trovammo dirimpetto ad un seno presso alla Piantagione delle canne.

L' impeto di questo correre sull' onde che andavansi visibilmente gonfiando m' inquietava non poco, ignorandone l' esito, e nel mio cuore chiedeva a Dio che mi prestasse assistenza; tuttavia esternamente ostentava imperturbabilità, ben lontano

dal voler diminuire il coraggio ne' figli , che molto meno riflessivi di me , esultavano al vedersi così trasportati.

Notai che quel seno di mare reprimeva alcun poco la forza del vento. Comandai che fossero lanciati gli otri nell' acqua , ed una lunga corda alla poppa ; questa manovra rallentò il nostro corso. Tentai allora di calare la vela, cosa che mi riuscì imprimendo però una forte ondulazione alla barca. Quindi si diede di piglio ai remi per inoltrarci nel seno, dove, spinti e rispinti dalle onde, si potè al fine abbrancare il fondo coll' ancora. Allora resi grazie al Signore, mi scalzai, scesi nell' acqua sino alla coscia, e preso per mano la fune che pendea dalla poppa, trassi la barca alla spiaggia, su cui scesero i figli senza quasi bagnarsi.

Frattanto il vento mi avea trasportato il cappello : *Jacopo* corse finchè potè trattenerlo, favorito però dai cespugli, altrimenti sarebbe volato in mare. I figli furono in ciò più canti di me , perchè lo aveano assicurato al mento col fazzoletto.

Allorchè fummo a terra abbiamo avvolta la corda ad un tronco, stringendolo a segno che formasse coll' ancora un forte ritegno alla barca, e si pensò incontanente al ritorno. Avevamo impiegato poco più di un' ora nel viaggio di mare ; ma compu-

tava che quello di terra sino a Prospect-Hill dovesse essere almeno di sei. Un altro imbroglio per noi era l'ignorare il cammino per un tratto di strada, esposti al pericolo di smarrirci. Intanto io m'asciugai alla meglio: e i miei compagni scaricarono provvisioni da bocca, armi, canocchiale, bussola e scure.

Postici in grado di poter pensare anche agli altri, ci ricorse allo spirito la forte inquietudine, in cui si dovea trovare il restante della famiglia per non vederci. A tranquillarla almeno intorno alla nostra esistenza, volea ricorrere all'espedito che ognuno di noi scaricasse il proprio fucile, lusingandomi che il rumore dovesse giungere sin colà; ma poi riflettei ch'era meglio per far questo l'attendere di poter guadagnare un sito bastantemente coperto dal vento, perchè essendo contrario, avrebbe potuto deludere la mia intenzione.

Era per me un gran sussidio il tener meco la bussola. Mi era nota la posizione di Prospect-Hill, laonde non altro restavami, che di volgere il passo all'ovest. Quando, abbandonata la spiaggia, ci trovammo in campagna, la direzione che dovevamo prendere, contraria al vento, ci portava inesorabilmente la polvere agli occhi. Eravamo talora costretti di volgere la faccia all'opposto per riposare, ed in

una di queste occasioni ci avvenne di scorgere tra gl' intervalli degli alberi una apertura, che giudicai vicina all' Eremitaggio, ed una prolungazione di quell' erboso terreno, su cui avea l' anno scorso veduto pascere i bufali a mandre. Di fatti ne vedemmo col cannocchiale alcuni sparsi qua e là; ciò che diede occasione a *Federigo* di farmi riflettere che se non pensavamo seriamente a diminuire la razza preponderante di questi animali, sarebbero al fine divenuti essi i veri padroni di Gute-Familie. Gli accordai che dovevamo pensare al riparo, almeno col dar loro la caccia; aggiunsi però, che se fosse stato conforme al volere del Cielo che si fossero venuti a stabilire nell' isola alquanti Europei per fondarvi una nuova colonia, diretti qui dal maneggio dei nostri benefattori, la presenza di così fatti animali sarebbe riuscita utilissima.

Nell'atto che affrettavamo il passo per un sentiero forse mai più calcato da piede umano, nel quale ai tratti sassosi seguivano i boscarecci, dove talora eravamo costretti ad aprirci il passo colla mannaia, ci avvenne di abatterci in un praticello d' erba foltissima, su cui stavano appunto sdrajati due bufali. Il maggiore saltò in piedi e prese la fuga; il più piccolo, che al certo non avea mai veduto animali si-

mili a noi, levatosi, fermossi attonito ad osservarci. Senza far nemmeno parola, come se ci fossimo intesi prima, gli scaricammo tre colpi alla testa, che lo fecero stramazze. Tuttavia non credo che fosse morto; ma *Jacopo* che avea la scure alla mano, intrepido corse a portargli un tal colpo sul capo, che il bufalino non diede più segni di vita.

Ci siamo rallegirati col nostro piccolo Ercole della vittoria, benchè a vero dire si dovesse ascrivere piuttosto a tutti, che in particolare a lui solo. L'eroe non sapea staccare gli occhi dal suo trofeo; ma quello era tempo da non pensare ad altro che al viaggio. Ci siamo contentati di strascinare all'ombra e nascondere tra i cespugli il cadavere, coll'intenzione di portarci il dì seguente a riprenderlo, notando con diligenza le circostanze del sito, che non era tanto rimoto da toglierci la speranza essere le tre scariche state intese dalla famiglia.

Si accelerava il passo oppostamente alla direzione del vento, quando mi parve all'fine di riconoscere la punta del Bosco dei Palmacavoli. Nell'innoltrarmi mi tolse ogni dubbio la vista della torricella così detta di *Ernesto*; e poichè avevamo ricaricati i facili, ciascuno, l'un dopo l'altro, vi sali sopra a far fuoco, e *Jacopo*; che fu

l' ultimo, si pose anche a percuotere con violenza il tamburo. Allora non ci restò il menomo dubbio di poter essere intesi; giacchè eravamo pratici della strada che rimaneva, e stanchi e sudati, da non poter quasi più reggerci in piedi, sedemmo sotto un palmizio a riposare sull' erba, rinvigorendo le forze con un po' di pane, di pingoino freddo cotto allo spiedo, e con un bicchiere del solito vino di palma, perchè non avevamo di meglio.

Passata appena mezz' ora ci risolvemmo a ripigliare la strada. Giunti all' opposto capo del bosco, ecco avviarsi a gran passi verso di noi la *Madre*, *Ernesto*, *Francesco*, i cani, le scimie; e non so quanti altri animali. *Siete vivi? siete morti? cosa mai è avvenuto di voi?* furono le loro prime parole. Ci guardavano da capo a piedi, come se fossimo stati costretti a gettarci a nuoto per prendere terra dopo il naufragio, e non poteano persuadersi che non fossimo tutti bagnati da cima a fondo; poscia si compiacevano al vederci così accesi in viso e grondanti sudore. Affettando io però quella vivacità che in effetto mancavami, finì d' imitare *Federigo* e *Jacopo* che si erano posti a danzare intorno alla mamma ed ai fratelli per far loro conoscere quanto stessero bebi. A tutte le loro espressioni di angustia, di inquietudi-

ni, di timori, noi non rispondevamo che assicurandoli della felicità del nostro viaggio; obbligati però a ritornare per terra dopo avere ancorato la barca, per evitare il pericolo, a cui ci avrebbe esposti l'ardire di affrontare un vento affatto contrario.

Alla procella degli animi successe la calma, e narrando io in buona forma le nostre avventure, ci siamo trovati senza avvedercene a Prospect-Hill, dove premesso un po' di riposo, abbiamo quindi pranzato insieme di buonissimo umore.

La barchetta ed il bufalo sono condotti a Prospect-Hill: avvertimenti del pastore; il cannelliere, lo zibetto; lo zenzero, gli alberi fruttiferi, lo zafferano, le spugne.

Dopo la preghiera e la collezione del dì seguente feci attaccare il carro e la treggia. Se il vento si fosse cambiato, avrei potuto servirmi della barchetta per riportare a casa il bufalo morto; ma poichè continuava a soffiare dall'ovest, non potei prevalermene, anzi deliberai di caricarla sulle nostre vetture, come avevamo fatto altre volte, e di ricondurla così a Prospect-Hill.

Questo progetto comunicato a mia moglie riscosse l'intera sua approvazione, perchè eravamo così dispensati da un nuovo viaggio di mare, ch'ella inducevasi bensì a permettere, ma non potea approvare. Al vederla contenta più dell'usato, le proposi di riporre sul carro quanto avesse potuto bastarci pel pranzo, e che fossimo accorsi insieme ai funerali della barca e del morto. Accolse di buon grado l'invito, che partecipato ai figliuoli, li riempì di contento.

Prima della partenza ci siamo dati a disporre le cose domestiche per modo che il nostro allontanamento di un giorno non ci fosse dannoso. Erano tanti gli articoli a cui dovevamo pensare, che le occupazioni ci tolsero più di un' ora di tempo: finalmente partimmo col vantaggio di qualche nube che di quando in quando ci proteggea dagli ardori del sole.

Francesco e sua madre erano assisi sul carro guidato da *Ernesto*; *Jacopo* conduceva la treggia, che oltre a qualche arnese, portava il nostro pranzetto, ed il convoglio era seguito a piedi da *Federigo* e da me, che amavamo di camminare.

Federigo. — Papà, oggi rivedremo forse il paese de' bufali.

Io. — Potrebbe darsi. La tua riflessione di ieri mi ha ispirato qualche inquietudine sopra questi animali.

Federigo. — Ma mi avete pur detto che se alcune famiglie europee si trasferissero qui a soggiornare con noi, queste bestie potrebbero esserci molto giovevoli.

Io. — L' ho detto; ma chi può promettersi che ciò succeda?

Federigo. — O la sarebbe pur bella che arrivassero qui uomini, donne, fanciulli, fanciulle; che nascessero matrimoni; che la nostra famiglia fosse il ceppo di una nuova colonia!

Io. — Allora potresti tu pure divenire un capo di casa.

Federigo. — Io non prenderei moglie papà, se non fosse di vostra persuasione, e resta a vedere se foste persuaso di alcuna di quelle che venissero ad abitare con noi.

Io. — Caro figlio, o piuttosto caro il mio amico, tu hai già tocco quegli anni, ne' quali si può parlarti con libertà. Nella vita sociale, di rado le nozze ottengono la benedizione di Dio, perchè i giovani preferiscono quell'oggetto che più infiamma la loro concupiscenza, o non consultano in questa scelta che la vanità e l'interesse.

Federigo. — Intanto, lode a Dio, io non sono in questo pericolo.

Io. — Ecco uno dei vantaggi della nostra solitudine. Ma se arrivassero qui gli Europei che t'immagini, l'amore potrebbe però nasconderti i difetti di qualche fanciulla, e trasformarti i suoi vizietti in virtù. *Federigo* mio, la stima scambievolmente delle prerogative della mente e del cuore è l'unico appoggio del reciproco affetto di chi deve partecipare alla medesima sorta; quella stima su cui vedi fondarsi l'amore tra me e la tua buona mamma.

Federigo. — Certo che il vostro esem-

pio è un gran dono che ci ha fatto il Signore.

Io. — Per questo poi, abbiamo noi pure i nostri difetti, che i figli debbono perdonarci, come noi perdonare i loro. Del resto, sai tu chi è una buona moglie? una giovane sana, di retto pensare, ingenua, docile, attiva, vereconda, costante; che ami e tema il Signore, ma senza superstizione; che sappia guadagnarsi il cuore di tutti; che conosca ed eseguisca i doveri di padrona, di moglie, di madre.

Federigo. — Fanciulle simili le credo ben rare.

Io. — Rarissime, e rari sono pure quei giovani che prima del matrimonio non facciano vacillare la virtù della sposa, abituandola eglino stessi al delitto, per cui nulla si può più sperare di bene da tali nozze. Aggiungi che rari sono altresì que' mariti che non si rendano colpevoli di mal esempio, o di una irragionevole condiscendenza, o di un rigore tirannico, e che si propongano di trovare nell'esercizio delle virtù domestiche la loro presente felicità.

Noi ragionavamo così quando il convoglio giunse alla torricella di *Ernesto*. Ordinai che si respirasse alcun poco, approfittando dell'ombra che presentava un

boschetto. Trattavasi quindi d' inoltrarsi per un cammino da me non fatto che una sol volta, su cui talora era stato costretto ad aprirmi il passo colla scure alla mano. Per una simile strada non volli inoltrare il carro e la treggia quando prima non fossi stato sicuro di non invilupparli ed esporli ad essere rovesciati. Elessi pertanto un corpo di guastatori, e mi posi alla loro testa. Le mannaie prepararono il varco alla treggia sino a quel praticello dove abbiamo ritrovato il bufalo morto, e di là sino al lido del mare lo aprirono al carro, su cui la barchetta dovea essere caricata.

Non è da supporre ch' io ed i tre figli maggiori avremmo potuto superare simili ostacoli quando fossero stati frequenti e difficili, ma in effetto non erano che leggeri. La fatica maggiore si ridusse a sgombrare la strada dai sassi allorchè per la loro grandezza potevano contrastare pericolosamente il moto alle ruote.

Quando la treggia si trovò nel centro del prato, pregai mia moglie che unita a *Francesco* e ad *Ernesto*, tentasse a mano, e mediante una funicella, di sollevare su quella il cadavere; e poi, giacchè il luogo per l' ombrosa freschezza non poteva essere più opportuno, apprestasse sull' erba il nostro pranzetto, mentre io

frattanto cogli altri due figli saremmo discesi alla spiaggia col carro per caricarvi la barchetta e gli attrezzi. Prima di separarmi raccomandai a tutti di stare all'erta co' loro fucili contro gli assalti dei bufali, o di altro animale, e mi compiacqui nell'osservare che anche *Francesco* e sua madre riceveano la mia commissione in aria di soldati veterani. La storia di pochi Spagnoli, che in virtù delle loro armi da fuoco hanno conquistato l'America, narrata più volte alla mia famiglia, le aveva fatto conoscere la somma preponderanza di chi le adopera contro quelli che ne ignorano l'uso, ed inserito ne' cuori di ognuno il corrispondente coraggio.

Io aveva avuto la precauzione di caricare sul carro due tavole affinchè mi servissero di ponticello, non sentendomi voglia di ripetere a quell'ora il bagno di mare. Quando giunsi alla spiaggia, entrati nella barchetta, abbiamo allungato sin presso all'ancora la corda che la tenea legata al tronco, e ci riuscì di sciorre e di riavere questo stromento. Poscia riponemmo sul lido la vela, l'albero, i remi, il cordame, la tavoletta, e si liberò la barca dalla savorra. Finalmente fu tratta a terra eziandio la stessa barca resa leggera, ed una cosa per volta, fu tutto caricato sul carro.

Se questo Giornale cadrà sott' occhio di qualche giovanetto europeo, sono certissimo che terrà in conto di favolose simili relazioni, non potendosi persuadere che un padre con tre o quattro figli possano riuscire in tante, sì faticose e difficili operazioni. Egli attribuisca però questo suo falso modo di giudicare alla molle ed effeminata educazione che ricevono i giovani ben nati, soprattutto in quella parte di Europa che giace in climi temperati e prossimi al mezzodì. Se alcuni di loro, sino dall' infanzia avvezziati come i miei figli alla sobrietà ed alla fatica, si trovassero impensatamente in un' isola deserta, costretti di appigliarsi a qualunque partito per difendersi e per sostenersi, vedrebbero allora a qual grado di elevazione salirebbe rapidamente nel loro spirito il coraggio, l' industria, l' attività, la costanza.

Anch' io mi adagiai alla meglio sul carro perchè mi sentiva un po' stanco, lasciandone la guida a' miei figli, che lo faceano ben volentieri, di rado essendo loro accaduto di trasportare un padre che amavano, e da cui erano teneramente riamati. Quando si giunse all' erboso recinto, il bufalo era già sulla treggia, ed a sollevarnelo i miei buoni amici mi professarono non esservi voluto gran co-

sa, perchè finalmente il peso di quell'animale non superava quello di un grosso vitello. Meglio ancora per noi fu il vedere preparato già il pranzo all'ombra sull'erba. Si staccarono gli animali, e si accordò loro di pascere senza pericolo che traviassero, tenendo ognuno le due gambe da un lato legate con funicella, come era nostro costume di fare. Due secchie d'acqua ben riparata accompagnavano sempre le nostre gite, sul sospetto di non trovarne, che in questa occasione servì ad abbeverarli prima di rimetterli al giogo, e fu di qualche uso anche a noi.

Non si supponga che il nostro pranzo fosse tutto a freddo: vi era di caldo una zuppa ed una frittura d'interiori di polli. La nostra sovrana avea eziandio levata la pelle a due aringhe crude, e le avea condite coll'olio e con qualche acidulo spruzzo. Il vino era di palma, assistito però da un tenue avanzo di quella bottiglia, che era stata aperta in occasione dell'ultima solennità.

Queste ed altre cose ci alimentarono copiosamente quel giorno, perchè mangia molto chi molto lavora. Non posso sorpassare però una osservazione fatta allora da noi, ed è che il nostro naso fiutava altrettanto volentieri gli odori, che il pa-

lato non gustasse le bevande ed i cibi. Un gran numero di arboscelli, da cui eravamo cinti, erano di cannella, i cui fiori imbalsamavano l'aria di un profumo di paradiso (a).

Eravamo ancora seduti, quando *Jacopo* ci scosse tutti col grido: *guarda, guarda, guarda!* Vedemmo un agilissimo quadrupede, più piccolo di una volpe, colla testa che ne avea le fattezze, sparso la pelle di striscie e di macchie come le pantere e le tigri, e tra le gambe una vescica quasi un uovo in grandezza. Quest' ultimo carattere me lo diede a conoscere per uno zibetto (b).

(a) Il cannelliere cresce all' altezza di tre o quattro pertiche, e rende cannella più fina quanto è più giovine, e più grossolana a misura che invecchia. La corteccia esteriore di quest' albero si dovrebbe gettare perchè è cattiva; l' odorosa è la interna, siccome del pari sono fragranti le foglie simili a quelle del lauro ed i fiori a sei petali (foglie) piccioli, stellati, biancastri, disposti in mazzetti alla estremità de' rami, che poi si chiudono in bacche ovali di un bruno azzurro per dare il seme. La corteccia sottile, staccata che sia dal legno e posta a seccarsi al sole, si rotola da sè stessa nella forma che la veggiamo.

(b) La vescica degli zibetti, animali che sembrano fiere, ma non sono d' indole cattiva e si può facilmente addomesticarli, detti eziaudio *gatti-zibetti* o *gatti-muschiati*, è un sacchetto che contiene un umore bianco e consistente quanto la pomata ed il miele. Quando è fresco ha un odo-

Vederlo ed inseguirlo col fucile alla mano fu per *Federigo* tutt' uno. Gli fu compagna la *Bill* che avevamo con noi; gli altri pure si alzarono al medesimo fine, e *Francesco* volea fare anch' egli la figura del cacciatore; ma io li trattenni non permettendo che si disperdessero, standomi troppo a cuore il ritorno, principalmente per la ragione che temea non poter la carne del picciolo bufalo durare sana più a lungo in mezzo a tanto calore, qualora non lo avessi scorticato la stessa sera, e pensato al modo di conservarla.

Passava il tempo e non si udivano archibugiate. Finalmente tornò *Federigo*, e con nostra sorpresa avea tra le mani una pianta in vece dello zibetto. La bestia, egli disse, fuggì come il lampo, e non potea inseguirla tra tante macchie: la stessa *Bill* perdette il coraggio. Ma guardate, papà, la pianta curiosa! l' ho strappata affinchè l' osserviate.

La radice tuberosa (a) di questa pianta

re grato ed acuto: ma invecchiando diviene bruno, ingiallisce, il profumo n' è debole e di poca durata. I profumieri e confettuieri ne facciano grande uso: ora però non è più in voga tra noi.

(a) Vi sono tre qualità di radici: le fibrose, che sono composte di filamenti; le bulbose, conformate a più doppi come le cipolle: le tuberose, che hanno la superficie simile a quella delle patate o pomi di terra.

somigliava un dito mignolo di colore giallastro. Sorgeano da essa quattro tronchi simili a canne sottili, rossi alla base, verdastri nel rimanente, e lunghi circa due piedi. Erano due di essi forniti di figlie alterne in gran numero; gli altri, metà più corti, terminavano in una massa squamosa con picciole foglie verdastre e rossegianti alla punta. Quella massa era bellissima, di un rosso dorato, dalle cui squame uscivano fiori, che in parte erano pallidi, ed in parte di un rosso carico punteggiato di giallo, con pistillo che chiudevasi in clava.

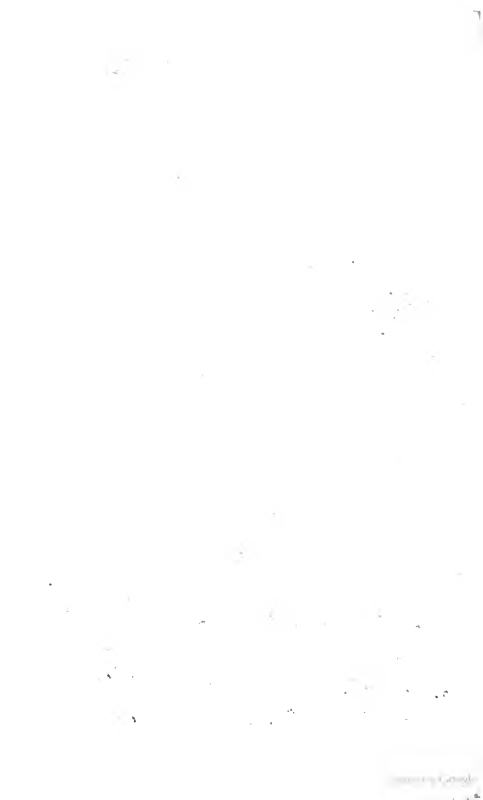
Nuova al mio sguardo questa curiosa produzione della natura, non mi sarebbe stato facile l'indovinarla se l'odore grato ed acuto delle masse e della radice non me l'avesse manifestata pel zenzero, pianta indigena dell'Indie orientali. Diedi ad assaggiare la carne della radice, che fu trovata da tutti di un sapore grato, aromatico, ma però ardente quanto quello del pepe. Deposì la pianta sul carro, desideroso di trovarne altre di simili, e questa brama nacque pure a mia moglie allorchè intese che gl'Indiani usavano di condire i loro brodi e manicaretti colla polvere di siffatta radice.

Levata la mensa ed attaccate ai carri le bestie, siamo arrivati a Prospect-Hill men-



*Quel bell'accordo di voci organizzate da oggetti
si deliziosi al mio cuore m'inondavano l'anima
di un piacere che mi pareva celestiale.*

Tav. 17.



tre potea mancare appena un' ora alla notte. Non mi disanimai tuttavia, risoluto di mettere in salvo la carne del bufalo; posto ancora che avessi dovuto prolungare il lavoro col lume. Alla barchetta non si dovea pensare che il giorno appresso.

Ordinai che fossero in pronto quanti vasi di calebassi stavansi inoperosi, e mi accinsi a scorticare la bestia. La vista degli interiori richiamò alla memoria de' miei discepoli le poche cognizioni anatomiche ch'io avea dato loro in altra occasione. Ne ridussi in pezzi le carni, ed ognuno può immaginarsi quanto sguaiatamente, attesochè io era tutt' altro che macellaio. Le ossa servirono per più giorni di lanto pasto a' miei cani.

Separate che furono le interiora, raccomandai a mia moglie di asciugarle, aspergerle bene di sale, tenerle al fresco, e prepararle in più modi per li prossimi pranzi venturi. Quindi, dato di piglio ad un pezzo di grossa tela, stropicciai fortemente ogni porzione di carne, l'aspersi di poco minutissimo sale, e la riposi nel vaso tra due densi strati di finissima sabbia. Chiusi ben bene i vasi al di sopra, li sotterrai in una cava che aprivasi alla radice del colle, dove avevamo altre volte conservata sana qualche vivanda; e quando la nostra sovrana volle darci la carne

del bufalo in cibo, non le restò che di purgarla dalla sabbia coll'acqua, e la ritrovò fresca e sanissima.

I figli me ne chiesero la ragione. L'aria, diss'io, è il gran serbatoio de' germi: essa n'è pregna per ogni dove. Quando succeda ch'essa depongasi sopra sostanze cospiranti al loro sviluppo, sbucciano allora i viventi. Affinchè dunque le carni non si corrompano divenendo nidi di vermi, bisogna otturarne gl'interstizii ed i pori, ed impedire all'aria di venire a contatto con esse, le quali cose si ottengono col sale e la sabbia.

Credo che fosse un'ora di giorno quando ci siamo alzati il dì appresso, giacchè ci eravamo coricati stanchi e più tardi dell'ordinario. Fu tratta al lido la treggia carica della barca, e venne questa riposta sul suo cantiere, e situato a suo luogo tutti gli attrazzi.

Tale operazione ci riuscì alquanto penosa perchè quel giorno facea un caldo atrocissimo. Abbiamo dovuto di quando in quando sospenderla e rifuggirci all'ombra per respirare. Del resto, in simili circostanze ci erano di gran vantaggio le frutta. Rimuneravano al centuplo le nostre attenzioni le piante europee che ovunque avevamo piantato, e in questo clima già ci porgevano in copia pesche, ciriegie, pru-

gne, albicocche. Io ne permettea ai figli quasi il saccheggio, persuaso che convenissero al loro stomaco, a condizione però che non si opponessero a certe mie prescrizioni.

Avea loro imposto di preferire a tutte le più succose; di non mangiarne fuorchè di affatto mature; di non servirsene allora quando fossero inumidite dalla pioggia e dalla rugiada, aspettando di farne uso al momento che fossero asciutte. Se dopo averne mangiato provavano sete, non doveano bere che acqua.

Volea in oltre che a loro diletto recidessero qualche radice fornita di bulbi, qualche pollone sparso di gemme, e li ripiantassero. Se si avvenivano in un bel frutto, era loro dovere, appena mangiato, di sotterrarne il fresco nocciuolo, coll'avvertenza che la punta occupasse la parte inferiore, perchè così la radice in essa raccolta, si sarebbe profondata sotterra, e dall' opposta parte sarebbe spuntato il germoglio. Di più, avea loro raccomandato di vegliare per qualche giorno su queste piantagioni novelle per tenerle inumidite mediante l'innaffiamento. Siccome, per grazia di Dio, ho figli ubbidienti, così provo a quest' ora il dolce effetto della loro docilità, perchè qui gli alberi a frutto si vanno moltiplicando talmente,

che tra pochi anni ne avremmo delle bosaglie.

Mi fecero essi osservare tre o quattro fichi ed altrettanti peri prosperamente cresciuti e belli a vedersi, i quali nondimeno erano sterili, e m'interrogarono se vi fosse mezzo di ridurli fruttiferi. Risposi che ciò non era difficile, mentre a tal effetto avrebbe bastato il dipingerne il tronco con calce viva. Ma poichè la calce mi mancava in quel punto, ricorsi ad un più noto espediente. Levai loro qualche radice; quindi legai fortemente l'origine di alcuni rami, promettendo a' miei figli che mediante questa semplice operazione, le piante sarebbero divenute fruttifere.

Ernesto. — Per qual ragione, papà?

Io. — Perchè il legame costringe il succo a deviare da questi rami, e perciò ad affluire più copiosamente negli altri. Così l'abbondanza del succo li fa produrre.

Federigo. — Ma se queste piante non fruttassero per essere inferme, penso che allora il legame sarebbe inutile.

Io. — In questo caso, caro il mio *Federigo*, converrebbe smovere la terra alle loro radici; apporvi un po' di letame, e se il caso fosse estremo, ridurle con un taglio al semplice tronco.

Federigo. — Ma non potrebbe loro giovare l'innesto?

Io. — Certamente: un pollone d' albero giovane innestato sul vecchio, gli prolunga bene spesso la vita.

Tale era il nostro discorso nell' avviarci a pranzare. Mia moglie aveva condito quel giorno la minestra di riso col zenzero; ma non fu possibile di mangiarne. Era tanto bruciante al palato, che ci convenne sputarla al primo cucchiajo. La buona donna se ne rammaricò, e vi supplì senza indugio col pane immollato nel brodo. A che dunque serve questa tua droga? mi disse. A condire, risposi; ma in pochissima dose, e tu la sbagliasti. In questo clima focoso, che le è naturale, raccolta in tutta la sua freschezza, tu non devi, del pari che l' altre, stimarla così snervata come giunge in Europa, dopo aver sofferto, oltre all' azione del tempo, anche le contraffazioni e misture degli avidi negozianti. Qui pochissimo zenzero può più che bastare. Mi accordò che aveva ragione, e d' indi in poi le droghe amministrate da mano avara ed anche di rado, riuscirono un condimento grazioso.

Ella desiderava di averne un' altra, che le piaceva assaissimo, ed era lo zafferano. Mi ricercò se ne avessi mai veduto nell' isola, e le risposi che non ci avea neppure pensato; ma che in avvenire l' avrei tenuto presente nelle mie studiose ricer-

che, senza però fondata lusinga di ritrovarne, quantunque sapessi che in Persia prospera quasi spontaneamente (a).

Io. — Pensi tu, mia cara, che Gute-Famiglie debba contenere il compendio di tutti gli esseri che sono sparsi sul globo?

La Moglie. — No, no; e nol vorrei, perchè allora conterrebbe in compendio anche i lioni e le tigri. Mi basterebbe che, in vece di tante altre belle cose, vi fossero quelle che mi abbisognano.

Io. — Già voi donne siete fatte così: sempre vi manca qualche cosa.

La Moglie. — E non ho forse ragione? Qui, per esempio, non ho spugne, nè il mio sacco magico le sa cacciar fuori. Di quattro che ne raccolsi dal vascel-

(a) La radice dello zafferano è tuberosa, grossa come quasi una noce, da cui s'innalzano dalle cinque alle otto foglie, lunghe sei, sette, otto pollici, strettissime e di un verde carico. Tra queste sollevasi un breve tronco che sostiene un unico fiore, simile al giglio, ma grigio, dal cui fondo escono tre stami con antere tendenti al giallo ed un pistillo biancastro, il quale divideasi come in tre rami frastagliati di un colore vivo rosso-carico, e sono quelli che diconsi *cordoni*. La loro perfezione ricerca che sieno lunghi, larghi, ben vellutati, di grato colore, poco carichi di filotti gialli, e possibilmente secchi. Questa droga s'impiega nella pittura, nella tintura, nella medicina e ne' condimenti (*Dubamel Dumonceaux, Traité des Arbre*).

Io, due ne avete consumato voi altri; una ne ho adoperata io; la quarta non so dove siasi cacciata.

Ernesto. — Una è quella che abbiamo ridotto a brani, distribuiti tra noi per nettare al di fuori le canne de' fucili.

La Moglie. — Di quella non parlo; ma la quarta?

Io. — È pur curioso l'indire sotto la zona torrida, dove tutto si asciuga più presto che non si vorrebbe, gente a lagnarsi della mancanza di spugne; Non dispererei di trovarne pur qui se facessi la vita del pescatore (a).

Ernesto, corso ad un ripostiglio, una ne trasse di bella e grande. La conservava in disparte, servendosene a lavare il corpo quando non potea far uso del bagno. La presentò alla mamma che la rivede volentieri, ma come seppe l'uso che ne facea, ricuso di riceverla, contentandosi di suggerirgli che ne mettesse a parte anche gli altri fratelli.

(a) Nel mare ve ne hanno di attaccate agli scogli ed ai tronchi delle piante acquatiche, nel modo che sulle terrestri crescono le cuscute ed i ficheni. Le spugne dividonsi in due specie affatto distinte, perchè alcune si suppongono vegetabili: ma il loro maggior numero è una produzione simile al corallo, cioè, di numerose famiglie d'insetti che si fabbricano quelle cellette. Le migliori vengono dal levante, sono le più fine, ed hanno una tinta bigio-cenerognola.

Avventure alla fossa di Waldeck; i delfi; scosse leggiere di terremoto; i vulcani; il muschiadi re; usi delle foglie; il kinki: caccia curiosa, aneddoto singolare.

Lia mia famiglia somigliava a quelle de' popoli nomadi che cambiano soggiorno a piacere, colla differenza però che noi eravamo sovente costretti a mutarlo per accudire ai nostri possedimenti. Da Prospect-Hill ci siamo trasferiti a Waldeck. Giunti al margine della fossa, la trovammo in parte scoperta, e molta terra caduta da un lato, per cui si avrebbe potuto discendervi. A' piedi di questa terra stavano insieme aggruppati due animaletti nudi, e potrei dire informi, i quali davano appena segni di vita. All'appressarsi che noi facemmo, ci colpì l'orecchio un rumore, come se un animale corresse rapidamente sotto il restante della scorza che copriva la fossa. Improvvisamente nella parte scoperta ci apparve un quadrupede, che computai grande quanto un coniglio, la cui figura nonsaprei definire, tanto furono rapide le sue operazioni. Al primo vederci, allargò le gambe posteriori, git-

to con un colpo di zampa i due piccini in una specie di borsa che portava tra quelle; salì quasi di un salto solo il pendio che si era formato, e si dileguò con tale rapidità che lo supposi lontano dugento passi quando i cani si posero ad inseguirlo (a).

(a) Non v' ha dubbio che quella specie di coniglio accennato qui dal Pastore non appartenga alla famiglia de' didelfi o filandri, quadrupedi sparsi per le due Indie e per l' Africa.

Hanno i didelfi le orecchie sottili, le nari larghe, la bocca ben fatta, la forma della testa somigliante a quella della volpe, il piede simile a quello della scimmia, la coda a maniera del topo e spelata all' estremità. Frequentemente si accosciano sulle natiche, fanno mille scimiottaggini, si rampicano a colpo d'occhio sugli alberi, e loro cibo ordinario sono foglie, frutta, cortecce di alcune piante.

Le femmine di una famiglia di questi buoni animali tengono nella parte posteriore del ventre una borsa foderata e pendente, con apertura di circa tre pollici e mezzo in cui si potrebbe introdurre un pugno. Questo sacco rinchiude non solo le loro mammelle, ma di più, il ripostiglio de' figli nati di fresco.

La pietosa Natura accordò questa borsa alle didelfe perchè i loro parti nascono affatto nudi come i nostri bambini, e cogli occhi chiusi. In quel sacco la madre gli allatta, li tiene riparati dal freddo, e porta sempre seco questa lor culla. Li fa però uscire di quando in quando acciocchè godano il beneficio dell' aria e per lavarli se piove: poscia gli asciuga colle zampe, li lecca, e li ripone belli e mondi nella propria custodia. Vuol

Allo strepito di quel correre noi avevamo già abbassato gli schioppi prima che il quadrupede ci comparisse; ma io avea proibito di far fuoco avanti di aver conosciuto il nemico, e rinnovai questa proibizione al primo vedere con quale ardore

le altresì che si riscaldino al sole, e che si sentino provocati a schiudere gli occhi e guardare, e quando si sono avvezzi a tenerli aperti, allora si trastulla, saltella, danza con essi; gli scuote, gli agita, gli anima e tira al cammino. Giunti a grado tale di forza che potrebbero cominciare a provvedere a se stessi finge allora di scacciarli da se affinché si risolvano a non abusare delle materne attenzioni; ma questa in fatti non è che finzione perchè la buona madre non cessa di seguirli da lungi e di vegliare sulla loro condotta, a grado tale, che avvertita dal menomo strepito di qualche pericolo, accorre agli uni ed agli altri, li caccia tutti nella sua borsa e vola a deporli in luogo appartato e sicuro. Finchè poi la sua famiglia non è perfettamente capace di provvedere a se stessa, la saggia bestia respinge ogni maschio, nè si risolve ad abbandonare la prole che dopo mille cure. Mettiano a fronte una di queste didelfe col maggior numero delle nostre madri colpevoli d' infinite trascuratezze ed errori, e veggiamo un poco quale comparsa vi facciano.

Mentre le femmine de' didelfi si consacrano tutte alla loro famiglia, i maschi scorrono la campagna, in traccia di galanti avventure. Le prime mogli però, compiuti che abbiano i loro uffizii di madri, godono il privilegio di richiamare a se i loro mariti, che in grazia loro abbandonano i nuovi amori, onde riunirsi alle antiche loro compagne (Cautier. *Observations sur l'Histoire naturelle et la Physique.*)

materno quella povera bestia si adoperava a salvare i suoi parti. *Jacopo* non mi ubbidì. Lasciandosi trasportare dal suo fervore e dalla sua puerile spensieratezza, scaricò un colpo verso la bestia, che in sostanza non fece che accrescere la disperazione della sua fuga, e rapire a tutti la compiacenza di poterne notare i caratteri.

Questa fu la sola occasione in cui ebbi seriamente a dolermi di lui, perchè la sua era stata una precisa disubbidienza, non già una delle sue solite fanciullaggini.

Io. — *Jacopo*, tu mi offendesti, e quel ch'è peggio, offendesti il signore.

Jacopo. — Papà, non era mia intenzione l'ucciderla, ma solo il metterla in fuga.

Io. — Cattiva scusa. Io ti avea vietato di far fuoco, e tu dovevi ubbidirmi.

Jacopo. — Avetè ragione, papà: perdonatemi; non farò più.

Io. — Prima di chiedere perdono a me, devi chiederlo a Dio. Ritirati in casa, e va a dimandargli misericordia.

Vi entrò contristato, e noi poco appresso lo seguimmo senza parlare. Quando lo vidi, era genuflesso in un angolo che pregava. Presi una vanga, un badile, un pezzo di pane ed un vaso d'acqua; lo chiamai, e dandogli in mano tutto que-

sto, gli dissi: oggi non si ritorna a casa, nè si pranza finchè non hai rimessa la fossa da te solo come era prima che la bestia si aprisse una breccia. Abbassò gli occhi, e prima di partire volea baciarmi la mano: nol volli.

Fortunatamente per lui, il cielo era annuvolato, ma la calma profonda. Ognuno, chi qua, chi là, attese quella mattina alle sue occupazioni. Giunta l' ora del pranzo, sedemmo a tavola senza *Jacopo* e senza parole. Leggevasi in viso l'afflizione a sua madre, ed io tacitamente applaudiva alla sua costanza: ella però avea riposta alcuna cosa pel disubbidiente pentito.

Passata un' ora, ritornò il figlio grondante di sudore, e riportandomi gli strumenti, mi annunciò di aver compiuto il lavoro. Mi recai a vederlo in sua compagnia, e conobbi che avea detto la verità.

Jacopo. — Ora che ho fatto la penitenza, mi perdonerete, papà?

Io. — Sì, ma quando avrai dimandato scusa anche a tua madre, ch'è una cosa stessa con me e che tu addolorasti. Pregherai poi i tuoi fratelli a non seguire il tuo esempio.

Rientrò subito in casa, ed io mi trattenni alla fossa in attenzione di ciò che vi fosse per nascere. Passati alquanti minuti

mel vidi ricomparire con un piatto alla mano su cui stava il suo pranzo, e colle parole: *Vi ho ubbidito, papà; ma la mamma non vuole che mangi, se prima non mi date la vostra benedizione, e s'inginocchiò.*

La bontà del suo cuore m'inteneriva, ma la positura di questo pazzarello, in ginocchio col piatto in mano, mi facea ridere, cosicchè io era tra due. Gli dissi colla maggiore serietà che potei: *Non offendere più il tuo Dio, che nol merita.* Poi lo rialzai; permisi che mi baciasse la mano, e rientrando egli in casa tutto contento, ordinai a sua madre di tenerlo riparato dall'aria, di dargli un po' di liquore che gli coltivasse la traspirazione, e finito che avesse il pranzo di cui si sentiva gran voglia, di cambiarlo di biancheria.

Alle ore nove della seguente mattina, che era caldissima ed in perfetta bonaccia, *Fran-cesco* raccoglieva nell'orto un cesto di frutta, *Ernesto* batteva sull'aia un po' di frumento. *Federigo* ripuliva gli animali presso la stalla, mia moglie mondava un pezzetto di bufalo che volea cuocere; io stava seduto accomodando uno stivale di *Jacopo* apertosi dal lavoro del precedente giorno, e questo fanciullo in piedi mi leggeva d'appresso un tratto di storia del *Mallet du Pan*. Un'osservazione che ebbi quindi campo di fare, fu che pochi mo-

menti prima il Turco e la Knips erano scappati fuori, ed il pappagallo agitava fieramente la sua catena come se volesse fare lo stesso. Sopravvenne una scossa di terremoto, e la casa scrosciò minacciando d'aprirsi. Per favore del Cielo il movimento succussorio non durò che alcuni secondi, l'ondulatorio un mezzo minuto primo. Ci invase a prima giunta il terrore, e restammo immobili; ma poi scorgendo che il male non inoltrava, si cominciò a prendere fiato, rendendo le dovute grazie all'Altissimo per avere sospeso il flagello. Il cielo si caricò ben presto di nubi e l'aria cominciò ad agitarsi.

Mia moglie rivolta all'attonito *Jacopo*, ecco un castigo, gli disse, della tua disubbidienza. Non che il Signore abbia mandato il terremoto per questo, io soggiunsi; ma sino dal principio le cose furono da lui ordinate talmente, che oggi permetta il delitto, e dimani faccia conoscere la mano che può castigarlo. Queste parole fecero sul fanciullo una profonda impressione.

Chiamai immantinente gli altri figli dispersi, ed interrogandoli sull'accaduto, mi assicurarono di non essersene punto avveduti, ciò che non è strano a succedere per chi si trova all'aperto. Questa disgrazia per noi era nuova del tutto, e non avevamo potuto fare a meno di spaventar-

ci; ma il rhum misto ad un poco d'acqua e preso a varii intervalli, ci preservò dagli effetti della paura.

Il rovesciamento di alcuni mobili mal situati e qualche leggera screpolatura qua e là per la casa, a cui poi si pose riparo, furono i soli danni prodotti da questa scossa, ch'io non senza soda ragione riputai di consenso. Feci quindi a tutti l'osservazione, quanto provvida cosa fosse per noi l'abitare una bassa casuccia di legno, mentre un'altra elevata di pietra, non secondando lo scuotimento, avrebbe potuto in tale congiuntura rovinarci sul capo.

Ordinai tosto a *Jacopo* ed a *Federico* di allestire le loro cavalcature, e di portarsi a Prospect-Hill per riferirmi i guasti eolia prodotti dal terremoto. Io frattanto ed *Ernesto* volgемmo il passo ad Heiliger-Ort, dove qualche fenditura fu l'unico male che ci sia avvenuto di scorgere.

I due messi al loro ritorno mi riferirono la casa di Prospect-Hill non avere minimamente sofferto, e solo di avere incontrato per via scimie e porci più dell'usato, uno sciacallo, ed anche qualche gazzella. Siccome poi l'esplorazione che fecero il giorno dopo a Zellheim ebbe il medesimo risultamento, così non esitai a concludere la sede del terremoto fosse stata a levante, attesochè i luoghi aveano tanto mer

sosferto, quanto più si appressavano al punto opposto.

Dovendo aspettare il ritorno de' figli, quel dì si pranzò molto tardi e di mala voglia. A tavola non si potea parlare d'altra cosa che di terremoto.

Jacopo. — Da che dipende, papà, uno scuotimento che pareva quello del vascello quando eravamo in burrasca?

Io. — Suppongo che quel grande agente in natura, che nell'atmosfera produce lampi, tuoni, oragani, saette, sia quello stesso che faccia nascere sotterraneamente i terremoti e l'eruzione de' monti ignivomi. Se quel tratto di cielo che trovasi in convulsione, dove fulmina, tuona, lampeggia, si potesse chiudere in una sfera di creta, questa sfera palpiterebbe come una foglia. Ora, nel nostro caso, la superficie terrestre, su cui ci troviamo, è appunto una parte di questa sfera, e trema perchè contrasta lo sforzo di quel potentissimo agente, che vorrebbe ricuperare il perduto equilibrio.

Ernesto. — E perchè va a perdere l'equilibrio?

Io. — Per colpa del fortuito concorso di altri principii, che sono indispensabili al mantenimento ed alla riproduzione di ciò ch' esiste sotterra.

Jacopo. — Cosa vi è sotterra, papà?

Io. — Non sai che vi sono marmi, sali,

zolfi, bitumi, carboni minerali, metalli? Noi gli scaviamo, e la chimica sotterranea li riproduce.

Jacopo. — Ma non potrebbe riprodurli con un po' di creanza?

Io. — La natura adopera la creanza pressochè sempre, ma la natura non è Dio, e perciò deve avere necessariamente le sue imperfezioni. Osserva però, caro figlio, come l'onnipotente suo Autore sappia sempre trarre dal male il bene, non essendo piccolo beneficio che questo scuotimento renda la terra più soffice, e più attivi i principii delle sue produzioni.

Fosse cosa reale o fantastica, ci pareva di sentire per tutto quel resto di giorno un continuo segreto tremore della terra. All'alba del dì venturo si rinnovò la scossa, ma fu tanto leggera, che *Jacopo, Federigo* e la loro madre furono i soli che se ne avvedessero: non potè destare dal sonno me e gli altri figli, che però dovettero rinunziarvi atteso lo sbigottimento di quelli che attestavano di averla sentita.

Procurai d'ispirare a tutti coraggio, facendo loro riflettere che finalmente avevamo un riparo a nostra disposizione, ed era quello di portarci ad abitare per qualche giorno Falkenhorst, dove la pianta che serviva d'alloggio, difendevaci dal pericolo a meno che non si fosse squarciata la terra al suo piede.

Piacque a tutti questa proposizione, e specialmente a mia moglie. Si dispose in fretta ogni cosa per la partenza, e postasi in viaggio l'intera famiglia, *Jacopo* e *Federigo* affrettarono il corso, dovendo recarsi sino a Zeltheim per riferirmi poi a Falkenhorst lo stato di quello stabilimento.

In quell'alboreo soggiorno abbiamo appena scoperto indizii di terremoto. Ebbi piacere di esservi andato, potendo così dedicare qualche giorno al riparo di alcuni disordini in quella bella campagna, che non meritava di essere trascurata.

Benchè la famiglia cola si riputasse al sicuro, tuttavia non potea staccare la mente dal terremoto. La sera stessa del nostro arrivo, continuò a formare il mesto soggetto della conversazione.

Federigo. — Si potrebbe anche aprire un vulcano: non è vero, papà?

Io. — Non credo che una causa sì debole, quale comparisce finora ne' suoi effetti, possa produrre una sì grande catastrofe.

Ernesto. — Oh sarebbe pure un molto incomodo vicino un vulcano!

Io. — Incomodissimo: sono però indispensabili.

Jacopo. — Caro papà: che sorta di bene volete che faccia un monte che vomita fuoco? Se vomitasse prugnie, pesche, carne, m. nestra, frittata, oh allora sì....

Io. — Tu parli alle volte perchè hai la bocca. Se quel potentissimo agente che lavora sotterra non avesse qua e là degli sfoghi, il terremoto sarebbe continuo, ed a quest' ora sarebbe conquassata tutta la superficie del globo. Vuoi tu vedere se dico il vero? Quando nasce l' accidentale otturamento di qualche vulcano, quando cessano le sue eruzioni, allora non tarda a comparire il terremoto ne' luoghi circonvicini.

Federigo. — È vero, papà, che i monti ignivomi vomitano talora filoni di acqua marina! Questo almeno è ciò che mi sovviene di avere letto.

Io. — Certamente, attesoche debbono avere sotterra una comunicazione col mare quelli almeno che vi stanno dappresso. Voi dovete considerare il mare, cari figliuoli, anche quale gran ricettacolo, che in se raccoglie le spazzature del continente. I fiumi scaricano incessantemente in questa vasca le spoglie de' vegetabili e degli animali. Per questo l' acqua marina è salsa, dovendo i suoi sali decomporre tutte queste sostanze. Anche i vulcani si prevalgono di tali spazzature a pascolo del loro fuoco, e concorrono coll' azione del sole e dell' aria a depurare l' acqua marina, ed a ridurre volatile una gran quantità di materia; affinchè prenda poi nuove forme, cioè componga nuovi individui.

Non mi lasciava scappare occasione d'istruire i miei figli, cogliendola da tutto ciò che mi si presentava spontaneamente, e recandomi sempre a dovere di rispondere alle loro ricerche e di appagare la loro curiosità. Che se talvolta non era bene istruito sull'argomento delle loro interrogazioni, lungi dall'affettare unascienza universale, mi guardava scrupolosamente dall'introdurre in essi l'errore, ma confessando al contrario la mia ignoranza, dimandava tempo a rispondere finchè la lettura e lo studio mi avessero illuminato. *E molto peggio*, diceva loro, *il saper male, che il non saper niente*. Le cognizioni introdotte in quegli animi dal diletto, generarono mirabili effetti; e benchè m'accorgessi che la sconnessione delle idee potea rendere le teste de' miei discepoli alquanto tumultuose, non mi sono sbigottito per questo, attesochè lo studio della geometria gli abilitava poi ad ordinarle.

Addurrò in prova ch'io coglieva il soggetto del mio dire dalle occasioni, come il giorno seguente a quello in cui abitavamo Falkenhorst, essendo festivo, nè permettendo il tempo di recarci ad heiliger-Ort a santificarlo, la preghiera si fece a piedi dell'albero, e scelsi ad argomento del mio sermone la disubbidienza stessa di *Jacopo*.

Si commosse di nuovo allorchè in generale mi espressi; che il padre e la madre sono l'immagine viva di Dio, ed i suoi veri rappresentanti.

« Autori di vostra vita, proseguì a dire, porzioni della vostra stessa sostanza, nella impotenza di vivere e di sostenervi in cui eravate, Dio vi raccomandò, cari figli, al nostro tenero affetto, ed in grazia nostra voi siete tutto quello che siete. Noi fummo i ministri della beneficenza divina, e voi perciò avete contratto il debito verso di entrambi, quasi direi, di quel medesimo rispetto, gratitudine, amore, che dovete a Dio stesso. »

« Vedete la vostra madre. Quante veglie, quante inquietudini, quante pene non le avete costato sino dal vostro primo vagire! Vi abbiamo alimentato, coperto, custodito, difeso, medicato, istruito: siamo noi gli unici veri amici che abbiate avuto sinora. »

« Sareste dunque peggiori delle medesime fiere, se ad un amore sì costante, sì forte, corrispondete colle disubbidienze, le ostinazioni, gli atti d'irriverenza e disprezzo. Sino a qual segno non meritereste voi la divina riprovazione, se rendeste a noi male per bene? In quale angolo della terra potreste promettervi pace dopo avere tormentato gli autori de' vostri giorni? A quale pena non vi riserverebbe la giu-

stizia di Dio per avere calpestato così le sante sue leggi ? »

« Oh , me beato , se mio padre fosse giunto alla decrepitezza; sarebbe divenuto allora mio figlio , perchè avrei potuto restituirgli quelle attenzioni che ho da lui ricevute. Mi spinò tra le braccia negli amplessi dell'eterna benevolenza di un Dio » e qui non potei proseguire; chè mi vietò l'angustia del cuore.

Questo sermone assistito dal divino favore ottenne tutto l'effetto desiderato, perchè da quel punto al momento in cui scrivo, niuno dei figli fece più il menomo dispiacere nè a sua madre, nè a me.

Il dopo pranzo di quel medesimo giorno permisi loro di prendere qualche sollievo, rallegrandoci che la terra non desse più segno alcuno di convulsione. I tre maggiori, bramosi di andare alquanto alla caccia , si avviarono, seguiti dai cani , verso la Palude de' Flamani, dove la quantità degli uccelli soliti a frequentarla, apriva loro l'adito a divertirsi ed a farsi onore. Quanto a me, in compagnia di *Fraancesco* e di sua madre, col fucile alle spalle, cheti cheti ci avviammo all'opposta parte, verso quella contrada, dove mi sovveniva di avere un tempo scoperto parecchie cose curiose, e che in progresso non avea più visitato.

La Knips era con noi. Camminavamo per un sentiero ch'era opera della natura, allorchè questa scimia improvvisamente ascende di ramo in ramo sopra una pianta, a cui non avevamo fatto attenzione. Era essa carica di una specie di pesche carnose e piene di succo, a macchie porporine e dorate. Ne spiccò una, addentolla, ed appena assaggiatala, la gittò lungi da sè con dispetto, ciò che mi rese avvertito di non appressarla alla bocca.

Non pertanto m'astenni da tagliare in fette una di queste frutta. Incontrai sotto la parte carnosa, grossa un dito, una membrana sottile, reticolata, viscosa, di un rosso giallastro, di grato odore aromatico, che accostata alla lingua, mi diede un sapore pungente e grazioso. Volete vedere, dissi tra me, che questa membrana è il *macis*? Sotto tale involuppo trovai un guscio legnoso, fragile, di un bruno rossigno, che spezzato mi presentò una nocciola con tutti gl'indizii della noce moscada o muschiata, per cui non esitai a conchiudere quella pianta essere un muschiadiere (a).

(a) Il muschiadiere nasce spontaneamente nelle Indie orientali, e s'innalza all'altezza di un pero con foglie simili a quelle del pesco. Il suo fiore soavissimo è di un roseo giallastro, a cui succede un frutto simile al pesco, sospeso ad un lungo pedicelo. Dal *macis* preparato e dalla noce si estrae

Questa scoperta, dissi a mia moglie, ti dev' essere cara, perchè senza farti qui una dissertazione sulle altre buone qualità della noce moscada, basterà il ricordarti ch'è un ottimo condimento. Se non vuoi frangerne facilmente la scorza, seccata al fuoco, e quando coll' agitarla t' accorgi che la nocciuola suona, allora la scorza cederà al colpo anche di un semplice bastoncello. Grattata la noce in poca qualità, non come facesti dello zenzero, le unirai al formaggio e la farai bollire per poco nel riso, chè così la minestra ti riescirà meglio che collo zenzero stesso, a condizione però che il brodo sia buono, non molto, e che la cottura non ecceda il dovere.

Ella, spiccato un piccolo ramo da cui pendeano cinque di queste frutta, s' incaricò ben volentieri di trasportarlo a casa per farne saggio il dì appresso. Frattanto il fanciullo avendo staccato da quel ramo una foglia, venne ad interrogarmi perchè fosse levigata e verdastra al di sopra, ruvida e biancastra al di sotto. Tu devi sapere, gli dissi, che quella faccia men colorita, che le foglie tengono rivolta a terra, è un complesso di minutissime bocche che assorbono i vapori dell' aria. Questa

un olio trasparente, volatile, di odore squisito, che serve a' profumieri, a' confetturieri, ed è in più casi un eccellente rimedio.

altra faccia più viva, che sta rivolta al cielo, è piena di altre boccucchie per cui quei vapori scappano fuori. Prima però di sortire girano nell'interno della pianta, dove una loro parte serve ad essa di nutrimento. Ciò è tanto vero, che se tu la sguarnirai di foglie, le frutta che porterà periranno, e se ne leverai anche una sola parte, avranno meno sapore.

Mi compiacqui che il mio piccolo *Francesco* mostrasse di avere inteso e gustato questa dottrina sulle foglie. Un altro argomento però lo tenea gravemente occupato, e questo era l'istruzione della Knips, che avea da qualche tempo ammaestrata a fingere la cacciatrice. Pretendeva che una bacchetta tenesse il luogo per lei di fucile, che introdotta in una vagina le avea assettato alle spalle, esigendo che la estraesse e la maneggiasse quasi fosse un soldato.

Uscendo noi dal sentiero, ci siamo trovati in una specie di vasto arboreo recinto che pareva fattura dell'arte. Non saprei dire quante differenti forme di piante lo circondassero. Il terreno qua e là ghiaioso, era sovente interrotto da mucchi d'erba foltissima. Svolazzava qualche uccello cantando, quantunque s'appressasse la sera. Ciò che lo rendea più caro era un rivo che mormorava tra i sassi, diviso in più rami scorrenti ad innaffiare quell'erba. Gi-

rando intorno lo sguardo, vidi in qualche distanza presso una macchia un pezzo d'oro che saltellava: lo chiamo così perchè tale mi compariva. Mi si presentò incontanente il pensiero di sperimentare il valore del mio piccolo allievo: *Francesco*, gli dissi, ecco la bella preda per te. Gli brillarono in fronte al vederla i suoi begli occhietti, e poichè l'uccello pasceva, lo invitai ad incurvare il ginocchio destro, piegare il dorso alcun poco, e prendere così di mira coll'arma il volatile.

Noi due ci siamo ritirati in disparte, e fu allora che abbiamo creduto di smascellar dalle risa. La Knips, al vedere in tale atteggiamento il padrone, tira la bacchetta dalla vagina, curva a terra una gamba, abbassa la schiena, e senza che il fanciullo s'accorga per essergli addietro di un passo, drizza anch'ella il suo preteso fucile all'uccello, ma quando sente lo scoppio dell'archibugio, spicca un capitombolo rovesciato, e palpitante pianta gli occhi su noi dopo aver fatto dieci visacci e le più curiose smorfie del mondo.

Non fu possibile di badare ulteriormente alla scimia perchè l'uccello era morto. Il nostro picciolo eroe in due salti lo prese per le ali e lo recò a noi, che gli battevamo le mani, tanto esultante, ch'egli senza alcun dubbio non provò contento simile al mondo.

In quarantasett'anni di vita non mi ricordo di aver veduto volatile più bello di quello. Sono di parere che non si conosca in Europa vivente della sua specie che lo pareggi in bellezza. Le penne erano tinte in rosso ed in giallo; una piuma si ergeva sulla sua testa; brillavano l'ali per ricca volubilità di colori, ed era [di un'elegante vaghezza la sua struttura.

Francesco, quasi uscito di tè stesso, mi ricercò che uccello fosse mai quello. Gli risposi di non saperlo. Voi altri figliuoli, soggiunsi pretendeste ch' io fossi onnisciente. Consultando a casa il mio dizionario, forse tel saprò dire. Di fatti, guidato da questo libro, argomentai che quel volatile fosse il kinki o pollo dorato cinese, così detto dallo splendore delle sue penne. La carne n'è molto lodata, e per verità allorchè l'assaggiài, l'ho ritrovata migliore di quella de' fagiani; piegava però alquanto al salvatico, senza dubbio per colpa della pastura.

Nel ritornarcene a casa, ascolta, *Francesco*, gli dissi: vogliamo fare una sorpresa ai fratelli. Inviluppiamo questa tua preda ne' nostri fazzoletti per toglierla alla loro vista. Corri a nasconderla innanzi di presentarti, se mai fossero giunti prima di noi e lascia ch' io pensi al resto. Il fanciullo gioì a tale proposta, mi promise di così fare, e tenne parola.

Giunti a Falhenkorst fui contento d'incontrarvi gli altri tre figli, perchè mi diedero così nuova prova della loro ubbidienza, avendo loro raccomandato di non lasciarsi sorprendere dalla notte. Erano del pari anch'essi contenti.

Ernesto. — Osservate, papà: questo gabbiano l'uccisi io alla Palude.

Io. — Hai ucciso una bella cosa.

Jacopo. — Ed io queste due ottarde: guardate come sono grasse, papà!

Io. — Sì, grasse. E *Federigo* che preda ha fatto?

Federigo. — Un candore.

Jacopo. — Ma col fucile a due canne.

Federigo. — E meglio così, che gettare al vento due fucilate, come facesti tu.

Io. — *Francoesco*, benchè il minore di tutti, si vergognerebbe di aver fucilato il vento.

Jacopo. — Oh, quanto a lui che non ha nemmeno preso una pulce.

Io. — Potrebbe anche darsi che il signor *Jacopo* avesse il torto.

Francesco. — Torto, tortissimo.

E qui ad un mio cenno, corse il fanciullo a prendere la sua conquista, e la spiegò allo sguardo degli emuli, che ne restarono meravigliati, nè si poteano persuadere esser egli stato da tanto, e non si calmarono che alla seria mia attestazio-

ne ed a quella della lor madre. E siccome questo picciolo è caro a tutti, così un *bravo, bravo, bravo!* rimbombò per la stanza. Li feci poi ridere narrando loro l'avventura della scimia. I cacciatori frattanto non poteano staccare gli occhi dalla bellezza di quel volatile, e mi proposero d'imbalsamarlo; io però alquanto curioso di assaggiarne la carne tanto lodata, e non senza lusinga di ritrovarne alcun altro, deliberai piuttosto di conservarne le sole penne, suggerendo a *Francesco* di farne un superbo ventaglio e di appenderlo quale trofeo della sua prima conquista.

Il giorno dopo comparvè in tavola il riso condito colla noce moscada in dose giustissima e cotto secondo i veri precetti dell' arte. Le seguì il kinki arrosto, ed entrambi riscossero gli applausi comuni.

Per quanto scarso fosse il tuo genio a comporre manicaretti, dissi a mia moglie: qui non ti mancherebbero al certo mezzi d' immortalarti, attesochè viviamo nella reggia degli aromati e delle droghe. Noi certamente non ce la disputiamo a vicenda, come fecero gli Europei. Ah, cari figli, non vi potete pensare quanto sangue abbiano costato alla specie umana queste benedette produzioni delle Indie!

Vi fu un tempo in cui gli Olandesi per

averne soli il possesso, fecero abbattere tutti i garofanieri, ossia le piante che danno garofani, fuorchè quelli di Amboina, una delle isole Molucche, che non dev'essere distante da questa. Dilatarono quindi la stessa strage anche al pepe ed alla cannella, eccettuata quella dell' isola Ceylan, altro loro stabilimento.

Per queste risolte operazioni divenuti gli unici possessori di tali derrate, diedero loro un pezzo arbitrario, e le nazioni trafficanti dovettero dipendere da essi per farne acquisto; finchè a scuotere il giogo impugnarono l'armi, e si versò a rivi il sangue.

Ad incarire siffatti generi è fama che gli Olandesi ricorressero ancora ad un altro crudo espediente. Siccome i loro magazzini ne conservavano le raccolte perfino di sedici anni, tenendo il metodo di esporre sempre alla vendita le più vecchie; così quando n'erano troppo carichi, o le bruciavano, o le gittavano in mare.

È un fatto certo, che a' dieci di gennaio del 1766, fu in Amsterdam appiccato il fuoco ad un magazzino di tali derrate, valutato otto milioni di franchi, e che il giorno dopo un altro simile magazzino incontrò la medesima sorte.

Che tali incendi fossero opera del Governo lo fa conoscere il divieto ai passeg-

gieri di raccorre l'olio che il fuoco separava da quelle sostanze, su cui sdrucchiavano, e di trarre dalle fiamme le droghe in pericolo. In conseguenza della qual proibizione, qualche anno prima, nella stessa città, nato un simile incendio, avendo un pitocco raccolto poche noci moscade spinte un po' lungi dall'aria che il fuoco stesso agitava, fu incontanente arrestato ed appeso alla forca (*). Ecco a qual segno il vile interesse abbia calpestato tra gli uomini le sacre leggi della natura!

Questo discorso, tenuto mentre pranzavasi, occupò gli animi in guisa tale, che appena si attese al mangiare.

(*) Valmont de Bomare, *Artiel. Muscade.*

Preparazioni ad un nuovo viaggio di scoperta terrestre e sua esecuzione; il pereraio; celia fatta alla moglie; esplorazione sulle colline; il kobbera-guion; il garofano; comparsa di una piroga, le lucertole, gli ascalobus.

Dilegnato ogni indizio di terremoto, cessava il motivo di abitare un albero a Falkenborst, e gli affari ci chiamavano altrove. Quel soggiorno però, unito alla piccola gita ch' io avea fatto con *Francesco* e sua madre in parti a noi sconosciute, mi aveano fatto nascere un desiderio. Gute-Familie era stata girata per mare e visitata per terra, ma ce n'era ignota ancora una parte, ed era il lato al sud-est, opposto a quello che l'anno scorso avevamo scoperto. Mi parve adunque che convenisse il portarvisi affinchè niun angolo del principato restasse occulto a' suoi dominatori, eccettuata l'orrida catena di rupi a levante, del cui possesso non avrebbero saputo che fare.

Comunicato questo pensiero alla mia famiglia, piacque anche alla nostra regina, la quale, come feci altrove osservare, avea quasi cambiato carattere, divenuta incomparabilmente più disinvolta ed animosa. Ba-

sterà il dire che mi avea persuaso perfino ad ammaestrarla nell' uso delle armi da fuoco, e che sdegnando di essere in ciò superata dal suo più piccolo, volea portare anch' ella il fucile, senza ormai più pensare nè a sciabola, nè a frecce.

Su questo viaggio però *Federigo* fece alcune riflessioni. Gli altri che abbiamo fatto, disse questo mio consigliere, furono troppo rapidi e superficiali. Disponiamo le cose ovunque in tal guisa di poterle abbandonare a sè stesse anche per quattro giorni. Mi ricordo di aver letto nella storia romana, che ogni soldato dovea recar seco anche un palo, e che questi pali confitti in terra servivano nelle marce di trincera notturna all' armata. Or bene, prepariamo noi pure simili pali e carichiamoli sulle nostre vetture: così accamperemo dove più ci sarà di piacere.

Potrebbersi fare anche un' altra cosa, soggiunse *Ernesto*. Nel maggior uopo abbiamo necessariamente dovuto servirci di ombrelle per ripararci da questo ardentissimo sole. Sarebbe meglio piuttosto assicurare alla sponda de' carri degli alti rami frondosi; legarne i capi tra loro acciocchè formassero una specie di pergolato, stendere su quelli la notte un lenzuolo, e dormire al di sotto sui materassi.

Jacopo non volle lasciarsi superare dagli altri nelle invenzioni. Io mi aspettava che uscisse con progetti di campane, di tamburi, di trombe, ma m'ingannai. Egli propose la costruzione di qualche lettiera portatile ad alto piede, coperta anch'essa con archetti simili a quelli delle vetture, la quale dovesse servire la notte al riposo di quelli che non avessero potuto dormire sui carri, che non poteano a tutti uniti accordare fuorchè un incomodo asilo.

Niuno di questi progetti fu rigettato, anzi se ne deliberò senza indugio l'esecuzione. Il preveduto piacere del viaggio aggiunse fervore al lavoro. Si passò dall'uno all'altro stabilimento, provvedendo in ciascuno di essi al bisogno di alquanti giorni. Quaranta pali sottili furono ridotti in punta ad uno de' loro capi; si adattarono i rami alle vetture, e gli archetti ad una lettiera scelta tra le minori di quelle che avevamo a Zeltheim.

Dovendo girare di casa in casa, fu appunto in questa occasione, che si trovò nelle fosse il maggior numero di quegli animali che altrove accennai. Convien dire che vi sieno caduti per essere stati messi in fuga dal terremoto, prima di poter ritornare agli ordinari loro soggiorni. Comunque la cosa sia, il certo è che un simile acquisto, e le tante altre fac-

cende alle quali si dovette pensare, ritardarono di sette giorni l'effettuazione del nostro divisamento.

Finalmente si trovò il tutto allestito, ed una mattina, premessa la solita orazione, partimmo. Il tempo non potea esserci più propizio, perchè forse per effetto del terremoto, era talvolta caduta la pioggia, ed il caldo erasi notabilmente ammansato; fenomeno raro in queste regioni nella stagione di allora, che non poteasi per anco dire autunnale. Non saprei rammentare cosa non si sia tratto con noi: animali da tiro e da carico, cani, scimia, volatile, e perfino tra questo ultimo il pappagallo. La nostra sembrava una carovana d'Arabia. Io volea che nella marcia si osservasse quell'ordine che in tale circostanza eravamo soliti di tenere; ma taluno della comitiva era sì poco disciplinato, che introduceva la confusione in onta alle funicelle che cercavano di frenarlo.

Io era sicuro che battendo la strada tenuta quel dopo pranzo colla moglie e col figlio, non eravamo in necessità di adoperare la scure per aprire il varco al convoglio, per la qual cosa ordinai che appunto per quella fosse rivolta la marcia. Scimie spaventate salivano gli alberi, che poi rivolte alla Knips, pareva che la sa-

lutassero, ed ella senza l'impedimento della catena, avrebbe più che corrisposto al saluto, a tal che si diede anche ad insolentire. *Francesco* la minacciava, e volea sferzarla, ma io mi vi opposi, istruendolo che queste bestie sono vendicative, e ch'egli potea presto o tardi riportarne alcun male. Lo consigliai piuttosto a calmarla coll'offrirle frutta e biscotto, il che fece, e la scimmia non tardò a ricomporsi.

A passo lento, perchè sfuggivamo di riscaldarci, siamo giunti a quell'arboreo recinto che ricordava le glorie di *Franceschino*. Colà, a que' fanciulli che non erano stati presenti, additai il sito preciso dove il kinki pasceva, e quello da cui il picciolo cacciatore avea eseguito la scarica, e la Knips rappresentata la farsa. Nacque il pensiero al fanciullo di tentarne la ripetizione: laonde, sciolta la bestia che portava a lato la sua bacchetta, ci pregò di deviare alcun poco, e di lasciarli soli. Piegato il ginocchio, appressò il calcio del fucile alla guancia, nell'attitudine in cui erasi posto quel giorno; ma la Knips, ben lungi dall'imitarlo, si pose a fuggire, e se non fosse stata inseguita e circondata dai cani, noi l'avremmo sicuramente perduta.

Avea meco la hussola, che volendomi

tenere possibilmente al sud est , mi era così necessaria in quelle ignote contrade, come se fendessi l'alto mare; ma non potea inoltrarmi a piacere, dovendo dipendere dalla configurazione de' luoghi e dall'adito che accordavano alle mie vetture. Quindi, uscito che fui dal recinto, mi vidi costretto a deviare alquanto dalla propostami direzione, dovendo spingere i carri per l'intervallo che aprivasi tra una folta boscaglia a sinistra, ed un rialto di terra a destra, che mi pareva interminabile.

Un cammino così monotono ci riusciva tetto e nojoso, e senza la continua lusinga di cambiare scena, avremmo perduto la pazienza di proseguire. Nè si avrebbe potuto por piede nel bosco che colla scure alla mano, e noi, rivolti a lungo viaggio, non volevamo spendere inutilmente le forze. Sul dorso al rialto stendevansi parecchi arbusti, intorno a' quali serpeggiavano certi tralci che pareano di vite, carichi di grappoli a diversi colori. E siccome il sottoposto terreno era sparso di grani secchi caduti da que' grappoli, così addentandone uno mi avvidi che era pepe (*). Questa scoperta non ci ap-

(*) Il peperajo delle Indie orientali è una pianta con tenue radice, il cui tronco simile alla vite serpeggia a terra co' tralci quando non si può arrampicare sulle prossime piante. Le foglie sono

portò gran piacere perchè ne avevamo ancora di quello che ci avea dato il vascello perito, nè facevamo grande uso di questa droga.

In generale io avea più volte raccomandato vivamente alla mia famiglia di evitare sino allo scrupolo l'abuso delle droghe e delle bevande spiritose in un clima sì caldo, dove gli aromi riteneano tutta la loro forza, e nell'età de' miei figli che era un'età di fuoco. Questo mio avviso fu talmente seguito, che sebbene io non di rado abbia fatto cenno di malaga, di vino, di rhum, di noce moscada, di zenzero, di cannella, posso tuttavia sicurare il lettore che i nostri cibi e le nostre bevande peccavano quasi sempre d'insipidezza. Spingevamo, all'opposto, quasi all'abuso le bibite di latte, o d'acqua acidula, e lo alimento di erbaggi e di frutta fresche, senza di che ci sarebbe stato impossibile il conservare la salute e la vita. Mia mu-

solitarie ed alterne. I fiori si stringono in grappoli di venti in trenta grani, che dapprima sono verdastri, poi rossi, ed in fine nericci. Questi grani del tutto secchi sono il nostro pepe nero; ma prima che disseccino vi è l'arte di levar loro la scorza, e restano pepe bianco. Il pepe lungo è un'altra famiglia di questa specie, il cui frutto è il complesso di molti granelli serrati strettamente tra loro come da un baccello, ed è pepe bruciante il palato al pari dell'altro.

glie amò di riporre un pugno di quel pepe, che netto e polverizzato era di tanta efficacia, che in suo paragone il nostro pareva scipito. Sostenemmo di proseguire il cammino fino dove la strada sapea condurci, e ci trovammo finalmente ad un punto, in cui quella lingua di terra era interrotta da una grande apertura.

La imboccò la mia carovana, giacchè tendeva al sud-est. La via era sì tortuosa, difficile e tanto nuda, che non vi volea meno della nostra pazienza a seguirla. Qualé però fu l'universale sorpresa allorchè, superato un breve tratto, di questa gola insoffribile, si spalancò allo sguardo un'immensa pianura, deliziosa e ridente quanto l'Eden dell'innocenza!

Parea un vastissimo anfiteatro tinto a destra or da due or da tre serie di colli, che andavano gradatamente crescendo, vestiti di piante svariate, al cui dorso una catena di rupi sollevava al cielo le punte, quasi in atto di minacciarlo. Aprivasi a piè dei colli un placido lago, dal quale scaturivano rivi a dissefare l'erbose spole, seminato qua e là d'arboscelli e di fiori d'ogni maniera. Il piano scendente soavemente a sinistra, prolungavasi a segno di confondere i proprj limiti con quelli del mare.

Questa è la sede di Dio! esclamò allor

mia moglie: questo è il paradiso perduto, risposero gli altri. Ah, caro papà, prese a dir *Federigo*, cosa mai sono Zeltheim, Prospect-Hill e Waldeck a fronte di tanta bellezza. Fummo ben disgraziati a conoscerli così tardi! A qual misera parte ci gettò mai la procella! Papà, viva Dio, questo è il monte Tabor: piantiamo qui tre tabernacoli: per voi uno, per la mamma un altro, per noi un terzo.

Ogni altro de' figli esprimeva a parole il diletto che quel seducente spettacolo gli destava nell'anima. Ma *Jacopo* aggiunse un'appendice alle sue meraviglie, dicendo: ecco il luogo veramente degno di essere prescelto a pranzarvi. Essendo tutti dello stesso parere, ci siamo prima alquanto inoltrati nella pianura onde dividerci da quella lingua di terra che ci avea tanto spiaciuto, ed accampare in un sito poco lungi da qualche rivo, e che fosse alquanto elevato ed ombroso. Fatta che se ne ebbe la scelta, i due figli minori uniti alla madre si diedero ad apprestare la mensa; gli altri slegarono e presero in cura il bestiame.

Il luogo scelto era tanto opportuno, che non solo disegnai di passarvi la notte, ma di destinarlo eziandio a punto di unione per tutto quel tempo che si volea impiegare nel viaggio, postochè non si avesse

trovato sito migliore. Quindi, mentre allestivasi il pranzo, gli sfaccendati quasi a loro diporto, si fecero, per dividere la fatica in più tempi, a conficcare in terra que' pali ch' erano destinati a formare lo steccato notturno. Le misure vennero prese in tal guisa, che il recinto potesse comprendere i carri, il lettino e le bestie.

Avanzato alquanto il lavoro, la regina ci chiamò a pranzo, di cui sentivamo non poco il bisogno, benchè la colazione della mattina non avesse lasciato di essere generosa. Nell'atto che mangiavamo s'intavolò la solita conversazione.

Io. — Ditemi un poco, signori: qual nome imporremo noi a questa bellissima parte del nostro regno?

Ernesto. — L' *Eliso*, perchè somiglia alla descrizione che fanno i poeti di quel beato soggiorno.

Federigo. — Piuttosto poi l' *Eden* o *Paradiso terrestre*.

Io. — Può essere e non essere un *Eliso* ed un *Eden* giacchè *decipit frons prima multos*: la prima apparenza inganna molti. Cari figliuoli, non precipitiamo i giudizi. Sarebbe permesso di chiamarlo il *Paradiso*, qualora, premesso un maturo esame, si trovasse perfetto.

Jacopo. — Quando è così, lo chiameremo il *Dubbioso*.

Io. — Tu vedi che questo nome non può convenirgli se non finchè si avrà avuto campo di formarcene una cognizione precisa. Per me lo chiamerei *Hauptstadt* (la Capitale).

Ernesto. — Perchè, papà?

Io. — Perchè non incontrando ostacoli, qui appunto si potrebbe fondare la capitale del nostro regno.

La Madre. — Oh questa è bella! Qui tu vorresti dunque fabbricare una metropoli?

Io. — Intendiamoci bene: composta di sei casette e di una stalla pel bestiame. La maggiore dovrebbe servire per noi; le altre quattro per ciascuno de' figli in particolare; la sesta agli usi comuni, e tutte dovrebbero comunicare tra loro.

La Madre. — E dove lasci tu il santuario?

Io. — Oh, questo dovrebbe essere il duomo, laonde superiore a quello di Heiliger-Ort.

L'idea di possedere una casa propria, destò ne' fanciulli tal esultanza, che l'applaudirono con un lungo fragore di mani. Come se foss' io un taumaturgo, avrebbero desiderato che con un colpo di piede avessi fatto uscire la capitale dal suolo. Ognuno si fece a confermarmi nel mio divisamento, a promettermi la sua coopera-

zione, e ideare il modo con cui, secondo il suo gusto particolare, si sarebbe mobigliata la casa. Ciò che si può fare, soggiunsi, è il dar principio col piantare qui un magazzino, destinandolo a contenere quei materiali che a quando a quando vi andremo depositando per eseguire l'impresa. A tal effetto, partiremo di qua lasciando intatti que' pali, con cui è nostra intenzione di trincerarci.

Finito il pranzo, volli secondo il costume, che i miei subalterni riposassero alquanto, prima di ripigliare il lavoro. L'occhio, quantunque armato di cannocchiale, non ci faceva discernere vivente alcuno in tutto quel tratto che avevamo dinanzi, salvo forse qualche gazzella sommainente lontana. I figli nondimeno presero seco il fucile, e si posero a vagare qua e là preceduti dai cani; nè mia moglie volle essere di meno, ma seguì la brigata col suo schioppetto alla spalla. Io finì il bisogno di dovermi appartare per un momento, e lasciai pure che andassero liberamente vagando per quella vasta campagna.

Quando mi persuasi di non essere veduto, sciolsi un pollo vivo dal numero di quelli che erano destinati a nostro alimento, e dirigendomi col fucile in parte opposta alla loro, lo attaccai di un piede ad un cespuglietto. Fatto questo, mi avviai alla loro volta, e

quando mi parve il momento opportuno, li consigliai al ritorno, cercato destramente nel farlo che volgessero il passo dove il volatile si dibatteva per isbrigarli.

Quando arrivammo a tiro di questa preda sicura: *guarda, guarda*, dissi a mia moglie, *oh, il superbo colpo per te! Ecco là un volatile alla pastura. Indietro, figli: tenete i cani: si lasci alla nostra regina tutto l'onore della conquista. Ella lo vide, e con quel sangue freddo che non mi aspettava, gli mirò incontanente il fucile alla testa, e lo colpì a perfezione. A voi, signori, esclamò: che vi pensate ch'io sia?*

Gli applausi volarono al cielo, massimamente quelli di *Franceschino*. Ognuno affrettavasi a correre per presentarle la preda: *non signori*, gridai, *questo onore è dovuto a me, che ne feci la scoperta. Corsi, e slegatala di soppiatto, ritornai coll'offerta alla mano.*

Al vedere uno de' nostri pollastri la cacciatrice rimase alquanto mortificata, ed i fanciulli cominciavano a ridere. *Questo riso è fuori di proposito*, dissi: *è vero ha colpito uno de' nostri polli che voleva fuggire; ma qualunque sia il volatile ucciso, ciò nulla toglie al merito del suo colpo. Convennero tutti ch'io avea ragione, e Jacopo ad avvalorarla pro-*

pose, che la preda si mangiasse la stessa sera; io però fui d'avviso che serbandola al dì venturo, sarebbe riuscita migliore.

Mi guardai bene dal rilevare ai fanciulli la celia, temendo che potesse introdurre in essi qualche sentimento d'irriverenza verso la madre. Un giorno però in cui mi ritrovava solo con essa a Prospect-Hill, non mi astenni dallo svelarle l'arcano, e n'ebbi uno schiaffetto così per ischerzo, che credo l'unica confidenza che si sia presa meco da che mi conosce questa eccellente creatura.

La sera si proseguì con fervore il lavoro dello steccato, alla cui costruzione non solo servirono i pali e le scorze flessibili che avevamo portato con noi, ma eziandio i rami frondosi che qua e là potevamo recidere. Giunta la notte, il recinto era terminato alla meglio: il dì seguente però conseguì la sua perfezione.

Preso un po' di cibo ed invocata la divina assistenza, il carro accolse noi due, la treggia i figli maggiori, il lettino i minori, ed i lenzuoli coprivano questi arnesi, perchè colà di notte era troppo fresco; cosa ordinaria nelle Indie anche in bella stagione. Si dormì tranquillamente senza il menomo disturbo.

Allo spuntare del sole eravamo già in piedi. Fatta la preghiera e la collezione,

si attese chi a preparare il pranzo, chi a perfezionare il recinto, chi a provvedere al bestiaame. Compinti gli affari domestici, non si pensò che a secondare l'avidità che avevamo di fare nuove scoperte. Riflettei che se per cibarsi si avesse dovuto ritornare al recinto, ci avrebbe mancato il tempo di visitare i più cospicui punti che ci erano presenti allo sguardo; per la qual cosa proposi di farci seguire da un giumento carico di quanto ci avesse potuto occorrere a pranzo, e ciò fu incontanente eseguito.

Abbiamo rivolto il piede a quella catena di colli che cingeano ad arco una parte della pianura. Giunti in poca distanza dal lago, i cani vi erano corsi per dissetarsi; quando vedemmo uscire dall'acqua un brutto animale, che all'occhio parve lungo circa sei piedi, munito di coda prolissa che sferza, il quale fermatosi sulla sponda e postici gli occhi addosso, si pose orribilmente a fischiare. Al vederlo si abbassarono tosto le armi, ma la bestia non ci accordò tempo e tuftossi. I cani si posero ad abbaiare, ed ella uscì un'altra volta da un punto più distante da noi, più prossima ad essi, e que' valorosi si unirono incontanente per assalirla. Ebbero però molto a pentirsi del loro ardimento, perchè quell'aufibio agi-

tando l' enorme sua coda, si diede a sferzare Brown ch' eragli più a portata; e lo avrebbe ridotto a morte, se *Federico* correndo, non avesse costretto la bestia con un colpo di fucile a rientrare nel lago. I cani si posero urlando a fuggire, e noi non altro più vedemmo che l' acqua un po' tinta di sangue, indizio che l' animale era rimasto ferito (a).

Vedete, dissi allora a' miei figli: questo non è certamente nè l'Eliso, nè l'Eden, perchè vorrei credere che colà gli animali non fossero in guerra tra loro. Eglino intanto dovettero inseguire i cani per raccozzarli, e faticarono molto ad averli: anzi Brown ch' erasi appiattato, non ricomparve che qualche ora dopo, e così malconcio, che stette più giorni a ricuperarsi.

Camminavamo lungo la sponda sempre in traccia di un varco che ci accordasse di appressarci alle falde de' colli; finalmente il limite stesso del lago ci portò ad essi. Pel giungimento non eravi ascesa; laon-

(a) I caratteri qui riferiti danno a conoscere in questo anfibio il kobbera guion, frequente nell' isola di Ceilan. Soggiorna più spesso in terra che in acqua, e si pasce di cadaveri, per cui la sua carne ha un pessimo sapore. La lingua azzarra e biforcuta si allunga in forma di pungiglione, ed è spaventosa a vedersi quando la estrae. Contro gli uomini non si avventa, ma fischia; contro i cani adopera la coda, gli sferza, e così gli stringe alla fuga.

opera
fuga.

de fu indispensabile lo scaricarlo, ed il permettergli di pascolare l'erba in un sito inaccessibile, per quanto ci parve, agli assalti. Noi potemmo salire assistiti dai nostri bastoncelli appuntati, sospendendo il passo però ad ogni qual tratto e girando intorno lo sguardo per godere lo spettacolo di una scena che ci compariva più sorprendente a misura che ci andavamo innalzando.

Non permettea che i figli secondassero il loro coraggio, temendo a ragione qualche sinistro, e la madre, del mio stesso parere, avea già comandato ai minori di sedere al suo fianco sopra un sasso ombreggiato e coperto di musco. Io vegliava sui passi dei due maggiori, volendo che mi seguissero, e m'innoltrava circospetto per un sentiero, che potea supporre non più calcato da piede umano; ei penetrava tra colle e colle, e noi lo seguimmo finchè fu praticabile; giacchè era fresco ed ombroso. Alfine siamo giunti in un sito che non si potea superare, per esservi una gran vasca d'acqua, raccolta colà dalle superiori eminenze, che a maniera di catteratta precipitava poi con sommo fragore nella soggetta valle, dove proseguiva il suo corso.

Questa scena era seducente per noi, attesochè ricordavaci al vivo quella della

nostra povera patria, e l'abbiamo contemplata alla lunga quasi colle lagrime agli occhi. Osservai che le cadute d'acqua dal dorso de' colli andavansi ripetendo senza che sbucassero nella pianura, per cui congetturai che dirigendosi all'est, l'acqua si portasse ad ingrossare quel fiume che vidi quando feci per mare l'intero giro della isola.

Fu dunque indispensabile il ricalcare il primo sentiero. Già ad ogni passo incontravansi piante che pareano contemporanee alla creazione; inusitate figure di volatili, di rettili, di arboscelli; di tal che se fossi stato uomo meglio istruito, quelle tante cose curiose avrebbero tenuto luogo ai miei figli di un gabinetto di storia naturale; ma la mancanza di cognizioni mi costringeva a confessare candidamente la mia ignoranza, rispondendo alle loro interrogazioni: *non so, non conosco*.

Uscendo nuovamente dalla gola de' colli, noi pure abbiamo trovato un luogo acconcio a sedere, da cui vedevamo inferiormente il resto de' nostri. Di un grido gli abbiamo avvertiti ch' eravamo a loro portata, e l'eco ripeté questo grido con tal precisione che lo credemmo la loro risposta. Ci siamo accorti però d'esserci ingannati quando in realtà ce ne rimandarono un altro, perchè questo pure echeg-

giò. Un tale accidente mosse *Federigo* ed *Ernesto* ch' erano meco, al canto di una parte dell'inno che aveano eseguito a *Heiliger-Ort*; il che udito dalla madre e dai figli, fecero anch' essi lo stesso, e l'eco tenendo dietro a ciascuno, risuonarono la prima volta que' colli di una musica tanto più deliziosa, quanto era sollevata da cuori, spero, i più puri, alla gloria del supremo loro Fattore.

Egolino ci fecero alfine un cenno che discendevano, e noi gli abbiamo seguiti. Quel luogo, dove avevamo lasciato il giumento fu il punto di unione, che trovammo abbastanza opportuno anche per concederci ospizio a pranzare. Narrata la storia della nostra scoperta agli amici, *Federigo* si pose a passeggiare al mio fianco in distanza di pochi passi, nell'atto che lo preparavano.

Io. — La scoperta del nostro regno è quasi al suo fine. Noi sì che ne siamo i sovrani legittimi, perchè lo possediamo in qualità di occupanti e di lavoratori di un luogo totalmente disabitato.

Federigo. — Noi certo non ne abbiamo espulso i possessori, nè costretti a restringersi in poca terra con loro grave disagio. Siete voi, papà, il nostro vero sovrano, e la mamma la nostra vera regina, finchè Dio vi concede vita e capaci-

tà; ma figuriamoci che sbarcasse qui qua che altra famiglia, come andrebbe allora la cosa?

Io. — Quando fossero galantuomini, nè mancasse luogo alla comoda sussistenza di tutti, sarebbe un'ingiustizia il respingerli, perchè il supremo Padre degli uomini ha destinata la terra indistintamente a tutti i suoi figli.

Federigo. — Ma chi sarebbe allora il sovrano?

Io. — Ogni capo di casa sarebbe il sovrano della propria famiglia, e di quella parte di terra che le servisse a sostegno.

Federigo. — E se nascessero discordie tra le famiglie, come quelle che insorsero tra *Abramo e Lot*, allora non potendo dissolversi abbastanza le une dalle altre, ne uscire di qua, la guerra diverrebbe inevitabile?

Io. — Sarebbero irragionevoli del pari che ingiuste se si appigliassero a questo partito. L'uso della forza meccanica non può mai essere il giudice competente di una discordia, che dev'essere discussa dalla ragione. In tal caso converrebbe che le parti si rimettessero al giudizio di arbitri scelti da loro stesse.

Federigo. — Va bene, se le discordie fossero interne; ma come ricorrere ad arbitri se, per esempio, gl' isolani vicini mi-

nacciassero di rubare e di opprimere le famiglie qui stabilite?

Io. — In questo caso poi diverrebbe necessario un governo.

Federigo. — E come formarlo?

Io. — Come si formarono tutti gli altri. I capi di famiglia si convocherebbero a deliberare sugli spedienti da prendersi a salvezza comune. Nate tali deliberazioni, sarebbe indispensabile l' affidarne l'esecuzione ad uno o più capi che passassero di intelligenza tra loro: questi sarebbero i re; tale è la non favolosa sorgente dei loro diritti e doveri.

A pranzo, a pranzo, a pranzo, sentimmo gridarci alle spalle. Non ci siamo fatti pregare. Si gustò segnatamente quel pollo ch' era il trofeo della nostra regina, e rinnovossi il proposito di fondare la nostra Hauptstadt. Non abbondavano di frutta al finir della mensa: ne aggiungerò io, disse Jacopo, e col suo solito precipizio alzossi, corse ad una pianta vicina, vi salì; ne spiccò certe bacche rossicce che aveano la forma di ulive, e ne depose un pugno sopra la tavola.

Niuno le conosceva. Presi un sasso e ne ruppi alcuna. Vi trovai una mandorla bislunga, dura, nericcia, solcata a seconda della lunghezza, che appressata alla lingua, mi parve che sentisse di garofano.

Considerai poscia da vicino la pianta che la portava, e la vidi della grandezza e forma del lauro. Il suo tronco era grosso un piede e mezzo, duro, ramoso, coperto di corteccia simile a quella degli ulivi. Dai rami di un rosso chiaro, pendeano foglie alterne, attaccate con pedicciuolo lungo un pollice. Dall' estremità di qualche ramo uscivano plessi di fiori non aperti per anco, che aveano il calice cilindrico pieno di stami porporini tra quattro foglie azzurre, e di un odore penetrantissimo. Ecco un garofano, dissi ai figli che mi attorniarono: guardate qui le sue brocche. Sono i fiori non ancora sbocciati, come il bocciolo prima che s' apra la rosa. Il fiore col disseccarsi diventa quella specie di olva che ruppi, e la mandorla che rinchiude, è la semente dell' albero.

Tante droghe ci aveano quasi annojato; ma la nostra regina non trascurò tuttavia di staccare dall' albero un centinajo di que' boccioli che sono le vere brocche. Le ripongo, diss' ella, per i dolori di denti e di stomaco; sarebbe meglio pe' nostri manicaretti, soggiunse *Jacopo*.

Abbiamo ricaricato il giumento con cui si ritornò alla trinciera senza alcuna avventura. Prima del sonno fu tenuto consiglio sul dì seguente. I figli avrebbero desiderato di visitare i colli ad un altro

punto; ma fu mio parere che si tenesse giorno appresso la parte opposta, accostar docì al mare: quindi che si retrocedess al mezzogiorno, ed il dopo pranzo si movesse a Falkenhorst. Mi sembrava bastevole la cognizione che avevamo acquistata di quest'ultima parte dell'isola; non volei eccedere nel distacco dai nostri stabilimenti, e s'era nostra intenzione il rivedere più volte Hauptstadt per formarvi il nostro deposito, non ci sarebbe mancata l'opportunità di esplorare più estesamente la catena dei colli. Si riputò saggio il mio avviso, e fu concordemente approvato.

Quantunque all'alba del nuovo giorno ciascuno fosse già in piedi, tuttavia le cure domestiche ci rapirono l'ora più fresca. Incamminati per una direzione contraria a quella che avevamo tenuto il dì prima, quanto più ci appressavamo alla spiaggia, altrettanto il prato, sparso di graziosi boschetti, andavasi convertendo in uno sterile, sassoso terreno seminato di bronchi e cespugli. Il caldo si facea insopportabile, per cui talora eravamo costretti a ripararci sotto il fogliame di qualche grand'albero, che di rado andavamo ancora incontrando nel nostro difficile e tortuoso cammino.

Eravamo ancora più annojati che stanchi, benchè si avessero fatte appena due ore di

strada. Mia moglie propose il ritorno, non trovando quivi oggetto degno di osservazione. Fondavasi inoltre sulla convenienza di anticipare il pranzo, e di non istancarci, dovendo la sera camminare quattro in cinque ore per giungere a casa. Il suo consiglio venne seguito senza la menoma difficoltà. Prima però di staccarci dal luogo dove allora eravamo, *Federigo*, che tenea seco il migliore de' nostri cannocchiali *se mi permettete*, disse, *papà, voglio conoscere un po' più da vicino questa parte di mare, che non ebbe mai l'onore di accogliermi*. Ciò detto, si arrampica sopra un ramo, e gira intorno lo sguardo sopra l'oceano. Trascorso qualche minuto getta un grido seguito dalle parole: *una vela! una vela!* Ognuno pensò che burlasse, ma persistendo a gridare, gli dissi di cedermi il cannocchiale. Se non montate qua su, egli riprese, è difficile che la veggiate, perchè è molto lontana. Non ha neppure la forma delle nostre barehe, è un palischermo di strana figura, che mi pare condotto da Neri ignudi. Assistito da lui, salii anch'io su quell'albero, e rivolto il cannocchiale dove ei m'indicava, lo accusai più volte di visionario, giacchè io non vedea cosa alcuna. Al fine a forza di appuntarmi lo strumento egli stesso, fui convinto che avea ragione stantèchè incontrai anch'io una vela

coll' occhio, ma tanto lontana ch'era ormai appena visibile perchè correva all'opposto.

Tutti anelavano di vederla e perfino mia moglie volea salire sull'albero. *Jacopo* che fu il più pronto fu altresì l'unico che la vide dopo di noi; indarno la cercò *Ernesto* essendosi allora già sottratta alla vista: gli altri due neppur fecero l'esperimento.

Trascorsero quasi tre anni da che siamo qui dissi loro ed è questa la prima piroga che si sia presentata allo sguardo. Non dubito che appartenga a'selvaggi, perchè mel dinota la forma che ho potuto abbastanza distinguere, ed è probabile che sia peschereccia. Frattanto questa comparsa destò in tutti le idee e i desiderii assopiti. Nel restituirci all'accampamento, tornarono in vita il *Johnson*, il *Bell*, il *Krusenstern*, lo *Horner*, l'*Ortow*, e quanti insomma della nostra specie avevamo veduto dopo il naufragio; ripullularono le inquiete speranze, gli arditi progetti, di tal che si arrivò allo stecato senza nemmeno avvedersene.

A tavola la conversazione proseguì sempre sullo stesso argomento, finchè ad interromperla vedemmo correre a' nostri piedi un oggetto strano al pari della piroga. Era un lucertolone a squame sottili ed a coda biforcata, che si fermò ad osservarci. *Francesco* gittò un grido, e sua madre alzossi per eyitarlo. Non teme-

re, le dissi: la lucertola è un rettile nemico bensì delle serpi, ma buon amico dello uomo. Noi siamo debitori a questi animali di un gran numero di mosche e di altri incomodi insetti, da cui ci preservano. Mi sovviene che lessi di una loro specie soggiornante in America, chiamata *asculabos*, la cui fronte triangolare e adorna di un ciuffo, ed ha squame che paiono un tessuto di perle. Questa si accosta all'uomo bel bello, usando d'ogni riguardo poi si ferma a contemplarlo, e sembra propriamente che ne senta un'intima compiacenza.

Tante belle erudizioni non giunsero a persuadere mia moglie, che scacciò la lucertola bruscamente; mi fece ridere e porse a tutti un soggetto di distrazione. Si ripose ogni cosa, si ricaricarono le vetture, ma non si levò il campo, perchè i pali restarono ad uso del magazzino da stabilirsi. L'alleggerimento de' carri, la cognizione che aveano le bestie di ritornarsene a casa, il sapere per quali strade andavamo, ci abbreviarono il viaggio almeno di un' ora. Non per questo il cammino tra Hauptstadt e l'erbooso recinto non lasciò di attediarci, e ci parve di essere in un giardino, quando ci siamo trovati dove *Francesco* avea ucciso il vaghissimo *kink*, di cui avea portato seco le penne. Co-

là riposato avendo alcun poco, proseguimmo quindi il viaggio felicemente sino a Falkenhorst, dove arrivammo al comparir della notte.

CAPITOLO XVIII.

Vendemmia; piacevole cena campestre; costruzione di un laboratorio; secondo viaggio ad Hauptstadt; la serpe mansueta, e l'altra a due teste.

Il giorno dopo l'arrivo, *Federigo* e *Jacopo* ricevettero la commissione di visitare *Zeltheim*; e di eseguirvi i necessari provvedimenti. Erá mia intenzione di trasferire la sera tutta la famiglia a *Waldeck*, ma non mi fu possibile l'effettuarla che il dì venturo per mancanza di tempo, i messi non avendo potuto essere di ritorno che alle due pomeridiane. Aveano recato seco di che mangiare, e tuttavia sollecitarono il viaggio per trovarsi a pranzo con noi.

Allo spuntare del dì seguente si abbandonò *Falkenhorst* per portarci a *Waldeck*. Colà passate due ore, commisi a *Federigo* di andare a *Prospect Hill* onde provvedere quivi pure al bisogno; questa volta però gli assegnai per compagno *Ernesto*, bramando di ridurlo più animato ed attivo.

Ritornati la sera, si finsero gli antichi esploratori della Terra Promessa, presentandosi con un grappolo di uva, pendente da un bastoncello sostenuto alle spalle, mentre due sole dita avrebbero più che bastato a portarlo.

L' uva è matura quando ne sia dolce il sapore; ed i vinacciuoli, premuti, escludano granelli nudi di polpa. Quella che mi portarono mancava di queste due qualità; ma in un clima qual era il nostro; non dubitai che non fosse in breve per maturare. Nè conveniva che mi lasciassi scappare il vero momento della vendemmia, non ignorando che fatta ad uva immatura, il vino che rende è debole, aspro, di poca durata; mentre sarebbe torbido, privo di spirito, e soggetto più ancora che il primo a guastarsi, se la maturità dell' uva fosse soverchia.

Non mi era lasciato prevenire dal tempo, essendomi già servito del vino di palma caldo per lavare una botticella, che battuta a fianchi, rendea uno squisito odore di aromi, e ch' io conservava con ogni circospezione. — Questo recipiente mi era più che bastevole, non potendo il primo anno ottenere che uno scarso prodotto, attesa la tenuità della vigna. Mi nacque perciò il pensiero di ridurre quella poca uva a scelto liquore, collo spicciolare ogni grapp-

polo, e spremere i vinacciuoli col torchio.

Questa piacevole operazione ci chiamava a Prospect-Hill, dove non abbiamo tardato a dirigerci. Un piccolo torchio acconciò alla spremitura, fu allora il mio principale pensiero. Uno ne immaginai, che nelle mie circostanze mi parve il più semplice di quant' potessi ideare. La prossimità del Bosco de' Calebassi metteva a mia disposizione vasi d' ogni grandezza. Scelsi il maggiore che potessi trovare, e ne congegnai su d' esso un minore, che ho minutamente pertugiato nel fondo. Era destinato il minore a contenere i vinacciuoli quando fossero giunti a perfetta maturità, ed un piatto mobile lo chiudeva al di sopra con esattezza.

Compiuto questo apparecchio, lo strinsi tra due tavole verticali unite superiormente mediante una orizzontale, come se avessi voluto fare una porta. Nel mezzo di quest' ultima tavola aprivasi un buco spirale, trapassato perpendicolarmente da una vite maschia, che girando col mezzo di un manubrio, premea il piatto più o meno a piacere. Così l' uva chiusa nel vaso superiore, venendo spremuta dalla pressione, spillava il vino attraverso i fori di quello, ed era raccolto dall' inferiore.

Assistito dai figli mi bastò un solo gior-

no a formare questo strettojo. Avevamo stromenti tanto perfetti, che operavano meraviglie sotto le nostre mani: tanto almeno ci pareva di vedere.

Volendo ridurre l' uva a liquore, lasciai che alquanto appassisse. Quando avea il sapore del nettare, scelsi per la vendemmia un giorno asciutto ad un' ora calda, affinchè si mantenesse in tutto il vigore. Quello fu per noi un giorno di giubilo. Ognuno può figurarsi che i vendemmiatori essendo fanciulli, di ogni cinquanta grappoli, uno passava a ristorare la loro gola; e quando si venne allo spicciolarli, allora i vinacciuoli sparivano come se fossero tra le dita de' più esperti giocolatori. Pur tuttavia fu di mestieri il versare per ben quattro volte in un otre maggiore il vino spremuto, non computati que' grappoli che avevamo lasciati pendenti, sia per riporre, sia per mangiare i dì successivi.

Pregai mia moglie a far bollire una bottiglia di mosto con un pizzico di quelle brocche di garofano che tenea seco. Mescolai questo mosto bollente col freddo, e versai il tutto a deporre nella botticella, col dispiacere di non poterla riempire. Ciò avrei forse potuto fare coll' uva che mi era rimasta; ma quantunque il recipiente fosse cerchiato di ferro, ed il corchiume fatto a

vite tuttavia dubitai di uno scoppio: tanto mi parve potente e spiritoso quel mosto.

Alla botticella assegnai quella medesima cava, in cui avea conservata fresca la carne del bufalo. Colà non penetrava nè calore, nè umidità; d'altronde non era talmente rigida, che il freddo eccessivo potesse snervare il liquore.

Passarono alquanti giorni e si cominciò dai figli ad intonarmi all' orecchio, che sarebbe stato bene di farne il saggio. Pareva che così per giuoco la madre avvalorasse le loro istanze; credo però che lo facesse davvero. Non mi piaceva di dover così presto turbare la massa del fluido; ma per oppormi a simili desideri mi sarebbe stato necessario il non essere nè marito, nè padre.

Pure affine di guadagnare alcun tempo prefissi la notte del più prossimo plenilunio alla soddisfazione de' loro voti. Dissi che toccava alla nostra regina il prepararci per quella sera una saporita cenetta; che il pranzo di quel dì sarebbe stato parchissimo; che la cena si sarebbe fatta allo splendore del raggio lunare sul colle, e che allora si sarebbe spillata la botte.

Sì, papà; bravo papà! furono voci che concordi suonarono intorno. Al vederli contenti io più contento di loro andai meditando di fare quella sera a miei commensali qualche curiosa sorpresa e nacque loro lo stesso pensiero di farla a me.

Indovinai questa loro intenzione dall'appartarsi che faceano di quando in quando senza ch'io sapessi dove si convocassero; pratica da essi tenuta anche quando vollero di soppiatto adornare l'oratorio di Heiliger-Ort. Io non avea di che prevalermi; ma l'accidente mi suggerì alfine un mezzo. Siccome quì si appressava l'autunno, così aveano i fanciulli impeciato qua e colà alcuni rami per prendere gli uccelletti. Una sera, mentre solitario andava vagando dov'essi aveano tese l'insidie, trovai che vi si era lasciato cogliere un pappagallo, tanto piccino, che non superava in grandezza un'allodola (a). Portava sul capo bellissime piume del colore di carne, che si alzavano in forma di cresta, ed aveano la medesima tinta quelle del collo, della parte superiore del ventre, ed inferiore della coda. Il becco era grigio; alcune penne rosse si univano alle verdi dell'ali e di tutto il rimanente del corpo, ed era ognuna orlata di bianco.

Dibattendosi vanamente la povera bestia, io m'accostai con dolcezza ad assisterla, e parve dal soave modo con cui si contenne che mi si mostrasse riconoscente. Questa specie è di un carattere molto dolce, ed articola distintamente le

(a) I naturalisti lo chiamano *pittacus minor bontii*.

parole che impara. Posto in luogo sicuro, provvidi segretamente il pappagallo di una specie di gabbia, nè gli lasciai mancare cosa che a tanta vita si convenisse. Il tempo era breve, ed io m'era fitto in capo, per assicurarmi dell'esito, ch'egli non imparasse fuorchè due sole parole. Ogni qual volta potea raggiungerlo inosservato, non facea che ripetergli *viva la compagnia!* Il pappagallo non udendo altre voci che queste, giunse in breve a pronunziarle con distinzione ed ogni qual volta che mi vedeva, io dovea sopportarne una quarantina di *viva la compagnia!*

Giunta la sospirata sera del plenilunio, destinaï a servirci di ombrellà cenando un giovane mangliere di monte, sul quale una ora prima della convocazione mi studiaï di consegnare la gabbia ben provveduta, per modo che l'uccello nascosto, potesse nondimeno vedermi. Favorito dall'ombra della vastissima pianta, e cogliendo il momento che altri dei miei assistevano la madre in cucina, altri faceano e rifaceano la strada onde apprestare la mensa, mi riuscì le fatture senza l'accorgimento di alcuno.

Distribuiti in bell'accordo i piatti sopra la tavola, appena fummo seduti, io che teneva continuamente l'orecchio alla gabbia del mio discepolo, mi avviddi che bisbigliava; ma non per questo rompea il

silenzio sbigottito per avventura dal numero delle persone e dalla novità della scena. Quando però *Jacopo* si fe' ad esclamare: *allegramente, signori, che oggi si spilla la botte!* il suono delle parole destò la scienza del parlatore, che uscì improvvisamente col grido: *viva la compagnia!*

Chi potrebbe descrivere la sorpresa dei convitati? *Mia* moglie, perchè ne avea sentito parlare, lo prese per lo spirito folletto. I figli, che non ne sapeano di questo, pensarono da prima che un ragazzo si fosse nascosto tra fronda e fronda; ma fatti subito accorti dell'impossibilità della cosa, non dubitarono che il buono augurio fosse uscito dal rostro di un pappagallo. Non sapeano però concepire come lo avesse pronunziato così a proposito, non potendo indovinare il maestro. Quanto a me, facea mostra di partecipare al loro stupore, ma però comprimeva il riso a gran pena.

Finalmente studiandomi eglino in volto, siccome non avea mai imparato l'arte di fingere, così non faticarono ad avvedersi che la celia era tutta opera mia. Finiti gli applausi, si volea salire la pianta per impossessarsi del salutatore; ma io nol permisi, accertando i dubbiosi che il volatile potea restarvi l'intera notte senza

partire, per averlo io benissimo provveduto, e che il dì vegnente, quello de' figli sarebbe salito a prenderlo come suo, che avesse meglio risposto ad un mio quesito.

Frattanto il successo mi destò la memoria di quel ciabattino che fu debitore di sua fortuna alle fortunate voci di un corvo. Mentre mangiavano, narrai a' miei commensali, che quando *Cesare Augusto* salì sul trono di Roma, nacque a taluno della plebe il pensiero di avvezzare qualche corvo, nell'atto ch'ei passava, a salutarlo colle parole: *salve, o Cesare, imperatore Augusto*. Compiacendosi di questa bizzarra invenzione, egli da prima comperava a caro prezzo siffatti uccelli involontariamente cortesi; dal che ne venne che un ciabattino aspirasse anch'egli ad arricchirsi con questo mezzo. Quel corvo però, che preso avea ad istruire, era di testa dura, per cui quanto più il misero faticava ad imprimergli nel cervello il saluto, altrettanto meno lo stupido apprendea a pronunziarlo, dal che ne veniva che l'infelice maestro ripetesse più volte: *gettai la felica e la spesa*. Successe un giorno che *Augusto* passasse lungo la di lui casa, e benchè il pover uomo non avesse di che promettersi, pur tuttavia corse ad esporre il discepolo, che fattosi dritto in un colpo uscì fuori col *salve, o*

Cesare, imperatore Augusto. Ma questi era ormai stanco di profondere danari in corvi, e perciò nell'atto di proseguire il cammino, rispose: *ne ho abbastanza di tali saluatori*; alle quali parole subito il corvo soggiunse: *gettai la fatica e la spesa*, memorando in buon punto voci udite più volte bensì, ma non mai pronunziate. L'esattezza dell'inaspettata risposta sorprese Augusto, che fece l'acquisto di quell'uccello a molto più caro prezzo di quello che avea sborsato per gli altri.

In tal guisa io parlava a' miei figli, interrotto dal pappagallo che, all'opposto del corvo, ripeteva più che non avessi voluto: *viva la compagnia!* Ma la compagnia non più quasi vi prestava attenzione, occupata com'era a gustare una buona oltarda, un piatto di grassi uccelletti, un altro di paste eccellenti, e diverse specie di frutta, tra cui primeggiavano gli ananas e le fragole del Chili. Già ci stava attendendo una bella bottiglia del nuovo vino, eh' era l'oggetto, a cui dedicavasi quella cerimonia notturna, e noi per farle la dovuta accoglienza, avevamo deputato a riceverla due bellissime aringhe. Il liquore parve a tutti saporito e spiritoso: oltre modo, a segno tale che si meditava dai figli di convertire in vigna tutta Gute-Familie; io però, senza volerli opporre al giudizio, lo ritrovai peccante di affettata dolcezza, che fu poi moderata dal tempo.

Ernesto non si era dimenticato di avere io promesso in premio il pappagallo a chi meglio avesse saputo rispondere ad un quesito, ed uscì coll'invitarmi a proporlo. Ben volentieri, soggiunsi, col patto però che cominciando dal minore di voi e salendo al maggiore alleggi ciascuno in particolare il proprio parere, senza che insorga la menoma questione tra voi. Ottenutane la promessa, proposi la mia ricerca così:

Abitatori quali voi siete di una solitudine sconosciuta alla terra, ditemi quale sarebbe il vizio più pernicioso per voi.

Francesco. — Non saprei dire, papà.

Io. — Pensaci un poco sopra.

Jacopo. — Io già l'ho trovato.

Io. — E tu *Franceschino*?

Francesco. — Direi la disubbidienza.

Io. — Per qual ragione?

Francesco. — Perché Dio non darà bene a chi disubbidisce i suoi genitori.

Ernesto. — Questo è vero, ma non è a proposito.

Io. — Perché non è a proposito, signor *Ernesto*?

Ernesto. — Perché ci avete dimandato il vizio più nocivo a figli solitari, come noi siamo, e la disubbidienza ci sarebbe forse più pernicioso se vivessimo in società.

Io. — Che ne dici, *Jacopo*, di questa sua sottigliezza?

Jacopa. — Che il peggio di tutto per noi sarebbe la mancanza di coraggio, senza di cui gli sciacalli ci avrebbero divorato in capo alla settimana.

Ernesto. — Ma la pusillanimità ci avrebbe fatto anche prudenti. Per me, dico che il vizio peggiore per noi sarebbe l'ubriachezza, perchè ci convertirebbe in bestie.

Federigo. — Secondo me, sarebbe ancora più dannosa l'accidia, perchè l'ozio è il padre di tutti i vizii e di tutte le traversie.

Ernesto. — E se fossimo in società, sarebbe lo stesso.

Federigo. — Ma qui sarebbe ancora peggiore.

Ernesto. — Qui l'amore all'ozio non è possibile perchè vi sono troppi pericoli.

Federigo. — Ad un ozioso basta l'albero di Falkenhurst per non pensarvi.

Ernesto volea replicare, e la questione andavasi riscaldando; per lo che imposi silenzio, e pronunziai il mio giudizio a favore di *Federigo*, facendo a tutti riflettere che se avessero la volontà costante di non far niente, potrebbero darsi alla intemperanza, e sarebbero abitualmente pusillanimi e disubbidienti. Mi compiacqui vedgendo che il premiato regalò il pappagallo ai fratelli, e che questi lo dona-

rono al picciolo *Francesco*, contento di acquistare un nuovo discepolo, che sperava di ridurre ciarliere al pari del primo.

Nel tempo di questa disputa mia moglie non avea lasciato sopra la tavola che un avanzo del nuovo vino, avendo riportato in casa, da qualche tazza in fuori, ogni altro utensile. L'ultima volta ritorno a noi colla cetra alla mano. Si pose a sedere qualche passo da lungi sopra una zolla; il che veduto dai figli, incontenente si alzarono e le si assisero ai lati: io non senza qualche sorpresa, rimasi solo dove era.

A norma dell'intelligenza nata tra loro, sciolsero insieme la voce ad un soavissimo canto. Col solo cambiamento di qualche parola applicarono alla circostanza di quella sera la strofa di una canzone che mia moglie talora cantava quando eravamo nella Svizzera. N'era così la sostanza (a):

Questo di pace è il regno;

Noi non abbiain che un core,

Semplice, puro è amore,

Candida ognor la fe.

Placida sempre è l'anima,

Ne sa che sia tempesta,

Noi { figli miei, } di questa
madre mia,

Vita miglior non c'è.

(a) Trasportata dal tedesco in italiano rende lo esposto significato.

La dolce memoria dell' infelice mia patria; il bianco raggio lunare che dipingeva a capriccio gli oggetti d' intorno; quel profondo silenzio che neppure Zeffiro osava interrompere; quel bell' accordo di voci organizzate da oggetti sì deliziosi al mio cuore, m' inondavano l' anima di un piacere che mi pareva celestiale. Due volte pregai la famiglia a ripetermi il canto, e poi restando dov' ella trovavasi, mi recai a dispensare di propria mano ad ognuno il rimanente della bottiglia, nell' atto che il pappagallo avvalorava i ringraziamenti e gli applausi col ripetere dieci volte: *viva la compagnia!*

Rese le dovute grazie all' Altissimo per tanti doni, siamo passati al riposo, che insolitamente si prolungò sino alle tre della seguente mattina. Niuno pensava più al pappagallo: quando vedemmo *Jacopo* rientrare in casa con questa bestiuola alla mano, ed offrirla al fratello minore, a nome pure degli altri. Non potea capire nella pelle il fanciullo al vederla così gentile, e molto più, quando ripostala in gabbia, ci rese a tutti il saluto, schiecherando il suo: *viva la compagnia!*

Ma finito il sollievo, un oggetto ben grave per me venne ad occuparmi lo spirito. Mi ricordava di aver dovuto pentirmi l' anno scorso del troppo indugio nel dispor-

re le cose per la stagione delle piogge; e tanto più mi gravava questo pensiero quanto che non avea visitato la Caverna del Sale dopo il terremoto, e potea fondatamente temere che ne avesse scompigliata la fabbrica.

Trasferitasi la famiglia a Waldeck, e trovandomi così più a portata della Caverna, presi meco un giorno il mio consigliere, e mi recai a farne l'esame. Trovammo che la parte più esposta, per essere abbastanza indurita dall'azione dell'aria e del sole, non dava segni di sofferenza; ma non era così de' luoghi più interni, le volte dei quali aveano sofferto, come lo dinotavano i rottami caduti sul pavimento. Questa affliggente scoperta ci chiamò ad una sollecita riparazione, e fummo in necessità di darci per più giorni ad un faticoso lavoro, indispensabile a sgombrare gli appartamenti, e ad assicurarci colla percussione delle volte, non esservi superiormente alcun sasso che minacciasse caduta.

Questa disavventura generò un bene. Mi sarebbe stato utilissimo un laboratorio, dove nell'ozio invernale avessi potuto purificare il sal gemma, raffinare lo zucchero, fabbricare sapone. Mia moglie erasi lagnata più volte della mancanza di quest'ultimo, e le sostanze che le avea suggerite in sostituzione, mal servivano all'uo-

po. Eravamo attorniatì da sale e da zucchero, ma erano tanto impuri, che per usarne senza preparazione non vi voleva meno di una famiglia quasiselvaggia, come la nostra potea essere considerata. Mi premea soprattutto di poter separare il salgemma dal gesso, a cui nella nostra Caverna trovavasi quasi sempre meschiato.

Avea immaginato la costruzione di un laboratorio facendolo semplicemente consistere in un fornello isolato, che tenendo sollevata una caldaja, sotto cui fosse applicabile il fuoco, escludesse il fumo mediante un tubo. Confesso il vero che in onta all'ideata semplicità trovai l'esecuzione molto difficile. Mi era prefisso di non adoperare carbone per non doverne temere il pericolo, e non mi riusciva sì facile il modo di conservare viva sotto la caldaja la fiamma. Una maggiore difficoltà mi presentava la campana superiore, da cui dovea partire il tubo destinato a scaricare il fumo al di fuori. Non bastavano a tale effetto alcune lastre di latta, delle quali potea disporre, ed a continuare il cilindro, dovea servirmi di un tubo di legno, che mi rimandava il fumo, soprattutto spirando sud-est; perchè non gli sapea dare la convenevole direzione.

Le difficoltà non mi hanno mai sbigottito, ed a forza di costanza, di esperi-

menti, di studii, mi riuscì di superare anche queste. L'ambiente che contenea quella specie di stufa era vastissimo e metteva sulla strada; troppo importando che il fumo trovasse una breve e facile strada all'uscita, sospesi la caldaja a notabile altezza dal pavimento, raccomandandolo ad un solo treppiede, per cui la fiamma potea liberamente agitarsi; prolungai il tubo di latta della campana con quello di legno dopo essere uscito del muro, ed un altro ve ne introdussi all'estremità, che formava col primo la figura di una T majuscola, e si potea girare a piacere, onde metterne l'apertura al coperto del vento.

Questo meccanismo ottenne la sua perfezione quando, giunto l'inverno, soggiornai stabilmente nella Caverna. Il laboratorio entrò nelle disposizioni preliminari, che vennero quindi lentamente seguite da tutte le altre faccende indispensabili a porre in ordine i nostri stabilimenti, ed a raccogliere nel soggiorno invernale quanto poteva occorrere in tutto il tempo che si doveva abitarlo. Ogni cosa si fece questo anno senza sentirci lo sprone al fianco, e coll'opportuna tranquillità.

Da una tale saggia previsione ne nacque che si potè un'altra volta vedere la bella contrada di Hauptstadt prima del

nostro ritiro. Il viaggio non avea per oggetto nè la curiosità, nè il piacere, ma unicamente la fabbrica del magazzino già cominciata, ed il trasporto di alcuna di quelle cose che volevamo in esso depositare, destinandole all' erezione della nostra futura metropoli.

Per evitare il disordine si cominciò a deporre a Falkenhorst, come il punto più prossimo, tutto quello che potea servire allo scopo, e che riusciva superfluo ai nostri vecchi stabilimenti. La stagione essendosi mitigata, si destinarono al viaggio que' giorni che pareano invitarci a girare. Dubitava da prima se dovessi condurvi l'intera famiglia; ma fu questa volta mia moglie quella che diede la legge. Ella suggerì che il viaggio s'intraprendesse prima del giorno; che giunti insieme al recinto degli alberi, si sarebbe trattenu-
ta colà in compagnia di *Francesco* e di *Ernesto*, mentre io, seguito dagli altri, avrei continuato il cammino sino allo stecato, e, deposti i carichi della treggia e del carro, sarei tornato poi a riprenderla.

Si eseguì ciò che ella avea prescritto che si facesse. Quando fu tutto in pronto partimmo da Falkenhorst un' ora prima dell' alba. Questa volta però non abbiamo condotto con noi che il vitto di un giorno, o un po' più, i cani, i carri coperti,

con qualche arnese da notte, in vista di ciò che avesse potuto accaderci. Era appena spuntato il sole quando arrivammo al recinto. Colà, prima di separarci, si fece la preghiera della mattina e la collezione. Mentre mangiavamo, dovetti perdonare al precipizio di *Federigo* l'averci rapito un giocondo piacere, stantechè veduta appena una serpe la uccise, traforandola col bastone appuntato, senza curarsi d'esaminare se fosse innocente o nociva. Non vi è quasi persona che non si affretti a distruggere un povero vivente, per questo solo che ha una figura discreditata.

Converrebbe essere affatto digiuno di storia naturale per non sapere esservi alcune serpi sì accarezzevoli che non vi è animale che le superi nell'amabilità, e non dubito che questa uccisa da *Federico* non fosse appunto del loro numero. Avea la grossezza appena di un pollice; era discretamente lunga e tutta di color verde: ve ne hanno però di questa specie che sono bianche, e se ne incontrano frequentemente nelle Indie per le campagne. Se tuo figlio le avesse permesso di vivere, dissi a mia moglie, ella non ti avrebbe al certo tentato come colei che raggiò la tua prima madre. Quando tu le avresti epurato un covacciolo, non ne sarebbe

uscita che per mangiare, ritornandovi da sé dopo il pasto. Frattanto tu l'avresti veduta salire lungo le gambe, le coscie, le braccia, le spalle, volgersi in cerchio, aggiarsi sul seno, farti cento carezze (*). Mi rispose che non avea di che dolersi di *Federigo* per averla privata di sì tenera amante.

Mia moglie e i due figli, che volea tener seco, aveano ciascuno il fucile; quello di *Franceschino* era carico di palle minute, gli altri di grosse. Ella, prevedendo di dovermi attendere lungamente, avea portato seco un lavoro donnesco, e i suoi compagni una certa pece con cui si erano proposti di ungere alquanti ramoscelli di intorno per predare uccelletti. Aveano deliberato altresì di esaminare tra gli alberi se avessero potuto utilmente adoperare lo schioppo, laonde tennero seco i due cani più giovani. Tali erano le loro disposizioni, quando presi col resto della comitiva la strada di *Hauptstadt* tra le più vive raccomandazioni di accelerare il ritorno.

(*) Tale è quel rettile dai naturalisti chiamato *serpens mansuetus*. Ne vide uno il *Valmont*, che si appressava da sé stesso al fuoco l'inverno per riscaldarsi. La sua padrona l'estate si compiaceva di gettarlo nella Senna, e chiamandolo a nome, facea che seguisse la barca che la trasportava, finchè un giorno disparve nel fiume, ne poté più riaverlo.

Conoscea quel tedioso cammino che giace lungo il rialto, e riflettendo che i nostri corsieri poteano tra non molto riposare per qualche ora, risolsi a risparmiar di tempo di legare la briglia di quelli della treggia al carro che la precedeva, e due di noi adagiarsi su questo, mentre il terzo lo avrebbe condotto a mano. Non potevamo fidarci di adoperare le redini per condurlo, attesa la difficoltà della strada, e si era già pattuito di darci il cambio quando alcuno di noi fosse stanco. In questa guisa siamo arrivati più presto che noi pensavamo all'apertura che può chiamarsi teatrale. Per verità la nostra meraviglia al suo aspetto non giunse al grado di prima, perchè le mancava la novità; tuttavia non abbiamo potuto dispensarci dal sospendere il passo onde vagheggiare una scena di tal bellezza che ci pareva insuperabile.

Tenendo il cannocchiale con noi, non si trascurò di avvicinare allo sguardo e di salutare que' colli che quasi un intero giorno ci avevano accolto nel loro seno. Sentivamo che ci rapivano il cuore; ma si doveva pensare al lavoro, e non allo spasso. Rivoltgemmo però il cannocchiale anche al mare, ed abbiamo fatto un'osservazione che ci era sfuggita la prima volta: la sponda ci comparve tutta orlata di basse rupi

nell' acqua , come fossero dighe , per cui abbiamo conchiuso , che se l' occhio non c' illudeva , il lido colà dovea essere di un malagevole accesso.

Nel mio carico avea una ventina di que' pali appuntati che mi aveano servito a formare la trincera. Quando vi giunsi la ritrovai in buono stato. Staccai le bestie affinchè pascolassero, e la nostra prima operazione fu quella di piantare que' pali nella aja del recinto a convenienti distanze. Quindi si lavorò col badile per livellare i sassi seminati per l' aja aggiungendone dove mancavano , affinchè uniti in forma di pavimento, difendessero dall'umidità quegli attrezzi che volevamo deporre. Si distribuì poi acconciamente tutto il carico su que' sassi , e di mano in mano che riempivamo gl'intervalli tra palo e palo , stendevamo superiormente su d'essi una striscia della nostra scorza flessibile , assicurata dove occorreva co' chiodi , per cui quel basso ripostiglio conseguì una specie di tetto, il quale avea l'aspetto di una di quelle testuggini che i soldati romani formavano, allorchè stretti corpo a corpo coprivano degli scudi le loro teste, su cui poi salivano altri soldati per superar le mura delle assiedate città.

Questo lavoro durò quasi tre ore. Eravamo rifiniti dalla fatica, che si rendea

tuttavia cosa si possa vedere di più magnifico. La coda rotonda nell'estremità, talmente conformavasi al capo, che pareva una serpe a due teste. Le squame superiori del corpo sembravano di corallo cogli orli ponsò, ed erano splendidissime: il ventre avea la tinta di zafferano (*). I figli voleano mostrarla alla madre: io permisi bensì che la nascondessero nel carro affinchè fosse veduta dagli altri, ma vietai di presentarla a mia moglie, sicuro di risparmiarle un disgusto.

Poco dopo un salto improvviso spezzò il chiavistello di legno che fermava una ruota della treggia, su cui sedea *Federigo*, che non potè fare a meno di cadere a terra, senza però farsi alcun male. Questo accidente ci costrinse a fermarci, per cui temei che il ritardo fosse interpretato sinistramente dal resto della famiglia; laon-

(*) Questa serpe, comune nel Brasile, appartiene alla specie degli anfisbeni, detti *serpenti a due teste*, perchè esternamente la coda sembra anche essa una testa, e doppiî camminatori, essendochè si inoltrano egualmente bene tanto col moto diretto, quanto col retrogrado. Le squame coprono loro gli occhi per modo di ridurli presso che ciechi, sotto il quale aspetto distinguonsi col nome di *Cæcilia*. Nutronsi di vermi, di formiche, di chiocciolate: e quantunque *Linneo* li supponga innocenti, generalmente si tiene che la loro puntura possa cagionare la morte.

de ordinai a *Federigo* di precederci co' nostri cani, e di avvertirla dell' accaduto.

Mentre attendea con *Jacopo* a riparare al disordine, udimmo tre colpi di fucile poco discosti tra loro, de' quali non tardai ad intendere la ragione. La madre ed i figli ci erano venuti incontro; i loro cani eransi uniti ai nostri, e trasportati dall' allegrezza nel rivedersi, aveano posto a soquadro le vicine boscaglie, snidandovi una specie di gatti, che alla descrizione che mi fu fatta, saranno stati zibetti, contro i quali i miei valorosi scaricarono i loro archibugi senza coglierne un solo.

Quando fu rimesso il chiavistello alla ruota, affrettai il viaggio, ed incontrai la famiglia un miglio e mezzo prima di giungere a quel recinto dove era nata la nostra separazione. Il rimanente di quella strada non mi attediò, dilettrandomi il grazioso racconto fattomi da *Francesco* e da *Ernesto* delle loro prodezze. All'udirli sembrava che avessero spopolato di uccelli i contorni. Mi presentarono come in trofeo due tordi e quindici ortolani che aveano incontrato la morte coll' impeciarsi sulle frondi insidiose. Non si parlò di valersi a pranzo della loro cacciagione perchè mancavano poco più di tre ore alla notte, e noi volevamo desinare subito tra il recinto degli alberi, così esigendo il bisogno. Quel

giorno si dovea mangiar tutto a freddo, non potendo la nostra regina contenersi altrimenti, nell'incertezza in cui si trovava dell'ora del nostro ritorno.

Giunti a quel tinello campestre, preso *Ernesto* in disparte mentre si apprestava la mensa, gli mostrai il bellissimo serpente a due teste, che mi pregò di cedergli per nascondarlo, ed esibirlo in seguito a suo grand'agio: tanto n'era rimasto sorpreso. Si pranzò volentieri ed in pace senza verun accidente. Avvenne soltanto che mentre si allestivano i carri, mia moglie adocchiasse un tordo in non molta distanza, e che senza far molto, prendesse lo schioppetto di *Francesco* e mirasse all'uccello. La fortunata bestiola era in buone mani; di fatti, in onta alla scarica, se ne andò a' fatti suoi, non traendo seco che un po' di paura. Confortai la consorte a maniera de' galanti, col dirle, che se niuno de' suoi colpi fallisse, ella ci avrebbe ispirato troppi riguardi, mentre l'avremmo presa per *Diana*.

Prima di notte eravamo già a *Falkenhorst*. Nel riordinare le cose si parlava tra noi, e la voce umana destò quella dei pappagalli che ci salutarono a coro con un bellissimo: *viva la compagnia!* Il vecchio avea imparato dal giovane, ed eseguiva la parte molto meglio del suo maestro. Credo che *Francesco* n' esulti ancora.

tendosi; provocho e soddisfo la loro lo-
devole curiosità. Non è così de' maggiori
Federigo ed Ernesto: questi debbono istrai-
re i minori, ed ammaestrarsi a vicenda:
esigo che studiino di proposito, giacché
ne hanno la forza corrispondente; coll'av-
vertenza però che interrompano la rifles-
sione ogni qual volta comincino a sentire
stanchezza.

Ma questa ha luogo in essi molto di rado,
perchè si trovano obbligati a darvi assistenza
ne' lavori meccanici, che non si abbandonano
nemmeno l'inverno. L'anno scorso avevamo
costrutto un carro e ci era riuscito benis-
simo: quest'anno erami proposto di fab-
bricarne un altro più comodo del primo
e quasi sarei per chiamarlo di lusso. Allor-
chè que'due che avevamo ci trasportavano
da luogo a luogo, la immobilità delle loro
parti ci esponeva a frequenti scosse, del
pari moleste che affaticanti, soprattutto al-
lorchè si viaggiava per disastrosi sentieri,
che non avevamo ancora potuto appianare.
Ci abbisognava un carro capace di un moto
ondulatorio ne' suoi sedili che mitigasse lo
scuotimento come sono le vetture delle
incivilite nazioni, e tanto più era provocato
a formarlo, quanto che non mi mancavano
bufali da potervi attaccare. Ma un grande
ostacolo era per me la mancanza di ferro o
almeno dell'arte di lavorarlo: non disperai

tuttavia di ottenere qualche cosa dall' applicazione di corami e di corde.

Il lavoro del carro non mi costò gran fatica stantechè ne avea di già acquistata la pratica. Mi riuscì più difficile il corpo di mezzo, perchè risultante da un aggregato di tavolette incastrate scambievolmente in forma curvilinea, e strette tra loro con fortissima colla. Ma la grande difficoltà fu il ridurre parabolici quattro legni durissimi ed assicurarli al carro in maniera che mi tenessero fortemente sospese le cinghie le quali passavano sotto il corpo isolato. La pazienza sormontò tutti gli ostacoli ed accordommi altresì di poter assicurare certi archetti sopra i sedili che sostenessero una coperta di pelle a riparo della pioggia e del sole.

Questa specie di mostruosa carrozza (giacchè non ricusassero di darle quel nome che meritava) non mancò tuttavia delle qualità più importanti, la sicurezza ed il comodo. Già non dovea servire che per due o tre persone, tirate da un solo corsiere. Siccome poi il suo lavoro non si fece che ad intervalli, così essendosi prolungato per tutto l'inverno non si potè provarne l'effetto che a primavera.

La prima fattura, a cui soggiacque il mio nuovo laboratorio, fu la separazione del gesso dal sale, per raccorne una quantità di quest' ultimo che mi bastasse l'intero

anno. Avea già polverizzata la selenite di cui era incrostafo il nostro soggiorno. Nel calebassio che servivami di caldaja versai una discreta quantità d'acqua sopra una buona misura di questa polvere e feci bollire il tutto fino alla quarta parte della sua consumazione. Quindi tolto il calebassio dal fuoco permisi al liquido di deporre; dopo di che separai da quella del fondo, che non era che puro gesso, la parte superiore satolla di sale, e mediante l'evaporazione ne ottenni il condensamento che mi diede sale di ottima qualità.

Questa fattura a cui mi applicai assistito da *Federigo* ci portò un po' di male alla testa perchè non eravamo avvezzi all'azione del fuoco: in tale circostanza il caffè ci fu di gran giovamento ed io sono persuaso che questo grano del pari che il tabacco appor-terebbe un massimo beneficio, se gli uomini ne restringessero l'uso al solo vero bisogno. Il caffè ha pure questo di proprio che esalta e sostiene le facoltà mentali operando immediatamente su i nervi senza che gli umori se ne risentano, ciò che non possono fare le sostanze gazoze; e non dubito per conseguenza che lo spirito umano non debba una gran parte de' suoi progressi a questa esilarante bevanda il cui abuso però tuttavia può recare un gravissimo nocumento.

Federigo mi ricercò se fosse sperabile

di ritrovarne caffèieri in quest'isola. Gli risposi che non lo sperava essendo questa pianta indigena dell' Arabia-felice trasportata poi dagli Olandesi in Batavia, e sparsa quindi da essi in Europa. La sua semente, soggiunsi, non germoglia come quella di molte altre piante. Affinchè possa produrre è necessario di seminarla, fattane appena la raccolta, ed allora sbuccia il virgulto in sei settimane (*).

(*) Il caffèiere è così analògo al gelsomino che si chiama altresì *jasminum arabicum*. Cresce perfino all' altezza di quaranta piedi; ma il diametro del suo tronco non sorpassa le quattro o cinque once. Ha rami pieghevoli coperti di scorza biancastra finissima. Ogni paio di foglie benchè opposto, s' inginocchia coll'altro: sono esse verdi, lisce e lucide al di sopra, pallide al disotto simili a quelle del lauro, senza odore ed insipide. Dalle ascelle di tali foglie escono quattro o cinque fiori fragranti in forma d' imbuto bianchi o di un rosso pallido che si piglierebbero per gelsomini. Chiudonsi quindi in frutto o bacca molle, prima verde, poi rossa, finalmente di un rosso oscuro quando sia giunta a perfetta maturità. La carne di questo frutto, grosso quanto un baccello di legume è pallida ed insipida, e serve ad involuppare due gusci sottili ed ovali, ciascuno de' quali contiene una mezza fava semiovale, di un verde giallastro, convessa da un lato, piana dall'altro, su cui sta scavato un solco profondo. Questa fava è il caffè, che se non è d'Arabia è più grande e bislungo, biancastro e inodoroso, e sente d'erba piuttosto che di droga. Del resto anche l' arabo è di tre qualità: il migliore che è il bahouri è riservato ad uso del Serraglio del Gran Signore; il saki ed il salabi passano in commercio (Ju-sien, *Memoires de l'Acad. des Sciences*, Parigi 1713.)

Passò quindi a richiedermi se pensava che in Gute-Familie potesse allignarvi il cacao. Gli risposi che ciò era meno ancora sperabile, per essere il cacao una pianta del Nuovo Mondo (*).

Federigo. — Peccato che i prodotti di un paese non sieno comuni a tutti!

Io. — Ne risulterebbe un gran male!

Federigo. — Voi scherzate, papà.

(*) Il cacoiere prospera specialmente sulla Costa di Caraca, nella provincia di Venezuela, dell' America meridionale. È un albero di mediocre grandezza, il cui legno è molto leggiero. Quando cadono le sue foglie, lunghe circa nove pollici e larghe quattro, ne succedono incontanente di nuove, e lo stesso avviene de' fiori piccolissimi e rosacei, e per conseguenza de' frutti, cosicchè questa pianta è sempre in visibile attività. Il frutto somiglia ad un cocomero appuntato, diviso in sette, e pendente dal tronco e dai rami principali. Ha un grosso guscio rinchiudente trenta o quaranta mandorle, che sono il cacao, involte ciascuna in un tessuto bianco, sotto cui sta una pelle amarissima, che conviene levare, ognuna delle quali contiene il germe della pianta. Questa mandorla pelata, abbrustolata, e poscia raccolta in pasta, è il principale ingrediente del cioccolato, ma se ne trae un olio che ha la resistenza del burro, eccellente a ridurre la pelle morbida e liscia, senza che dia segno di untume e di lustro. Il burro di cacao si secca prontamente e non rende cattivo odore; per la qual cosa è preferibile agli altri olii per le confricazioni, tanto valutate dagli antichi e trascurate dai moderni, in onta alla loro efficacia di conciliare flessibilità ai muscoli e di preservare dai reumatismi.

Io. — Anzi parlo davvero. Dio vuole che gli uomini si dirozzino e si perfezionino mediante la vita sociale, e perciò ha distribuito i prodotti del suolo in maniera ch' essi sieno in necessità di cambiarseli, affinchè abbiano una ragione di comunicare tra loro.

Federigo. — È una riflessione giusta, e che mi riesce nuova.

Io. — Aggiungi che per lo stesso motivo ogni paese ha le sue particolari manifatture, che altrove non riescono così bene, qualunque ne sia la ragione. Così gli uomini sono costretti a trattarsi a vicenda anche per concambiarsi le opere della loro industria.

Federigo. — Quanto è mai grande la sapienza di Dio!

Io. — Grandissima; il male è però che è conosciuta da pochi, e quasi direi da niuno, perchè all' opposto credono sapienza l'isolarsi e rendersi possibilmente indipendenti e slegati gli uni dagli altri, innalzando tutti i possibili ostacoli alla reciproca comunicazione dei prodotti, dei lavori e dei lumi.

Federigo. — Che brutto mondo!

Io. — Oh, se tu sapessi, mio caro, per quante altre ragioni il mondo è brutto! Basta, noi ringraziamo intanto il nostro buon Dio, che ci ha dato la grazia di viverne separati.

Mentre io tenea questo discorso col mio consigliere, *Ernesto*, ch' era presente, mi ricercò di che fosse composto il cioccolato. Di quel cacao, risposi, di cui noi parlavamo, misto quasi in egual dose collo zucchero, ed allora si dice *cioccolato di santità*. Comunemente però vi si aggiunge la cannella; e talvolta eziandio la vainiglia. Mancando questa ultima, bastano due dramme di cannella per ogni libbra di cacao; ma se la vainiglia vi entri, allora una dramma è anche troppo. La vainiglia poi non deve sorpassare i tre baccelli per ogni libbra di cacao.

Ernesto. — Intenderei tutto se sapessi cosa sia la vainiglia.

Io. — Così si chiamano certe piccole bacche che rinchiudono innumerabili semenze nere, dalle quali sorge una pianta nodosa, della grossezza di un dito, che si arrampica sopra gli alberi con foglie alterne ed appuntate, fiori irregolari, internamente bianchi, al di fuori verdi, che poi si stringono in bacche.

Ernesto. — Se si arrampica come i fagiuoli, mi prometto questa primavera di ritrovarne.

Io. — Getterai la fatica, perchè questo pure è uno di que' prodotti che appartengono all'America.

Ernesto. — Cioccolato non mi ricordo di averne mai preso.

Io. — Dimandane a tua madre: chi sa che non abbia la virtù di farne balzare fuori dal suo sacco magico?

Avea detto ciò per ischerzo, ma il fanciullo mostrò d'intendere che avessi parlato davvero, e corse ad interrogare sua madre se ne avesse alcun poco. Ella mi dimandò se ne abbisognassi e maravigliai all'udire che ne conservava dodici tavolette. Bramai di vederlo, e mi spiacque il doverle annunziare essere talmente cariato dal tempo da non poterne più fare alcun uso; solito inconveniente che nasce dal voler riserbare più del dovere, per vizio di economia male intesa, ciò che dev'essere adoperato.

Confortai *Ernesto* colla lusinga che ne avrebbe assaggiato in altra occasione, e che dovevamo intanto pensare al raffinamento del nostro zucchero, senza di che non si avrebbe potuto compor cioccolato, quando ancora si avessero avuto in pronto gli altri ingredienti.

Di canne ne avevamo tale abbondanza da non saperne che fare. Io medesimo ne avea piantato per mio diporto, che in dieci mesi aveano maturato perfettamente. Tolle le foglie, ne presi un buon mazzo che stritolai sotto la pressione di un cilindro di legno durissimo e raccolsi in un gran calebasso il mele che ne stillava.

Feci bollire un intero giorno questo liquore dolce e viscoso; versando di tempo in tempo acqua nel recipiente, e di continuo liberandolo colla mestola dal lezzo soprannuotante. A maggiormente purgarlo però posi in opera un altro artificio. Avea ridotto a carbone alcune ossa di bufalo e di qualche altro animale, le misi a bollire nel calebassio, e passai quindi attraverso di un panno il liquore, che sottoposi nuovamente alla bollitura per qualche tempo, onde viemeglio purgarlo. Quando mi bolliva troppo impetuosamente, vi spargea sopra qualche goccia d'olio, e calmavasi. Avea già preparato certi modelli di terra cerchiati, in cui versai quel caldo liquore, che nell'atto di raffreddarsi prese una solida consistenza.

Se avessi preteso di ridurre lo zucchero a perfezione, avrei dovuto fare qualche cosa di più, ma dovendo servire ai nostri domestici, era più che bastevole ciò che avea fatto. Mia moglie lo giudicò ben ridotto: non parliamo dei figli, perchè *Franceschino* principalmente, col pretesto di farne l'elogio, non cessava mai di assaggiarlo.

Assistito dagli altri volli fare una prova. Abbiamo avuto la sofferenza di mantenere sotto il calebassio, pieno di zucchero depurato, il fuoco acceso per ventiquattr'ore,

insidiavano i nostri parchi. Postomi a lato del figlio, comandai fuoco, e senza difficoltà ne distendemmo a terra uno semivivo; ne ferimmo un secondo che la seguente mattina trovammo morto anch'esso in poca distanza, ed obbligammo il terzo alla fuga. Le loro pelli non poteano giungerci più opportune per la fabbrica della nostra carrozza.

Siccome tutto questo ebbe luogo in pochi minuti, così la famiglia inquietissima intorno a ciò che stava per accadere, intesa che ebbe la fatta preda, non tardò a ricomporsi. Proseguendo in tal guisa, noi potevamo sperare di liberarci in breve da questi lupi: di fatti, tutto l'inverno non ne abbiamo più avuto sentore.

Restava ch'io pensassi al sapone. Aveva suggerito a mia moglie di valersi della smetite, terra grassa che si scioglie nell'acqua e con cui puossi imbiancare; ella però non n'era rimasta contenta. Io avea indaruo cercato la saponaria, pianta che serve anche essa a lavare; ma quanto al saponiere, il cui frutto e radice fanno l'uffizio medesimo del sapone, non mi era neppure proposto di andarne in traccia per essere un albero americano.

Riflettei che a formare sapone non si richiede alfine altra cosa che una sostanza olifosa ed una salina, impastate tra loro,

Le ghiande di alcune querce ed i tronchi di certe palme mi somministravano olio; e quanto al sale, io ne avea d' ogni qualità. Di queste paste alcuna mi riuscì meglio dell'altra; ho riempito della migliore alquanti piccoli modelli, e la seccai al fuoco, perchè in tale stagione non potea prevalermi del sole. Così n'ebbi sapone, che a vero dire, non era nè candido, nè odoroso, ma però serviva bene al suo scopo.

Dappoichè mi era lungamente servito del laboratorio con poco vantaggio, sopravvenne un accidente a sospenderne l'uso. Una notte, mentre tutti dormivano profondamente, un forte colpo ci risvegliò e ci riempì di spavento. Accesi il lume, e passai da luogo a luogo per intenderne la ragione. Quando entrai in quello in cui v'era il fornello vidi un tratto di volta caduto dall'alto, i cui rottami aveano spezzata una tavoletta che sosteneva alcuni miei libri. Mi consolai perchè la quantità del fragore mi avea fatto sospettare un male più grande, ma fu il silenzio notturno che lo fece comparire maggiore. Sia che la volta di quella stanza fosse un po'troppo ardita, sia che il fuoco disseccandone una porzione in preferenza alle altre avesse reso il cemento d' ineguale tenacità, il certo è che sarebbe stata imprudenza lo usarne senza aversi munito prima contro qualunque nuovo pericolo.

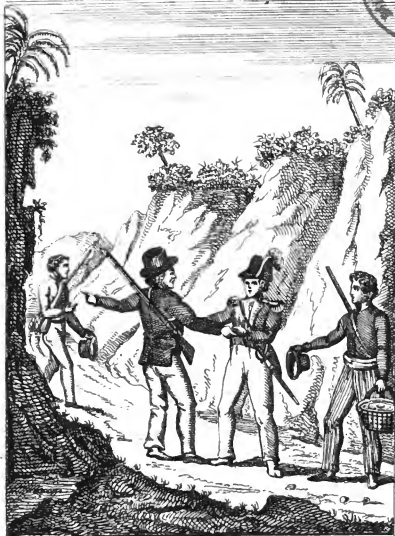
Benchè questo inconveniente non fosse in sè stesso gran cosa, tuttavia porse occasione a mia moglie di fare parecchie riflessioni molto inquietanti. Si diede a pensare che que' rottami se fossero caduti in altro momento avrebbero potuto schiacciarci; che forse tutte le stanze della Caverna erano soggette allo stesso disastro; che si poteva perciò restare tutti morti o seppelliti vivi nella veglia o nel sonno; chè poteva nascere un terremoto che volgesse la nostra casa in sepolcro.

Tali funesti pensieri cominciavano a turbare anche i figli sebbene meno riflessivi di lei. Oh come ci tiranneggia la fantasia allorchè si riscalda! Le addussi il motivo per cui avea potuto succedere quella caduta; l'assicurai che visitato con attenzione niun altro posto minacciava rovina; che avremmo intellati tutti quei luoghi sui quali ella avesse potuto far cadere qualche sospetto; che la stagione delle pioggie non era quella dei terremoti e che se ad onta di ciò non si poteva dar pace, la caverna del sale si sarebbe abbandonata per sempre, non mancandoci luoghi da passare l'inverno. Tutte queste ragioni non valsero ad acchetar- a almeno a tal segno che potesse ripigliare il sonno nel rimanente di quella notte.

Il giorno appresso non vi fu angolo di quel nostro soggiorno che trascurassi di esami-

nare con lei adoperando la più scrupolosa attenzione. Ella restò convinta che la stanza del laboratorio era la sola in cui convenisse usare la precauazione di sorreggerne con puntelli la volta per essere alquanto audace. Abbiamo concordemente rinunziato a qualunque altro lavoro per rimettere nel primo stato quel pezzo di soffitto ch' era caduto, e quindi per puntellare in due siti l' intiera volta con travi che posero il laboratorio tra una specie d'intercolonnio.

Questo lavoro ci occupò qualche giorno e quando giunse al suo termine mi posi ad accomodare la tavola che si era fessa. Questo piccolo mobile trasportato dal vascello perito mi ricordo che apparteneva ad un negoziante olandese nel numero di quegli infelici che temiamo perduti, il quale era solito di riporvi carte e danaro. Noi l'avevamo aperto lasciandovi il tutto per entro giacchè non sapevamo che farne. Ma questa sopravvenuta rottura pose in luce nella cassetta un secreto che la nostra curiosità non era bastata a farci scoprire. Consisteva in una controcassetta che rinchiudeva oltre ad un gruppo di venti doppie di Genova una scatola su cui riposavano in cera venti brillanti sciolti d'ineguale grandezza tra i quali alcuni grossi e bellissimi di più, quattro file di piccole perle ed un' altra scatoletta ripiena di coralli e di granate da potersi infilare.



*Ah caro Luogotenente ! esclamai : qual Dio vi ha
condotto qui un'altra volta ?*

Tav. 18.

101
102

Tanta ricchezza, che avrebbe sorpreso, e colmato di consolazione e di gioja quasi tutti gli uomini della terra, non fece sopra di noi che una leggiera impressione. Mia moglie stessa, quantunque meno indifferente che gli altri, professò che non avrebbe saputo che fare di quelle galanterie, nè mi domandò di poter disporre in serie distinte, e poi d'infilare le granate, e i coralli, se non per un suo passatempo. Mi porse così l'opportunità di riflettere quanto potere abbiano le circostanze sul cambiamento del carattere morale degli uomini.

Tra tutti i miei figli *Ernesto* era il solo che si diletta talvolta di dare a quei brillanti la forma di pendenti o di anelli. Papà, mi diss' egli, qui pure debbono abbondare i brillanti perchè sono frequenti nelle Indie.

Io.—Brillanti, neppur uno, caro figliuolo.

Ernesto.— Dunque mi ha ingannato quel libro, in cui lessi che le più ricche miniere di diamanti si trovano ne' paesi di Golconda e di Visapur.

Io.— Quel libro non ti ha ingannato, ma sei tu che t'inganni perchè confondi i diamanti co' brillanti.

Ernesto.— Come! non sono la cosa stessa?

Io.— No, ed è il lavoro quello che li distingue. Il brillante è un diamante lavo-

rato in maniera che possa riflettere una luce azzurra molto vivace, e ciò si fa col ridurre la superficie del diamante piatta eminentemente, e nel declivio a piccole fasce, come sono questi che tu hai sotto occhio.

Ernesto. — Costeranno dunque molto di più.

Io. — Senza dubbio, perchè sono più risplendenti, e per la difficoltà del lavoro, che ne diminuisce anche in parte la massa.

Ernesto. — Ma come nasce il diamante.

Io. — Come formansi gli altri cristalli. Si compone tra l'argilla o la sabbia in mezzo alle rupi; rotola nel torrente che lo trasporta, tondo e coperto di una brutta crosta cenerognola; ma polito che sia, riesce la pietra più dura, più resistente, più pesante, più diafana che si conosca.

Ernesto. — Le granate saranno anch'esse pietre preziose, non è vero, papà?

Io. — Sì, ma di minor pregio, perchè non resistono neppure molto alla lima.

Del resto quelle che abbiamo trovato, sono orientali ed anche delle migliori, perchè tu vedi come risplendono di un certo colore tra il rosso del rubino ed il violetto dell'ametista.

Ernesto. — E questi coralli qui, cosa sono? Sembrano una di quelle piante che nascono in mare.

Io.— Non può dubitarsi che gli stessi polipi, che veggonsi nicchiati nelle loro cellette allorchè si raccolgono i coralli non sieno gli autori di tali produzioni. Vivono in società formandosi una casetta di comunicazione mediante la materia gelatinosa che trasuda dal loro corpo e s'indura, appunto come fa la lumaca quando lascia scappare dal collo la sostanza necessaria alla composizione del proprio guscio.

Questo dialogo destò la curiosità degli altri fanciulli, che si proponevano nella bella stagione d'intraprendere la pesca delle perle, perchè aveano udito da me che non sarebbe stato difficile il ritrovarne in quel mare che ci attorniava. Quando m'accorsi che si andavano riscaldando la testa su questo articolo: ma sarete poi capaci, dissi, loro di starvene anche mezz'ora sott'acqua in una corba pendente da una fune, finchè diate segno ai vostri compagni di ritirarvi, e staccare frattanto con uno scalpello dagli scogli e dai fondi sottomarini questa specie di ostriche, che non sarebbero in fine per noi di alcun uso? Reggereste voi così a lungo nel fondo di quello abisso col pericolo d'invilnpparvi senza potervi più liberare, di storpiarvi, di perire accoppiati dalla caduta di qualche masso, o di esser divorati da qualche fiera

Prima però che la famiglia lasciasse la Caverna del Sale, colsi l'opportunità di un giorno sereno per mettere a prova la mia nuova carrozza. Una mattina vi attaccai il più accostumato e tranquillo de' bufali che avevamo, e vi entrai solo a guidarla per un tratto di mezzo miglio, seguendomi a piedi ognuno degli altri. Restai abbastanza contento dell'esito, notando quanto risparmio d'incomodo ne venisse dalla struttura di questo legno, in paragone al carro che mi sbatteva le ossa. Allorchè fui di ritorno, presi meco la moglie, e tra noi due *Franceschino*, che trovarono anch'essi più comoda de' carri questa vettura. Ma poichè gli altri figli ci correivano dietro, ansiosi di farne anch'essi la prova, passato un quarto di miglio, abbiamo sospeso il corso, e consegnate le redini a *Federigo*, si permise loro di entrarvi e di andarsene a casa, dove noi pure camminando siamo poscia arrivati.

Quivi mi posi ad esaminare di nuovo questo lavoro, e vi ravvisai un patente difetto, di cui erami già cominciato ad accorgere nel primo mio esperimento. Le cinghie che ne sostenevano il corpo, erano troppo lunghe, per cui, seppellito tra i lati, non potea oscillare liberamente; sia ch'io avessi sbagliato nella loro misura, sia che il corame troppo arrendevole, si

fosse da sè stesso allungato sotto il peso delle persone. Il rimediarmi non fu cosa da poco, perchè mancandomi le fibbie, con cui avrei potuto accorciarle a piacere, e non essendo assicurate che da nodi e da legature, mi fu indispensabile il levarle del tutto per rimetterle poi di nuovo nella precisa loro lunghezza.

Dubitai che il corame non fosse bene preparato; e siccome non mi mancava una qualità di tenacissima pece, così ne lo intonacai densamente prima di rimetterlo in uso. Allora, tenendolo anche più corto, di maniera che il corpo stesse sempre a livello co' fianchi, mi riuscì di rendere la carrozza di una stabile comodità.

Quel giorno, in cui ne rinnovammo la prova, fu altresì quello della nostra partenza dalla Caverna. Da che Gute-Familie venne abitata, io non credo che siasi combinato uno spettacolo tanto magnifico quanto fu quello in tal circostanza della nostra gita a Waldeck. I cani aprivano la marcia: *Federigo* era alla testa della comitiva; lo seguivano le pecore, a cui teneva dietro la treggia carica di mobili e di pollame, condotta da *Eristeto*. Alla treggia venivano in seguito le capre ed il carro guidato da *Jacopo* su cui oltre i mobili, stavano la scimmia, i pappagalli, i piccioni e qualche altro volatile. Dopo il carro vedeansi

i tori, i vitelli, le vacche, i bufali, gli asini novelli, tutti legati i piedi perchè non potessero affrettare il passo. Erano seguiti dalla carrozza, su cui stava assisa la nostra regina, col più tenero de' figli al fianco. Una mandra di porci chiudeva la marcia, ed io vegliava in particolare sulla vettura, e generalmente su tutto.

Un viaggio solo non fu però sufficiente a votare la casa d'inverno. Abbiamo dovuto ripeterlo altre due volte, sia per trasportare sul carro i mobili che ne restavano, sia per trarne dai recinti il bestiame. Waldeck era il punto di unione, da cui partiva poi ben presto ogni cosa per dirigersi partitamente a Prospect-Hill, a Falkenborst, a Zeltheim, secondo che era richiesto da una giudiziosa distribuzione. S'impiegarono più giorni in questi piccioli viaggi che abbiamo eseguito divisi in drappelli, e si ebbe alfine la soddisfazione di vedere ridotti in buon ordine tutti i nostri stabilimenti all'aprirsi della bella stagione.

CAPITOLO XX.

Occupazioni in primavera; piante medicinali; grande avvenimento che cangia la sorte dell' isola.

Quanto eravamo stati artisti l' inverno, altrettanto siamo divenuti agricoltori la primavera. Le nostre attenzioni furono tutte rivolte a preparare la terra, a scegliere ed a spargere le sementi, a coltivare gli orti, a rimettere ed innestare gli alberi fruttiferi, a regolare le viti, a provvedere le api. Pretesto che dopo il riposo invernale, questa fatica, in luogo di esserci molesta e pericolosa, ci riusciva piacevole ed avvalorava la nostra salute. Noi sapevamo distribuirla tra il giorno in maniera che non giungesse ad opprimerci; e benchè il caldo qui sia cruccioso e per un lungo tratto dell'anno pressochè insopportabile, nondimeno quest' isola in gran parte boschiva, presenta le ombre in tanta frequenza, e sono qui sì copiose le bevande rinfrescative, che viene ad alleggerirsi di molto lo stento.

Ripresi che furono i lavori della campagna, il santuario di Heiliger-Ort non tardò ad essere il grande oggetto che rapì

a se il nostro cuore. Noi sentivamo il bisogno di rendere solennemente grazie all'Altissimo di tanti suoi benefizii e di supplicarlo a continuarci la sua paterna bontà. Era quella la stagione dei fiori, che diedero campo alla madre ed a' più giovani figli di sfogare la tenera loro pietà coll' adornarne il tempietto nella più gentile maniera, profumandolo di mille odori che rapivano l'anima. L'apertura di Heiliger-Ort seguì la prima domenica dopo l'uscita dalla Caverna, e parve che la novità del luogo c'infondesse un nuovo fervore nella oblazione di quel puro culto che dal cuore umano pretende il Padre comune degli uomini.

Il sermone del giorno riandò le parole evangeliche, che « il primo scopo delle nostre preghiere dev'essere il conseguimento della giustizia di Dio, senza curarsi del resto, che egli poi ci donerà per aggiunta. » Consiste, io soggiunsi, questa giustizia nel rendere puntualmente a Dio, a noi stessi, ed agli altri quanto a tutti dobbiamo.

« Se ci ha dato un cuore capace di amare, a chi dovremo rivolgerlo con preferenza fuorchè a lui medesimo, ch'è l'autore di tutti i beni?

« Egli vuole la nostra conservazione e felicità, che sono legate con quelle de' nostri simili, nè si può dubitare di questa sua

volontà per poco che si rifletta a que'sentimenti che ci ha istillati nel cuore. Sarà dunque giustizia verso noi stessi la temperanza, ch'è virtù indispensabile alla prolungazione della felice nostra esistenza.

» Finalmente sarà giustizia verso degli altri il non far loro ciò che non vorremmo fatto a noi stessi, ed il fare a tutti quanto vorremmo a noi fatto, purchè queste nostre volontà sieno al proprio vero bene conformi. Che se taluno fosse esente da questa legge, gli altri che fossero dispensati com'esso dall'osservarla, potrebbero offenderlo e ricusargli soccorso, ciò che porterebbe con sè la rovina di tutta la specie umana. «

Quel giorno, in cui tenni alla famiglia questo discorso, *Jacopo* mi propose una difficoltà. Se posso parlarvi liberamente, mi disse, allorchè voi, papà, talvolta mi avete corretto, io ne provai dispiacere. Quando dunque non debbo fare ad alcuno ciò che non piace che venga fatto a me tralascero di correggere, se sarò padre.

Tu parli così, gli risposi, perchè non intendesti la forza di quelle parole: *purchè queste nostre volontà sieno al proprio vero bene conformi*. Il tuo vero bene richiede, mio caro figlio, che tu accolga di buon grado le ammonizioni che ti vengono fatte: hai dunque il dovere di farne, quantunque ti rincrescesse il riceverle.

Ascoltami, caro *Jacopo*. Se tu, venuto a contesa con *Federigo*, avessi dato in deposito il tuo fucile ad *Ernesto* per timore di scaricarlo contro il fratello, dimmi, sarebbe forse un vero bene per te ch' *Ernesto* te lo restituisse, quando tu, ardente ancora di collera, volessi essere un fratricida? Mi risponderai di no certamente. Dovrai dunque del pari ricusare un' arma che fosse stata depositata nelle tue mani, qualora il proprietario volesse riaverla per abusarne, sebbene generalmente chiunque abbia fatto un deposito senta piacere che gli venga restituito. Tu vedi pertanto ch' è il nostro vero bene è quello che dee regolare l' esecuzione dei due precetti che Dio ci ha scolpiti sul cuore.

A pranzo quel giorno fu Gute-Familie l' argomento della nostra conversazione. Quando abbiamo scavato una casa nelle rupi, prese a dire *Federigo*, mi ricordo che siamo partiti de Zeltheim, camminando lungo gli scogli sopra Falkenhorst, finchè ci siamo fermati ad un punto dove si tentò il primo scavo. Se rifletteremo che da quel punto si rende visibile il Ruscello degli Sciacalli ed anche la Baja del Saluto, benchè in molta distanza, non si potrà dubitare che la Caverna del Sale non si accosti più a Falkenhorst di quello

che a Waldeck, e tuttavia la comunicazione tra Falkenhorst e quella Caverna fu da noi così trascurata che possiamo dire di non conoscerla. Egli parlava con tanta franchezza perchè il penultimo inverno avea disegnato almeno per metà la pianta dell'isola.

Questo è vero, riposi; ma tu devi ancora riflettere che di quante ne possediamo, l'abitazione più incomoda è Falkenhorst: mentre di Waldek possiamo dire tutto all'opposto. Non può dunque destare maraviglia, se quest'ultima strada, benchè più lunga, si sia praticata in preferenza all'altra, che sarebbe stata di pochissimo uso. Tuttavia, giacchè posdimani ho in pensiero di visitare la tenuta di Falkenhorst, standomi a cuore la sorte di quelle belle piantagioni, se ti piacerà, faremo il dopo pranzo un viaggetto di esplorazione, e vedremo un poco se tra quel punto e la Caverna del Sale la strada si potesse ridurre rotabile.

Ciò ch'erasi meditato di fare venne posto in esecuzione il giorno prefisso. Tre ore prima di notte siamo insieme partiti da Falkenhorst alla volta della Caverna, premendo un sentiero, su cui si sapeva appena dove mettere il piede. Due volte abbiamo dovuto aprirci il varco tra radici e cespugli, colla seure alla mano, quan-

do non eravamo ancora inoltrati di un miglio. Finalmente si presentò al nostro sguardo un oggetto che venne quasi a farci perdere il tempo. Era una pianta tutta coperta di una corteccia bianco-giallastra, che si separava con somma facilità dalle radici, dal tronco, dai rami, lasciando comparire al disotto un legno bianco e leggero. Grande e molto diritta, avea le foglie somiglianti a quelle del pomo; la scorza della radice era più densa e di una tinta più carica, a cui accostando io la punta della lingua, mi diede un sapore amarognolo.

Federigo. — Mi pare che senta di china.

Io. — È vero, ma non posso persuadermi ch'essa lo sia. La chinachina comune è originaria del Perù, e non delle Indie orientali. Il suo tronco, a differenza di questo, non è che mediocre; si dilata in parecchi rami con foglie grosse ed opposte che sembrano ferri di lancia, i fiori sono in plessi all'estremità d'ogni ramo prima del colore di quelli della lavanda; poscia rossigni, quando ancora sono ridotti in semenza. Oltre di che tu vedi quanto la scorza della chinachina sia diversa da questa, che ha pure molto meno amaro il sapore.

Federigo. — Va benissimo; ma questa dunque cosa sarà?

no al luogo della pianta non ben conosciuta, e, mentre tutti la stavamo guardando, due forti cannonate rimbombarono alle nostre orecchie. Oh Dio, come sarebbe possibile spiegare quel tumulto di affetti che ci capovolse in quel punto! Pallidi come cenere e senza moto, ci siamo guardati a vicenda, mancandoci perfino lo spirito di aprire la bocca.

I due colpi ci giunsero vivi a tal segno, che parvero precisamente scaricati nell'isola stessa. Quando fummo rinvenuti dalla sorpresa, si cercò subito se da qualche punto eminente si avesse potuto scoprire il mare. *Jacopo* senza frapparre dimora, si arrampicò come un gatto su quella specie di simaruba, e giunto in cima gridò: *Papà, un vascello è quì presso: è ancorato a tiro di cannone: un vascello! un vascello! — Di qual nazione? gli dimandai. — Come quello che ci ha portati quì: la bandiera è inglese; la forma è inglese. Volete vedere che ha trovato qualche bottiglia di quelle che abbiamo seminato per mare.*

Imposi a questo pazzerello che discendesse subito; *Federigo* voleva montare anch'egli, ma nol permisi: mi stava troppo a cuore il ritornarmene a casa.

Dati pochi passi mi avvenni nel resto della famiglia, che sbigottita e fuori di sè, eraci venuta incontro: *Jacopo*, dissi, sa-

lito sulla cima di un albero, afferma di aver veduto un vascello inglese ancorato qui da vicino. — Che fare in questo frangente? riprese mia moglie. — Ragion vuole, soggiunsi, che lo crediamo amico. Se l'equipaggio sbarcasse e non si avvenisse in alcuno, tu vedi quale disordine ne potrebbe seguire. Io e *Federigo* correremo a cavallo per Zeltheim verso il mare onde conoscere meglio questa faccenda. Voi altri seguitemi incontanente o colla carrozza, o sul carro.

Giunti a casa, si eseguì senza fare altre parole ciò ch' io avea progettato. Cavalcando due bufali, arrivammo in fretta io e *Federigo* a Zeltheim, ove abbiamo creduto opportuno il discendere per proseguire la strada a piedi, cautamente esplorando se fossero scese a terra persone.

Viaggio facendo, si presentò al nostro sguardo da qualche punto il vascello, che era effettivamente inglese e prossimo al lido: cresciuto il coraggio affrettammo il passo alla spiaggia. Quando, lungo il sentiero, ci si presentò un ufficiale seguito da un marinajo, che appena vedutomi corse a gettarmi le braccia al collo gridando: *Ah, Pastore, conoscete voi più il vostro amico Bell?* Sarei caduto a terra tramortito se *Federigo* non mi sosteneva. Ah! caro Luogotenente, esclamai, qual Dio vi ha

condotto qui un' altra volta? e del vostro capitano *Johnson* cos' è? Ora non parliamo di lui, egli riprese, parliamo di noi. Sapete voi ch' io dubitai fortemente che foste tutti morti, oppure emigrati? Comando due scariche; mi faccio trargettare alla spiaggia, e non veggio alcuno. Risolvi di esaminare da me come andasse questa faccenda, prendendo quel primo cammino che mi si offrì, di cui serbava ancora qualche traccia nella memoria. In nome di Dio, vi ho trovato ed in buona salute: per verità siete un po' abbrustolito dal sole, ma però più complesso di quel ch' eravate. Neppur voi siete divenuto più bianco, risposi; state però molto bene, e ne ho gran piacere. Del resto, come potevate supporre che il re di un' isola e la sua corte dovessero starvi sempre aspettando sopra una spiaggia? — A maraviglia, mio caro: avete ragione, riprese. Basta: ci siamo trovati, e ne sono sommamente contento.

Qui si fe' a risercarmi se quello che vedeva al mio fianco, mi fosse figlio o fratello, ed udito chi era, si congratulò meco che avessi in figlio un giovane così bene fatto. (Mi perdoni il lettore questa espressione: sono padre, e ciò basta.) Poi mi ricercò della moglie e degli altri, e gli risposi che avrei avuto la compiacenza di

presentarglieli, sperando di ritrovarli arrivati dove eravamo diretti.

Incamminandoci verso casa lo interrogai, quale oggetto si fosse realmente proposto nel rivelare quest' isola, non potendo io persuadermi che la nostra sorte lo avesse potuto impegnare talmente d' intraprendere a bella posta per noi un viaggio sì lungo. La risposta a questa ricerca, mi disse, è alquanto profissa per obbligarmi a ripetervela. Soffrite che a darvela, attenda di vedere riunita tutta la vostra famiglia.

Giunta a Zeltheim fece deporre dal marinajo un cesto da lui portato, il quale era carico di biscotto e di quattro salsicce. Quando non si sa in qual mondo si vada, sorridendo mi disse, non conviene esporsi a morire di fame: riponetele, che le mangeremo oggi insieme. Ne lo ringraziai vivamente, e gli feci vedere la casa, di cui si compiaceva lodare l' industria. Poscia mi chiese se avessi di che scrivere un biglietto, e non tardai a servirlo.

Nell' atto ch'egli scriveva, mi fu di sorpresa l'intendere da *Federigo* che la madre co' figli, da me creduti ancora per viaggio, erano di già arrivati e che stavanasi nascosti nell' orto, ansiosi di sapere chi fossero que' forestieri prima di risolversi a comparire. Questo contegno, ben diverso

da quello dell' anno scorso, mi diede a conoscere quanta rusticità poco a poco introducea la vita solitaria; e come a rendere disinvolute le azioni sia necessaria la conversazione cogli uomini. Mia moglie provava ribrezzo di presentarsi non credendosi a bastanza polita; *Ernesto* e *Francesco* perchè si erano assuefatti a non vedere che noi: il solo *Jacopo* mostrava qualche franchezza.

Aveano già inteso da *Federigo* che quel forestiere era il signor *Bell*, e mi dimandarono con molto fuoco a che oggetto foss' ei venuto. Risposi che neppur io lo sapeva, essendosi riservato a spiegarsi quando ci avesse veduto tutti raccolti.

Bastò una mia parola a persuaderli di comparire. Alla moglie feci riflettere che l' ufficiale qualla potea aspettarsi dall' aspetto di una quasi selvaggia che avea còito improvvisamente, e che occorreva la sua presenza per provvedere di qualche cosa quel povero marinajo che aveaci recato il cesto. Ella non indugiò a rimettere in quello una buona collezione, che potea bastare per lui e pe' suoi compagni.

Non è agevole il concepire con quanta cordialità e gentilezza il Luogotenente accolse il resto della famiglia. Si congratulò con ciascuno della perfetta salute e del rapido aumento dei tre fanciulli in relazione alla loro tenera età. Aggiunse che era

venuto dall' Inghilterra a desioare con' u i per comunicargli cose di molta importanza ; che mia consorte non si prendesse però alcun pensiero per questo, stanteché, come uomo di mare, avrebbe aggradito quel poco, ch' ella senza accendere il fuoco, avesse potuto offrirgli sul fatto.

Chiamò quindi a sè il marinajo; e nel consegnargli il foglio, gli disse; datelo al signor *Herbert*; salutatemi tutti, e dite loro anche voi, che la famiglia del Pastore è in ottimo stato; che il soggiorno della isola è bello; e che mi rallegro con essi. Sarete a riprendermi in quattro, due ore prima di notte. Il servo parti, ringraziandoci della collezione che avea ritrovata nel cesto. Io volea che *Federigo* lo accompagnasse, ma il Luogotenente non lo soffrì, riputando che fosse inutile l' insegnare la strada ad un marinajo, quando l' avea già fatta una volta.

Mia moglie volea chiedergli la permissione di assentarsi per poco, onde accudire alle cose della cucina: sensate, madama, le disse il signor *Bell*, ma il mio tempo è prezioso. Sono in uecessità sul momento di tenere a tutti un lungo discorso. Per oggi mangiamo come si può. A me preme di concertare ogni cosa prima del mio ritorno alla nave.

Non vi fu luogo a risposta. Gli ci sia-

mo seduti all' interno, ed egli cominciò in questa forma:

Cari amici, sarò breve quanto mai potrò esserlo; mi conviene però dirvi tutto. Ma prima di cominciare debbo farvi, o Pastore, una interrogazione. Vorrei sapere in poche parole quale sia lo stato attuale dell' isola vostra, di cui il signore *Horner* mi fece già una pittura assai vantaggiosa; e se amereste di abbandonarla, oppure di accogliervi qualche altra buona famiglia che si associasse alla vostra.

Mi feci allora a descrivergli rapidamente tutti i nostri stabilimenti, scoperte, progetti. Quindi senza esitare soggiunsi: quando lasciai la patria per pormi al sicuro della rivoluzione e cercare sotto altro cielo ciò che questa mi avea rapito, passai a Londra, non per soggiornarvi, ma per essere inviato agli Otahiti in qualità di missionario. Non era però mia intenzione di morire tra loro, ma bensì di mettermi in grado di poter quindi trasportarmi a Port-Jackson e colà stabilire la mia famiglia come un punto dei meno esposti ai mali dell' opinione. La Provvidenza dispose altrimenti di noi, e ci donò invece questa isola.

Voi dunque potete concludere ch' io deposi qualunque pensiero di rivedere la Svizzera, per quanto ne compiangi la per-

parte di Giornale che mi consegnaste, ed anzi n' ebbe in riscontro le letterè de' vostri parenti ed amici, che vi presento.

Questa eccellente persona, che piango ancora, avea formato il progetto di rintracciare qualche buona famiglia, che avesse voluto unire la sua sorte alla vostra e fondare i principj in quest' isola di una nuova colonia; ma gli restava a conoscerne la posizione per rinnovare il viaggio con sicurezza. È passato un anno, miei cari, da che l' ottimo *Johnson* non vive più. Assalito da una infiammazione di petto, morì in capo a nove giorni di decubito, lasciando erede delle sue facoltà una unica figlia, che presentemente è mia sposa. L'*Adventurer* non era più in grado di servire; ed io loambiai con questo, il *Giasone*, che montò in qualità di proprietario e di capitano.

Io volea quì interrompere la narrazione per compiangere la perdita del signor *Johnson*, a cui tanto era debitore, benchè non lo avessi mai conosciuto. Ma l'amico mi pregò di non troncargli il suo dire che gli riusciva un po' faticoso non sapendo bene il tedesco.

Il nuovo stato di cose, proseguì, adunque mi tenne a Londra più di quello che avrei voluto senza però mai dimenticarvi o signori. Erede de' beni del capitano in qualità

di suo genere. Io fui eziandio delle sue pietose intenzioni. Mi feci anch'io a cercare qualche famiglia che volesse associarsi alla vostra ed una infatti mi riuscì di trovarne, ma una sola era poca all'intento. Nell'atto che stava raccogliendo il carico per la mia nave, determinato di trasportarmi a Pondicheri trovai un affisso al caffè dei Lord, che mi avvertiva di portarmivi alle nove della seguente mattina essendovi persona a cui premeva molto il vedermi.

Era questo il consigliere *Horner* che avendo lasciato il capitano *Krusenstern* colla *Nahdesda* a Lisbona erasi imbarcato sopra un altro vascello per Londra dove giunto ed intesa la morte del sig. *Johnson*, cercava con premura di me per raccomandarmi le cose vostre. Seppi da lui tutto quello che vi concerne; ricevei la seconda parte del vostro Giornale colle altre lettere per i vostri corrispondenti che diressi tosto alla Svizzera per la posta, e n' ebbi con pari sollecitudine il riscontro che troverete pure tra queste carte. Mi consegnò eziandio una vostra gentile e quella che dirigevate allo infelice mio suocero che vi rimetto. Mi raccomandò vivamente di farvi pervenire, se fosse stato possibile, il plico presente, che contiene, mi disse, un foglio suo ed altri due delli signori *Krusenstern* ed *Ortow*.

Prima di salpare da Londra dove lasciai

il consigliere, noi ci siamo abboccati quasi ogni giorno per ottenere l'intento che entrambi ci eravamo proposto. A forza d'indagini ci riuscì finalmente di portare al numero di tre le famiglie disposte a stabilirsi anche sopra un'isola disabitata. Prima però di stringere qualunque impegno non solo abbiamo voluto conoscerle personalmente, ma prendere ancora le più minute e solide informazioni sulla loro condotta. Nel signor Consigliere voi avete un grande amico, miei cari; egli in questa occasione non potea certamente fare di più.

Quando fui tranquillo sulla qualità dei miei passeggeri allora discesi a stipulare il contratto. Persone tutte assai comode, che speravano di poter abitare un paese dove pietre e danaro sono la medesima cosa, rivolsero una gran parte di quello che possedevano all'acquisto di quanto sarebbe stato loro giovevole nello sperato nuovo stabilimento. Vi basti il sapere che la metà del mio carico consiste nelle loro masserizie e bestiame: hanno due coppie di animali bovini ed una di cavalli, tre carretti, dieci grandi tende co' loro pavimenti, che possono interinalmente servire di case, una quantità di suppellettili da tinello, da camera, da cucina; otto bauli di biancheria e di vestiario, venti sacchi di grano, due botti di carni e di pesci salati, due casse di li-

bri molti stromenti domestici, meccanici, mattematici agrarj, dieci pistole, trenta fucili di vario calibro, due cannoncini co' loro carretti e sei casse di munizioni. Io credo che quantunque mi sia ancorato possibilmente vicino a terra vi vorrebbero cinque giorni allo scarico quand' anche mi servissi dei due palischermi. Del resto questo scarico suppone la condizione che voi, o signori, vogliate permetterlo; giacchè finalmente siete voi i proprietari della vostra dimora, voi che ne acquistaste il diritto rendendola abitabile, mediante incredibili perigli, fatiche, sudori. Tale è l' intelligenza in cui sono co' miei passeggeri. Posso però assicurarvi che avendo passato seco loro in nave più di due mesi gli ho trovati effettivamente quali mi erano stati descritti, tutte persone d'aureo carattere. Aggiungete la riflessione che chi vuole scuotere per tutta la vita il giogo dei pubblici errori non può essere che un uomo dabbene.

Allorchè vi piaccia di accogliere queste buone famiglie io non salperò di qua se non vedrò tutte le cose in buon ordine, quando dovessi pure tenermi otto giorni sull' ancora. Essi hanno già abbandonata a me stesso la misura del nostro contratto, accordandomi senza riserva ciò che mi compete a norma della giustizia. Mi basta di potere scaricare a Pondicheri nel periodo di un mese, il rimanente che tengo.

Ora mi resta a farvi un cenno di ciascuno degl'individui componenti le tre famiglie.

La prima che mi si offrì fu quella del signor *Pietro Herbert*. È un ginevrino, nubile di quarantacinque anni, persona che vivea col suo, non esercitando la medicina e la veterinaria che per sola filantropia. Protesta che è stanco di vivere in mezzo alle teste false. Sua sorella *Giuseppina*, nubile anche essa avrà forse dieci anni di meno, è di un carattere gioviale e buona disegnatrice. *Alfonso* loro servo di quarant'anni è un soldato veterano che abbandonò il servizio per una ingiustizia che gli fu praticata.

Il capo della seconda famiglia è il signor *Giorgio Hatinson*, di quarantadue anni, nativo di Cantorbery, ministro della Chiesa anglicana, e dilettante di agricoltura. La signora *Maria* sua moglie, quasi coetanea, è una gran faccendiera. Hanno tre figlie ed un figlio. *Enrichetta*, che è la maggiore, può avere quattordici anni; fanciulla semplice e di sentimento squisito. La segue *Alessio*, ch'è un buon giovanetto, quindi *Sofia* di nove anni, d'indole dolce e tranquilla; poi *Elisabetta* piena di fuoco, ma non ostinata. *Giuseppe*, loro servo che può avere quarantotto anni, ne passò sedici in qualità di marinajo della marina mercantile: un naufragio in cui perdette tutta la sua fortuna e quasi

Robinson 65

ancora la vita, lo disgustò del mestiere *Sabina* sua moglie, un po' più vecchia di lui, ha fatto prima la lavandaja. Il signor *Hatinson*, stanco di essere perseguitato per opinioni religiose da un vecchio zio potentissimo, di cui dovrebbe essere erede, vuole ritirarsi dal mondo per vivere in pace.

La terza famiglia è composta di un vedovo scozzese di mezza età, chiamato *Guiglielmo Murray*, che commerciò ad Edimburgo finchè formossi uno stato. Gli venne mosso un ingiusto litigio da un suo nipote, sotto pretesto che il morto padre di lui non avea fatto divisione di beni col suo, che in realtà non possedea cosa alcuna. Questi ha in compagnia due sorelle nubili ed una maritata, tutte donne mature. *Amalia*, la prima, conosce la musica; *Ernesta*, la seconda, passerebbe tutto il giorno cucendo; *Augusta*, che ha marito, è donna tutta famiglia. Il suo sposo *Eduardo Clair*, di trentasei anni, è chirurgo di professione, e stima così suo cognato, che ha voluto seguirne la sorte. *Paolo* di otto anni, *Teresa* di sei, *Adelaide* di cinque, sono i suoi tre figliuoletti. *Tommaso*, che li serve, era prima fabbro ferrejo, e può avere trent'anni. Un'aia, di quaranta, per nome *Cristina*, è donna di molto proposito, e *Chiara*, che ne avrà trentacinque, è una cuoca eccellente.

Così giungono a ventidue le persone che vi ho condotto; ma alcuna di esse porrà piede a terra, o Pastore, se voi e vostra moglie non ne sarete pienamente contenti. Tale è il nostro patto, tale la nostra scambievole intelligenza.

CAPITOLO XXI.

*Tre famiglie europee si uniscono
a quella dell' isola.*

Abbiamo indarno studiato parole corrispondenti al sentimento vivissimo di gratitudine che il discorso del signor *Bell* avea destato nei nostri cuori. E difatti qualunque cosa che si fosse fatta da noi a suo riguardo, non avrebbe potuto compensare quel beneficio che egli si era proposto di farci. Da quel poco però che presentossi spontaneamente sul labbro, speriamo che sarà rimasto convinto della nostra profonda riconoscenza. È inutile, aggiunti, il ripetervi, signor Capitano, (giacchè presentemente so il titolo che vi compete) ciò che avete già udito da noi allorquando vi compiaceste d'interrogarci. L'unione fraterna di alcune buone famiglie alla nostra, è appunto l'unico mezzo, a nostro parere, da cui aspettarsi la con-

servazione ed il compimento dell' attuale nostra felicità.

Vi piaccia adunque, o signore, di assicurare i vostri passeggeri a nome di tutti noi, che sino da questo punto noi dividiamo seco loro la proprietà di Gute-Famiglie e di tutto quello che essa contiene. Che se i suoi abitanti, in luogo di sei, saranno per lo innanzi ventotto, questo cambiamento di numero non farà che la famiglia non re-ti sempre la stessa.

Soddisfatto il signor *Bell* di tale risposta, propose che si pranzasse. Mentre gli altri allestivano il desinare, andiamo, mi disse, a vedere dove si potrebbero piantare i padiglioni per i vostri nuovi colori. Conobbi dalla misura indicatami, che il recinto del mio castello non ne potea contenere che quattro. Mi dimandò se avessi tavole e travi, ed avendogli risposto che ne abbondava, abbiamo scelto di comune parere un piazzo contiguo, elevato ed asciutto; su cui stabilire le altre sei tende ch'egli poi, servendosi de' miei materiali, avrebbe fatto cingere dal suo equipaggio di un forte steccato.

Visitata la stalla, la trovò piccola per quegli animali che dovea farvi introdurre. A questo inconveniente è facile il riparare, gli dissi; dimani io la vôto, facendo trasportare le bestie a Falkenhorst, e così

potrà contenere le nuove. Già voi, conoscete, o Pastore, riprese udendo questo il signor Capitano, che siffatte misure non sono che interinali. Per ora è indispensabile che alquanti giorni viviate insieme ondè conoscervi scambievolmente; in progresso poi potrete dividervi tra i varj stabilimenti, ed anche passare a fabbricarvi una dimora per tutti in quel punto dell' isola che riputerete il migliore.

Il pranzo fu quale il signor *Bell* doveva temerlo in simili circostanze. Ebbe tuttavia la bontà di aggradirlo; e di osservare quanto fosse decentemente servita la tavola, in grazia però della raccolta ch' erasi fatta sul naufragato vascello. Ci narrò allora un po' più minutamente le sue avventure dal tempo che non ci eravamo veduti, e noi gli raccontammo in compendio le nostre. Ci disse che avea lasciata la sposa a Londra; che sperava di rivederla nel termine di sei mesi: che avea divisato al più un altro viaggio, e poi di cercare in seno della famiglia un riposo, che forse egli pure avrebbe ritrovato in quest' isola.

La sera lo abbiamo tutti accompagn^ato alla spiaggia. Per istrada ci disse che lo avremmo riveduto il dì appresso: ma che all' è due del mattino, avrebbe prima mandato a terra le bestie, come le più incommode a trasportarsi. Fatto questo, soggiunse,

vi spedirò le munizioni da guerra, che vi prego di riporre in luogo sicuro. In seguito verranno le tende coi loro pavimenti e lascerete la cura al mio equipaggio di stabilirle. Manderò poscia i mobili di camera, di tinello, di cucina, ed i sacchi di grano. Questo trasporto si distribuirà per tutti que' giorni che sarà d' uopo impiegare; perchè poi quanto alla discesa de' forestieri (da qualche particolare visita in fuori) io trovo necessario che venga differita a quel dì in cui le cose, almeno più interessanti già saranno assestate.

Sembrandomi eccellente quel metodo che si era proposto, mi uniformai nel parere. Lo abbiamo pregato di porgere i nostri affettuosi saluti ai futuri compagni ed amici, e disceso nel palischermo, non lo abbandonammo coll'occhio finchè nol vedemmo sul bordo.

Giunti a Zeltheim, io imposi a tutta la famiglia d'inginocchiarsi. Mi posi a pangere gonflesso, e porsi a Dio i più affettuosi ringraziamenti pel favore che si degnava di farci. Anche i miei di vero cuore lo ringraziarono e piansero.

Alzati di terra, mi feci a parlare così. Un ordine nuovo di cose comincio per noi. Cara moglie, cari figli, non ci stanchiamo di supplicare il nostro Padre celeste ad assisterci, affinchè se si cambiano

le circostanze, non cessiamo per questo di amarlo, e di fuggire anche l'ombra di ciò che potesse attirarci la sua terribile disapprovazione.

Non vi dimenticate, figliuoli, di essere sempre officiosi e cortesi con tutti. Schivate di dare a chiunque il menomo dispiacere. Rispettatevi tra fanciulli, ed evitate le affettate parzialità. Quanto a vostra madre, la conosco abbastanza, e vivo sicuro che, per quanto tra donne sia assai difficile la concordia, tuttavia ella si condurrà egregiamente colle sue buone compagne. I nuovi confratelli non tarderanno a scoprire i nostri difetti come noi conosceremo i loro; la virtù sta nel saperli perdonare, e noi acquisteremo questa virtù, purchè vogliamo fervidamente implorarla dal Dispensatore di tutti i beni.

Federigo e Jacopo, ho gran bisogno di voi. Allo spuntare del giorno dovete condurre il bestiame a Falkenhorst e situarlo e provvederlo a dovere. Riporterete sul carro tutto quello che vostra madre vi dirà poterci occorrere nella presente occasione. Atteso il tumulto di questi giorni affido a voi due la cura generale de' nostri stabilimenti; cercate che nella mia indispensabile assenza non risentano danno. Quando ancora doveste a tal fine passare qualche notte fuori di casa basterà che ce ne diate l'avviso.

Ernesto e *Federigo*, dimando la vostra assistenza. A te, o *Ernesto*, darò il succinto di alcune lettere, che voglio consegnare al signor Capitano, affinchè le porti in Europa, e tu le stenderai con buon garbo. Ti ajuterà *Franceschino* a trascriverle in bel carattere quando le avrò rivedute. Dedicherò al compimento del mio Giornale il tempo di cui potrò disporre, avendo divisato di unirlo alle lettere, giacchè la storia è già condotta sino alla venuta del signor *Bell*, nè vi vorrà gran cosa a compirla.

Quanto volentieri accolsero i figli le mie commissioni! Conobbi massimamente in questa occasione di avere in essi dei teneri amici, e ne resi grazie all' Altissimo.

Prima di coricarmi volli leggerè tutti gli scritti consegnatimi dal Capitano, e li trovai pieni di cortesie, di promesse, di esibizioni.

All' ora stabilita del dì seguente, un colpo di pistola mi avvertì che i palischermi erano giunti alla spiaggia. Scesi con *Ernesto*, e li ritrovai carichi di due cavalli, congegnati in maniera che non poteano dimenarsi. Un marinajo avea l'ordine di restare in terra per assistermi finchè fossero nella stalla. Mentre noi ci occupavamo di ciò, gli altri rematori ricondussero le barche alla nave.

Tale fu il metodo tenuto una gran parte

del giorno, che dovette spendere nel tragitto degli altri animali. In uno di questi viaggi, fu gentilmente a sorprenderci il Capitano, e ci recò i rendimenti di grazie ed i saluti de' confratelli. Venuto di volo, non volea nemmeno sedere. Diede un'occhiata all'andamento delle faccende, e si mostrò pago delle prese disposizioni. Io colsi questa opportunità per pregarlo a prendermi in sua compagnia nel ritorno alla nave, avendo deliberato di visitare i suoi passeggeri, giacchè la mia presenza in quel punto non era necessaria nell'isola, e potea *Ernesto* supplire per me. Mi era già a tal effetto lavato, pettinato, vestito con qualche decenza, nè più sembrava un selvaggio, almeo così avea deciso mia moglie. Egli condiscese assai volentieri alla mia ricerca, e partimmo.

Nel corto tragitto, tale era il tumulto dei miei affetti, che io non sapea più in qual mondo mi fossi. Dopo tanta penuria d' uomini, era tutto ad un colpo per incontrarmi con ventidue persone che non avea mai vedute, colle quali probabilmente dovea passare tutta la vita. Quando montai sul bordo feci tutto il possibile per richiamarmi a me stesso, e mi vidi avvicinato in un subito da parecchi di ogni sesso ed età. Il signor Capitano raccolse i tre capi di casa, ai quali mi presentò con parole che oso appena di rammentare, ed es-

ci pure ne aggiunsero di così esuberanti da farmi inevitabilmente arrossire. Risposi che l'amicizia, come ogni altra passione, esce alle volte dai limiti, e che tale era forse quella che mi portava chi gli avea informati di me. Io non ho, o signori, soggiunsi, che il dono pericoloso di un cuore sensibile che la natura mi ha fatto, e questo cuore, sino dal presente momento comincia a palpitare per voi, perchè sa quanto lo meritate. Siamo da questo punto una famiglia sola: io non posseggo più nulla in particolare; siete tutti al pari di me compatroni della isola, a condizione però che vi piaccia di soggiornarvi, spoglia com'è di quei beni che presentano le terre abitate.

Il signor *Herbert* fu il primo a prendere la parola, dicendo che stava per acquistare un tesoro. Computate voi poca cosa, riprese, il piantar dimora sopra un terreno, dove niun inquisitore violenterà le nostre coscienze, niun censore sopprimerà i nostri pensieri, niun esploratore insidierà le nostre parole, niun finanziere incepperà le nostre manifatture! Suggeritemi un punto sopra la terra dove i nostri polmoni possano dilatarsi con maggiore libertà! Venite tra le mie braccia, o Pastore, ed abbiate in questo primo bacio una prova sensibile di quel vivo piacere che sento nell'accogliere l'inestimabile be-

neficio che siete per farmi. Tali presso a poco furono altresì le espressioni e gli atti affettuosi degli altri.

Introdotta nella camera del Capitano, ei diede di piglio a' liquori ed a' biscottini. Si volle che sedessi nel centro, e mi trovai coronato di fanciulli, fanciulle, giovani, uomini, donne, attempati. Un grande imbarazzo in quel momento per noi era il non avere una lingua comune: gli uni però faceano d' interpreti agli altri, ed io mi serviva della francese perchè mi pareva la più intesa. Lo sa Dio se in quel punto mi sia o no trasformato: di me non posso dire altra cosa, se non che mi parve di trovarmi cangiato in una crisalide, in atto di acquistare una nuova esistenza.

I palischermi erano già caricati di nuovo, e volli prevalermi del loro ritorno per ripassare a Gure-Familie. Nell' atto di separarmi, supplicai i miei compagni a sollecitare colla loro venuta il compimento della comune felicità. Mi congedai ricolto delle loro benedizioni, da spargere ancora su tutta la mia famiglia.

La madre ed i figli si consolarono nell' ascoltare l' accoglienza che mi fu fatta e quanto allettatrici fossero le maniere di tutti quelli che Dio ci avea dati a compagni. Non potei però in quel momento difondermi maggiormente essendo già scese

a terra quattro cassette di munizioni e non poche armi da fuoco, a cui dovea destinare una custodia immune da ogni pericolo.

Alle tre pomeridiane del dì seguente, cassette ed armi erano tutte al sicuro, ed io nel recinto di Zeltheim soprastava all' erezione di uno de' padiglioni, eseguita dai marinai; quando *Ernesto* fu ad avvertirmi dell' arrivo di tre forestieri col Capitano, venuti a restituirmi la visita. Erano i signori *Herbert*, *Hatinson Murray*, che rientrandò vidi rivolti a complimentare mia moglie con molta bontà. Mi abbracciarono come se mi fossero amici da venti anni, rinnovando le loro gentili espressioni, mi affermarono di aver trovato quell'angolo di Gute-Familie assai meno squallido di quello che si erano immaginati; profusero lodi oltre al merito a quella povera casa, e fecero mille carezze a *Francschino* e ad *Ernesto*. Mi spiacque di non poter loro presentare anche gli altri due figli, perchè erano andati a Wald-eck. Gli accertai con franchezza che quella picciola parte dell' isola da essi veduta, era forse la più mesta di tutte (non ricordandomi allora la catena di monti che trovasi all' est); mentre all' opposto in più punti abitati la nostra campagna presentava un aspetto assai delizioso, dove

la purezza dell' aria, la limpidezza dell' acqua, il vago disordine delle piante, de' boschetti, de' colli, ne rendeano beato il soggiorno. Io spero che mi perdoneranno poi queste espressioni riflettendo all' amore che naturalmente si porta a quel luogo dove da lungo tempo si vive. D' altronde mi pareva conveniente in quel punto di porre in opera un po' d' arte oratoria.

È inutile il dire che procurai in tale occasione di non omettere cosa corrispondente alla cortesia con cui essi pure mi avevano ricevuto, e capace d' impegnare il loro cuore per noi. Diedi loro a conoscere che quantunque vivessi in un' isola disabitata, tuttavia era padrone anch' io di qualche buona bottiglia. Al momento di separarci, non mi permisero, per quanto io facessi, di accompagnarli alla spiaggia. Per impedirmelo mi diressero la preghiera che sopravvegliassi al lavoro de' tavolati e de' padiglioni. Dovetti cedere, e contentarmi di farli accompagnare da *Ernesto* che voleano condurre seco al vascello, ma li pregai a lasciarmelo, avendo vero bisogno di essere assistito da lui, mancandomi gli altri.

Alla fine del terzo giorno le tende erano tutte in piedi, e sei di esse circondate altresì da un forte steccato. Mia moglie aveami proposto di fare seco lei una vi-

sita alle signore; ciò che mi parve ben fatto e che intesi colla massima compiacenza. A tale oggetto ella preparò la mattina un bel cesto di paste, asperse del nostro zucchero raffinato, nella composizione delle quali ella non è senza merito, divisando di farne un dono ai fanciulli. Poi si mondò ed abbellì, che al vederla non sembrava più dessa. Amica mia, io però, sorridendo le dissi, soffri che ti avverta esservi un po' di caricatura in questo tuo abbigliamento. In una città sarebbe forse troppo dimesso; ma chi potrà perdonarti che una donna abbandonata sopra un deserto si adorni così? Tu conservi ancora, mia cara, le idee della Svizzera. D' altronde non vorrei che si cominciasse ad insinuare tra voi donne il lusso, la gara, l' invidia anche in mezzo alla solitudine. Ella, che ha l' anima delle colombe, depose tosto qualunque ornamento superfluo, e nella sua elegante semplicità fece, a mio giudizio, una comparsa migliore.

Aspettavamo il signor *Bell* quella sera, non essendosi la mattina lasciato vedere. Arrivò in fatti quando mancavano poco più di tre ore alla notte. Osservando mia moglie vestita in un modo non ordinario, la ricercò se stesse attendendo visite d' importanza. Al contrario, ella rispose, sono

io, signor Capitano, quella che vorrei visitare, prevalendomi di un giorno tanto tranquillo: chiederei che mi fosse permesso di trasferirmi al vascello con mio marito, quando ciò fosse di vostra soddisfazione. Niente di più grato per me, replicò il signor *Bell*; mi si presenta però una difficoltà. Poco fa una delle barche ha deposto sul lito due botticelle di vino francese ed un forte-piano, e mi troverei obbligato di affidarne il trasporto alla diligenza di vostro marito. Avete ragione; ella riprese; e noi differiremo la nostra gita a dimani.

Il Capitano temendo di farle spiacere, propose un rimedio; le suggerì di accompagnarsi al suo primogenito, purchè io ne fossi contento, perchè così questo giovane conoscerebbe anch'egli la prima volta i suoi confratelli, professando che questo doppio deposito sarebbe saturo per lui.

Per quanto esigesse la convenienza che trattandosi di una prima visita, foss' io a presentare mia moglie personalmente, non di meno la circostanza era tale, che nè ella, nè io potevamo dispensarci dall'assentire ad una simile esibizione. Condiscesi ben volentieri ad affidargli la moglie ed il figlio, ed assisi sul carro, discendemmo alla spiaggia in quattro di noi, avendo preso *Jacopo* meco, coll' intenzione

di prevalermi, nel ritorno, di lui e di questa vettura per condurre il carico a casa.

Quando fummo prossimi al mare, dove ci attendevano i marinai, mia moglie, che non si era divisa di luogo da me da che eravamo consorti, e che dovea fare un tragitto, benchè molto breve ed in un'acqua affatto tranquilla, cominciò a titubare e manifestarmi un secreto spiacevole pentimento. Me ne avvidi, e sotto voce le dissi, che quello non era il tempo di fanciullaggini. Tanto bastò a richiamarla a sè stessa, riprese uno spirito che non poteva aspettarini, e scese nel palischerino. Non gli abbandonai coll'occhio se non gli vidi a bordo, dove dieci persone accorsero a dar loro la mano, calando nella coperta col cestello di paste.

Le botticelle ed il forte-piano erano già collocati; unito agli altri tre figli io era di nuovo disceso col carro; il sole sparito avea dato luogo ad una notte serena bensì, ma però senza luna, e tuttavia nè mia moglie, nè *Federigo* si vedeano ricomparsire. Erami già cominciato a nascere un po' d'inquietudine, non essendomi risovvenuto che si trattava di una conversazione di donne. Finalmente, quando piacque a Dio, approdaron col signor Capitano, che avendomeli riconsegnati, soddisfattissimo di ciò che era nato, prese inconta-

nente congedo, accolti ch' ebbe i nostri ringraziamenti e la supplica di portare i nostri affettuosi saluti ai fratelli.

I ritornati ci rividero con quell' effusione di cuore da supporre pintosto in chi conta, non quattr' ore, ma quattr' anni di assenza. Niuno volle salire sul carro, che ci tenne dietro guidato dal pazientissimo *Ernesto*.

Fu il primo *Federigo* a darmi così la relazione di questa visita: oh, quanta gente, papà! che pioggia di bacil pareva che le donne si conoscessero da cinquant' anni. Ma che confusione, che babilonia! chi parlava inglese, chi francese, chi tedesco: e quante ciarle, quante ciarle! non terminavano mai. Me ne sono accorto, risposi: mia moglie si pose a ridere.

Oh, sono rimasta contenta, sai tu? ella soggiunse. Tutte brave donne, allegre, franche, sincere, di spirito: non sapeano più cosa farmi: vedi, mi hanno regalato questa scatola di confetture per i figliuoli. Non volevano mai lasciarmi partire. Che buona gente! capisco che faremo molta amicizia: e fatta propriamente sul nostro dosso.

Molto bene, io replicai; ma tu non mi parli fuorchè di donne. Gli uomini, ella riprese, gli abbiamo già quasi tutti trattati qui: accertati che non poteano usar-

mi maggiori attenzioni. In somma, ti dico la verità, non veggio il momento che conviviamo insieme. Ciò succederà, io soggiunsi, quando tutto sarà disposto. Non sarebbe stato possibile che tante donne e tanti fanciulli si fossero portati ogni giorno a pranzare ed a dormire sul bastimento.

Io mi aspetto la visita delle signore, proseguì a dire mia moglie, e più presto di quello che pensi. Intanto dimani mattina terrò in pronto caffè e latte fresco per tutti: il butirro è già fatto la scorsa notte: non mi resta che ad abbrustolire fette di pane per chi volesse stenderne sopra: lo zucchero e la cannella non mancano. Guarda un poco se abbiamo più vino di Canarie: se è consumato, bisogna che tu scelga fuori qualche altro liquore.

Conobbi da questo discorso essersi introdotto un po' d'entusiasmo in famiglia. Siane lodato Dio, ho detto tra me, meglio così, che la freddezza e il disgusto: queste simpatie possono assicurare la nostra stabile tranquillità.

Quando fummo a Zeltheim, presomi in disparte, mi disse all' orecchio, amico, feci un' osservazione. Quando gli occhi di *Federigo* s'incontrarono con quelli d'*Enrichetta*, figlia del signor *Hatkinson*, arrossirono entrambi, e parve poi che giurassero di non volersi dividere mai più. Ha

inteso, risposi: d'ora in poi, amica mia, di queste osservazioni avrai campo di farne parecchie.

Alle nove del dì seguente, le barche aveano già fatto due scariche di suppellettile, ed i marinai, prevalendosi della treggia e del carro, le aveano deposte a Zeltheim. La terza volta, uno de' palischermi era carico di persone, portando a terra le signore *Giuseppina, Maria, Anna, Ernesta* ed *Augusta* unita a suo marito, il signor *Eduardo Clair*. Il Capitano le accompagnava.

Federigo che di tratto in tratto, salita una altura, stava addocchiando col cannocchiale la nave, come se temesse di perderla, le vide e corse festoso a darne avviso. Chi potrebbe descrivere quel fervore, con cui mia moglie si pose a preparare ogni cosa? Unito allo scopritore discesi frettoloso alla spiaggia, ma gli sbarcati aveano già imboccato il sentiero.

Dopo i primi saluti, che non poteano essere più affettuosi, e le solite ricerche sulla comune salute, le signore si fecero a palesare l'incredibile piacere provato nel prendere finalmente un sentiero, e nel vedersi tra una campagna, dopo l'immobilità di quasi tre mesi consumati in un bastimento. Quantunque però non si fosse trascurato da noi di appianare possibilmente la stra-

da tra il mare e Zeltheim tuttavia non essendo alcuno di loro avvezzo più a camminare, mi accorsi che il vauato piacere andavasi dileguando. Io studiava le loro fisionomie, e mi pareva di leggere, almeno in alcune, una specie di contristamento, dipendente altresì dallo squalore de' luoghi per cui eravamo obbligati a passare. Perdonava loro intimamente quella tristezza, anche per la riflessione ch'eglino poteano in quel punto riguardare quest'isola, nel suo primo aspetto non aggradevole, come l'eterno loro sepolcro.

Mi confermò nel sospetto un'interrogazione che così mi rivolse in francese la signora *Augusta*: ditemi, Pastore: i gran pericoli avrete voi corso in luoghi sì abbandonati ed esposti? Risposi che volgeva già il quarto anno della mia residenza in *Gute-Famille*, e che non avea mai scoperto la menoma traccia d'uomo, nè tampoco di fiera, da qualche lupo in fuori: aggiunsi che avevamo difeso i nostri stabilimenti come se dovessero sostenere un assedio: che l'isola avea lo scapito di comparire a primo aspetto lugubre, ma che internamente era un picciolo mondo amenissimo, del che ognuno si sarebbe cogli occhi propri convinto e presentava tali delizie, da non poterne sperare di migliori in Eur-

ropa; che in ogni caso, tenea anch' io una piccola flotta, con cui non ci sarebbe stato impossibile il prender terra dove ci fosse piaciuto. Al sentirmi parlare così, taluno avrebbe potuto supporri un allievo di *Cicerone*.

Il fatto è però, che questo discorso contribuì a rasserenare non poco i miei futuri compagni, e molto più la comparsa di mia consorte, che, unita agli altri tre figli, erasi fatta ad incontrare le visite.

Se volessi qui riferire le parole cambiate in tale occasione, ne riempirei due volumi, ed il signor *Bell* dovrebbe salpare senza recar seco la fine del presente Giornale. Non accennerò che di volo le circostanze principali di questo primo colloquio muliebre.

La casa di Zeltheim parve loro un prodigio di comodo, di decenza, d'industria, considerata sotto l'aspetto della scarsezza de' mezzi e dell' inesperienza degli architetti. Si compiacquero principalmente al vederne le sue militari difese. Ammirarono la proprietà della stalla, già occupata dai loro animali, la quantità de' nostri che riempivano il parco, la venustà delle piantagioni e della campagna. Assicurai i miei confratelli che tutto era poco in paragone ai possedimenti di Falkenhorst, Waldeck, di Prospect-Hill, e, come è ben natura-

le, colorii il mio discorso un po' di amplificazione oratoria, che mi andava rendendosi familiare.

Quando le signore furono ai padiglioni, si concertarono con mia moglie sulla distribuzione di quelle camere internali. Le quattro nel corpo della fortezza destinarono, l'una agli sposi *Hatinson*; la seconda ai loro quattro figliuoli; la terza ai due *Clair* coi loro tre figliuoletti; la quarta alle due sorelle *Murray*, *Amalia* ed *Ernesta*. Di quelle tra lo stecato, una dovea servire per i signori *Pietro Herbert* e *Guglielmo Murray*, un'altra per la sorella del signor *Pietro* unita all'aia ed alla cuoca del signor *Guglielmo*. Le restanti terre divisero tra la servitù ed il deposito delle sostanze.

Così stabilite le cose, quella conversazione che avea cominciato prima delle dieci antimeridiane, andavasi prolungando sino dopo le due, e probabilmente avrebbe proseguito sino alla sera, se il signor *Eduardo* ed il capitano non avessero inesorabilmente troncati i discorsi. Riflettendo che l'ora era molto calda, io avea già fatto disporre le nostre tre vetture coperte, sulle quali, con loro somma compiacenza e sorpresa, potei ricondurre i confratelli alla spiaggia, dove trovarono pronta la barca.

Proseguirono i trasporti per altri due giorni, ne' quali io fui con *Ernesto* nuovamente alla nave, ed il signor *Eduardo* egli pure ci rinnovò la visita con *Paolo* suo figlio.

Fu in questi giorni che nacque a mia moglie un pensiero. Tu conosci, mi disse, gli infiniti doveri che abbiamo col signor Capitano, e converrebbe anche mostrarci grati verso i poveri marinai, che da più giorni sostennero fatiche incredibili, perchè, indirettamente bensì, ma però ci hanno fatto in sostanza anch' essi un gran bene. Sarei perciò di parere, se tu fossi contento, che si formasse in cera uno scelto anello di brillanti (tra quelli che abbiamo trovato lo scorso inverno), che dovresti regalare tu al signor *Bell*, mentre io vi aggiugnerei le fila di perle per la sua sposa; e quanto ai marinai, darei loro in dono dodici di quelle genuine che abbiamo rinvenuto unite alle gemme. Il tutto sta se ne possiamo disporre; ma il Capitano protesta che non si seppe più la menoma cosa de' nostri sventurati compagni, e temo pur troppo che il povero negoziante olandese sarà anch' egli perito.

Approvai pienamente questo progetto, che non mi riusciva del tutto nuovo, ed a tranquillare su di ciò la nostra coscienza, feci riflettere a mia consorte, che quando anco-

ra comparisse il padrone di quegli averi, non ci mancherebbe il mezzo di compen-
sarlo, anche se si trattasse di un carico
intero di zucchero e di cannella.

La mattina del sesto giorno conobbi che
il trasporto era quasi finito, e che ogni
cosa trovavasi bastantemente a suo luogo.
Era con noi il signor *Bell*, ed io gli chie-
si un consiglio. Suppongo, gli dissi, che
dimani sarà quel giorno, nel quale i miei
confratelli vorranno formare colla loro
venuta l'epoca della nostra comune pro-
sperità. Sareste voi persuaso, o signore, che
si solennizzasse un giorno sì straordinario,
secondo il costume degli antichi Sparta-
ni con convito pubblico? Si piantereb-
bero allora due tavole all'ombra del bo-
schetto di palme, ch'è qui dappresso,
l'una per noi, l'altra pel vostro equi-
paggio. Qualora foste dello stesso parere,
riputerei un favore se pregaste a mio no-
me li signori *Herbert* ed *Hatinson* a spe-
dirmi senza ritardo i loro due servi, ed
il signor *Murray* ad inviarmi anche il
suo unitamente alla cuoca, giacchè in que-
sto caso abbisognerei della loro assistenza.

Il signor *Bell* aderì pienamente alla mia
proposta, che gli recò gran piacere, ed
aggiunse che avrebbe unito due de' suoi
marinai ai servi da me bramati, atteso che
sapeano abbastanza l'arte di cuocere. Mi

sembra, seguì egli a dire, che dinnanzi non rimarrà cosa a farsi fuorchè il trasporto delle persone, giacchè hanno già saldato meco altresì generosamente ogni conto ed affidatimi i plichi che debbo trasportare in Europa. Non v'è di loro chi non brami di scendere a terra e di unirsi a voi ed alla vostra famiglia. Ciò verisimilmente potrà succedere alle otto della mattina: voi però ne sarete innanzi avvertito da un colpo di cannone.

Suppongo che non fossero passate due ore da questo discorso allorchè mi vidi a comparire a Zeltheim *Alfonso*, *Giuseppe*, *Tommaso* e *Chiara*, condotti da due marinai che aveano già più che imparato la strada. Si diede tosto di piglio a sciogliere dagl' involti de' nostri futuri compagni quanto potea servire alla mensa ed alla cucina, a piantare le tavole, a preparare il pane pel dì venturo. I servi aveano recato seco quattro bottiglie regalateci dal signor Capitano, e *Federigo* non si era dimenticato di recarne sei del nostro liquore da Prospect-Hill, impoverendo il pollajo di ogni altro nostro stabilimento per arricchire quello che avevamo a Zeltheim. Questo convito costò la vita ad un vitello, a tre majali, a pollame di varie sorta; ed in simile circostanza fu per noi di gran compiacenza il vedere

come una discreta economia mantenuta costantemente, ci porgeva mezzi opportuni a soddisfare con decenza i nuovi bisogni, senza esporre a sbilancio il florido stato delle nostre finanze. Non mi era mai sfuggita di mente la possibilità dell'arrivo di nuovi forestieri nell' isola.

Il giorno venturo, benedetto dal Padre di tutti i beni, era più placido e più sereno ancora de' precedenti, perchè, a dire il vero, in alcuno degli altri le onde alquanto agitate aveano frapposto qualche penoso indugio alle operazioni. Alle sette della mattina noi avevamo già preparato carro, treggia, carrozza ed un carro ed un carretto dei nuovi coloni, al quale *Alfonso* avea voluto attaccare i cavalli. Non si tardò mezz' ora ad udire il sospirato segnale. Tutti allora scendemmo al mare nè restarono incasa che i cani legati. Ciascuno di noi agitò il fazzoletto quando vide due barche cariche di persone, ed agli scambievoli straordinarii segni di giubilo seguì la cura di appuntare i ponticelli in maniera che ai traghettanti riuscisse facile la discesa.

Il primo a toccar terra fu il Capitano. Lo seguì il signor *Giorgio Hatinson* che volle spingersi innanzi ad ogni altro con una certa impazienza ed appena giunto sul lido lo baciò genuflesso; quindi sollevando al cielo gli occhi e le mani *Dio! ti ringrazio*; disse:

sono al fine re di me stesso! Simili baci ed esclamazioni vennero ripetuti dagli altri capi di casa e questo nuovo spettacolo m'intenerì sino a togliermi l'uso della favella.

Quando fanciulli, giovani, vecchi, uomini, donne furono tutti a terra, ci siamo indistintamente abbracciati con entusiasmo giurandoci eterna pace. Il signor *Bell* professava di non aver mai veduto una scena sì nuova e sì commovente.

I palischerwi frattanto erano andati a prendere il resto dell'equipaggio eccettuati due marinai ai quali il Capitano avea comandato di trattenersi per custodire la nave. Essi però non riportarono il menomo danno riguardo al pasto, atteso che mia moglie non si dimenticò al mezzogiorno di spedir loro un gran cesto di cibo che avrebbe bastato per quattro ed un buon fiasco del nostro solito vino, avvivato da qualche goccia di rhum.

I fanciulli ed alcune signore si valsero delle vetture, gli altri però bramarono di fare a piedi la corta strada sino a Zeltheim. Entrati in casa, il primo saluto fu, *viva la compagna!* schiccherato dal mio pappagallo, ciò che fece stupire e ridere quanti intendeano il tedesco, e gli altri ancora, tosto che ne seppero il significato.

CAPITOLO XXII.

Gran convito e congresso de' nuovi coloni.

Soddisfatta la curiosità di que' pochi che non aveano per anco veduto Zeltheim, e preso da tutti qualche ristoro, non vi fu alcuno che non volesse far qualche cosa, chi slegava gl' involti, chi preparava i letti, chi collocava i mobili, chi caricava i fucili, chi sceglieva gli erbaggi, chi preparava le mense, chi provvedeva alla stalla, e ciò che ammirai gli stessi fanciulli eseguivano le loro faccende senza la menoma confusione con certe facce toste che pareano attempati. I miei figli si studiavano di emularli, ed io frattanto sentiva di tratto in tratto la mamma che dicea a *Jacopo* sotto voce: *osserva, specchiati, impara storditello come si fa.*

Sono certissimo che ciò che nacque quella mattina a Zeltheim non sarà mai accaduto in alcun punto del mondo. Aperti che furono armadii e bauli, le signore ne strinsero in un fascio le chiavi e le gettarono verso un angolo di un pavimento, come roba da non saperne che fare. Qui non c'è più in eterno nè tuo, nè mio, dissero elleno, e gli uomini, aperto ch'ebbero anch'essi ogni arnese ripetendo lo stesso, lasciarono al vento quelle che

tenevano in tasca. Eccoci per prodigio del Cielo, esclamai, restituiti allo stato dell'innocenza. Che paradiso sarebbe la terra se si potesse fare ovunque così!

Erami accordato già con mia moglie di tener d'occhio il signor Capitano, e sorprenderlo senza essere veduti dagli altri, per supplicarlo ad accogliere le nostre piccole offerte. Dopo non poco studio ci venne fatto alfine di osservarlo solitario girare per quel boschetto alla cui ombra aveamo preparato le tavole. Lo raggiungemmo amendue, nello atto che osservava una palma più eminente delle altre: stupì di tale sorpresa e ci ricercò in che poteva giovarci. Io presi a parlargli così:

Signor *Bell*, per quanto siate modesto, non potete dissimulare a voi stesso di averci reso massimi beneficj. Noi vi siamo e vi saremo grati per sempre; molto più che ci lusinghiamo che ce ne aggiungerete anche un altro. Voi dovete conoscere che un sentimento di gratitudine, privo di qualsisia sfogo, diventa peso importabile ad ogni anima retta e sensibile. Vi scongiuriamo perciò ad alleggerirlo su noi coll'accogliere di buon cuore un tenue ricordo di quel molto che vi dobbiamo. Questa scatola che rinchiude poche pietre, sarà per voi: scusate se non ho potuto trovare in tutta Gute-Famdie un le-

gatore di gioie. Mia moglie poi vi prega che a nome suo abbiate la compiacenza di offrire alla sposa vostra queste piccole perle accompagnate da' suoi rispettosì saluti. Non sono cose più per noi di alcuno uso, e voi già foste poco fa testimonio come in quest'isola non esiste più proprietà, ma tutto è posto in comune. Ora sarà ben difficile che vi avveniate in caso simile a questo, in cui chi dà, precisamente doni il superfluo, e chi riceve, sia sicuro di non apportare il menomo incomodo al donatore.

Io non so come il signor *Bell* abbia avuto pazienza di ascoltare tutta questa leggenda, ma mi sembrò necessaria ad indurlo a non ricusarmi la grazia.

Egli gentilmente rispose: signori, voi volete scaricarvi le spalle di un peso immaginario per aggravarve realmente le mie. Avete troppo discernimento e gentilezza, o signori, perchè io possa credervi inconsapevoli dell'afflizione che prova un'anima ben fatta, quando la ricompensa attenua il merito del suo beneficio. La migliore che mi potevate concedere, era la pura soddisfazione di avervelo fatto, posto che volevate considerarmi quale vostro benefattore. Del resto, o signori, vi ho conosciuto abbastanza per sentirmi in dovere di non affliggervi con un rifiuto. Aggradi-

sco il dono che mi faceste, e ve ne rendo grazie sinceramente anche a nome di mia consorte. Sono troppo amico di voi e del beato vostro soggiorno per non alimentare la speranza, o madama, che ella venga qui a ringraziarvi personalmente.

Neppur la risposta era stata breve, benchè ci avesse riempito di giubilo, e noi, profondendo ringraziamenti, fummo necessitati a scappare per timore che si venisse a scoprire il nostro colloquio.

La mensa maggiore era imbandita per trentuna persone, stantechè, oltre ai ventotto coloni ed al signor *Bell*, avevamo con noi il pilota e lo scrivano della nave; la minore era preparata per sedici marinai, compreso il loro capo. Si volle ad ogni costo uniti nella maggiore anche i tre servi e la cuoca, raccomandando ai due marinai il servizio della cucina, ed a quattro de' loro compagni l'altro della tavola. E quantunque dovessero essere rigidamente proibite le distinzioni, tuttavia dimandai permissione di tenermi a fianco i primi giorai *Jacopo* e *Federigo*, e di avere dirimpetto la moglie cogli altri due figli; troppo temendo che, non avvezzi a conviti e nemmeno al modo sociale, mi cadessero in qualche difetto che non onorasse la loro educazione, nè noi. Mi parve però dal loro contegno che i miei sospetti non fo-

sero ben fondati, almeno se sto all' approvazione che riscossero dai commensali.

Al vedermi quarantasette persone d'intorno dopo una solitudine tanto protratta, mi era caduto in pensiero di abitare la luna; la confusione però delle lingue mi assicurò di essere ancora in terra, ma impiegato forse alla fabbrica di Babele. Io mi serviva della francese come la più intesa delle altre; ma v'era chi bisbigliava in inglese, chi in tedesco, e chi si adoperava a fare l'interprete. Nutro però fondata speranza che questo incomodo in breve starà per cessare, perchè so con quanta facilità le donne ed i fanciulli, provocati dal bisogno, imparino le lingue per pratica. Posso verisimilmente aspettarmi altresì la creazione di un nuovo dialetto a tutti comune.

Alcuni piatti de' nostri cuochi parvero a tutti eccellenti, e mia moglie neppure quel dì fece colle sue paste una infelice comparsa. Non mi ayvidi che alcuno mangiasse mal volentieri; anzi v'era dell'emulazione nell'appetito: i cani però ci lasciarono indietro.

Allorchè s'impugnarono le bottiglie, il mio liquore di Prospect-Hill riscosse applausi sinceri, perchè antecedenti alla cognizione del luogo, della sua origine e del nome del suo fabbricatore. Ma eclissò non

co il suo merito una bottiglia di vero Tokai, scelta tra quelle che ci donò il signor Capitano.

Alcuni si dilettavano a fare de' brindisi nel momento che il signor *Herbert* disse qualche parola ad *Alfonso*, che ritornò deponendo sulla tavola una nuova bottiglia. Il signor *Pietro* allora levommi la tazza che teneva dinanzi, e rivolta la bocca della bottiglia su quella, destramente la scosse, finchè venne a piombarvi per entro un rotolino di carta. Presentatami quindi la tazza, mi disse. Pastore, assaggiate pure il mio vino, e ditemi se vi piace.

Svolgendo quell'involto, maravigliai altamente nel riconoscerlo per uno di quelli che io avea dispersi per mare nelle bottiglie di che serbava appena memoria. Attonito lo ricercai come gli fosse venuto alle mani. Io avea già parlato di voi, mi rispose, col Capitano, ed invidiava la vostra sorte, ma nulla si era per anco concluso. Un giorno che mi trovava al caffè, si presentò un marinaio con questa bottiglia, ricercando gli astanti se sapeano indicargli un certo capitano *Johnson* o un luogotenente *Bell*. Palésatomi per un amico dell'ultimo e chiestogli cosa bramasse da lui, m'informò che desiderava di consegnarli un biglietto rinchiuso in quella

bottiglia, trovata da lui navigando nelle acque di Madagascar. Io lo assienrai che gl'el' avrei consegnato, e per liberarlo da ogni inquietudine, gli donai una ghinea. Questa singolare combinazione mi fu spinta a decidermi: vi confesso il vero però, ch'essa sola non avrebbe bastato. Quando ne parlammo per viaggio pregai il signor *Bell* a tacere, perchè erami immaginato di farvi bizzarra sorpresa.

Il bigliettino girò per le mani di tutti, e *Jacopo* ne fece gran festa, sembrandogli cosa di sua invenzione. Mentre parlavamo di ciò, mia moglie avvertì ch'era cessato il bisogno di essere assistiti dai marinai; per la qual cosa invitollì a sedere a mensa cogli altri; e preso un fiasco del nostro liquore, ne volle distribuire a tutti colle sue mani. Mentre la ringraziavano in varie lingue, ella pregò lo scrivano ed il piloto che le si accostassero, e perchè sapeano il francese del pari che alcuno de' marinai, primieramente pregò entrambi in particolare a gradire una doppia di Genova in ricordanza di un giorno sì straordinario; dipoi le altre dieci depose sulla tovaglia, donandole all'equipaggio, compresi i due che guardavano il bastimento, raccomandando agli impiegati di farne un'equa distribuzione.

Quando i marinai videro tutto quell'oro

sceso come dal cielo in un'isola, in cui aveano temuto di non ritrovare neppure un tozzo di pane, dimentichi del mangiare e del bere, balzarono dalla mensa, e datasi la mano l'un l'altro, e fatto un cerchio delle loro persone intorno alla tavola rostra, si posero a girarla danzando con una certa rustica grazia che consolava. Questa danza improvvisa destò il pensiero alla signora *Amalia* di farsi portare il suo forte-piano, con cui avea passato volentieri qualche ora nel bastimento, e depositato in mezzo al prato si mise a suonare dei waltz. Fu a questo suono che le signore *Augusta* e *Maria*, unite all'aia e alla cuoca, presi per mano quattro de' marinai, si fecero ad eseguirli ballando, in onta all'imbarazzo dell'erba (fatta però prima in parte segare) ed all'ineguaglianza del piano. Ma lo strumento non potea recare diletto, per essersi gravemente scordato nel suo trasporto a Zeltheim.

Mia moglie, onde recare qualche riparo e tale disarmonia, corse a prendere la sua cetra, e chetamente postasi al fianco della suonatrice, tentò di mitigare il disgusto, accompagnandole alla meglio la musica. Non si può dire quanta esultanza destasse in tutti questa inattesa scoperta. Niuno di loro s'immaginava che Gute Familie, ignoto ed abbandonato deserto, fosse divenuta in un colpo l'albergo di *Euterpe* e di *Tersi-*

bottiglia, trovata da lui navigando nelle acque di Madagascar. Io lo assicurai che gliel' avrei consegnato, e per liberarlo da ogni inquietudine, gli donai una ghinea. Questa singolare combinazione mi fu spinta a decidermi: vi confesso il vero però, ch' essa sola non avrebbe bastato. Quando ne parlammo per viaggio pregai il signor *Bell* a tacere, perchè erami immaginato di farvi bizzarra sorpresa.

Il bigliettino girò per le mani di tutti, e *Jacopo* ne fece gran festa, sembrandogli cosa di sua invenzione. Mentre parlavamo di ciò, mia moglie avvertì ch' era cessato il bisogno di essere assistiti dai marinai; per la qual cosa invitollì a sedere a mensa cogli altri; e preso un fiasco del nostro liquore, ne volle distribuire a tutti colle sue mani. Mentre la ringraziavano in varie lingue, ella pregò lo scrivano ed il pilota che le si accostassero, e perchè sapeano il francese del pari che alcuno de' marinai, primieramente pregò entrambi in particolare a gradire una doppia di Genova in ricordanza di un giorno sì straordinario; di poi le altre dieci depose sulla tovaglia, donandole all' equipaggio, compresi i due che guardavano il bastimento, raccomandando agli impiegati di farne un' equa distribuzione.

Quando i marinai videro tutto quell' oro

sceso come dal cielo in un'isola, in cui aveano temuto di non ritrovare nemmeno un tozzo di pane; dimentichi del mangiare e del bere, balzarono dalla mensa, e datasi la mano l'un l'altro e fatto un cerchio delle loro persone intorno alla tavola nostra, si posero a girarla danzando con una certa rustica grazia che consolava. Questa danza improvvisa destò il pensiero alla signora *Amalia* di farsi portare il suo forte-piano, con cui avea passato volentieri qualche ora nel bastimento, e depositato in mezzo al prato si mise a suonare dei *waltz*. Fu a questo suono che le signore *Augusta* e *Maria*, unite all'aia e alla cuoca, presi per mano quattro de' marinai, si fecero ad eseguirli ballando, in onta allo imbarazzo dell'erba (fatta però prima in parte segare) ed all'ineguaglianza del piano. Ma lo strumento non potea recare diletto, per essersi gravemente scordato nel suo trasporto a *Zeltheim*.

Mia moglie, onde recare qualche riparo e tale disarmonia, corse a prendere la sua cetra, e chetamente postasi al fianco della suonatrice, tentò di mitigare il disgusto, accompagnandole alla meglio la musica. Non si può dire quanta esultanza destasse in tutti questa inattesa scoperta. Niuno di loro s'immaginava che *Gute Familie*, ignoto ed abbandonato deserto, fosse divenuta in un colpo l'albergo di *Euterpe* e di *Tersi-*

core, Dee della musica e della danza. Le acclamazioni e gli evviva furono universali, e tante le lodi profuse, che la modestia delle suonatrici giunse a soffrirne. I fanciulli vollero imitare gli adulti, e senza scelta di sesso o di età, si divisero in coppie, danzando tutti all' intorno, innestati in serie cogli altri. Così al lieto convito tenne dietro impensatamente un festino ancora più lieto.

Nel tempo che si danzava presi in disparte il signor Capitano. Mio caro amico, gli dissi, lo sa Dio con qual dispiacere vi chiegga quando sarete per levarl' ancora. — Dimani premetto le necessarie disposizioni per andarmene la notte o il dì appresso, purchè il vento me lo permetta. — Dimani dunque ci rivredemo? — Spero che sì: conto di riabbracciarvi verso le dieci. — Giunto appena che siate, farò in guisa che ci convochiamo, perchè bramerei che assisteste voi pure ad un consiglio di famiglia, in cui si ponessero le fondamenta della nostra futura condotta. — Mi sarà carissimo l' essere testimone dell' inizio del vostro sistema sociale. — Capitano: mi concederete ancora la grazia di poter colla relazione di questo consiglio chiudere l' ultima parte del mio Giornale, che ho già scritto sino al dì d' oggi, e che unitamente ad alcune lettere, vi pre-

ghero di portarmi in Europa, come vi compiaceste ancora di fare. — Niun'altra cosa mi starà più a cuore di questa. — Debbo aggiungervi una seconda supplica, che sarà forse l'ultima che vi farò in tutta la vita, e spero perciò che non la rigetterete. Mi ricordo quale sensazione abbia prodotto su di noi per due volte la partenza di un vascello, da cui restavamo, per così dire, imprigionati in quest'isola, e posso temere perciò il rinnovamento della stessa sinistra impressione anche su i miei confratelli. Vi pregherei pertanto, che facendovi servire di scusa l'incostanza del vento, vi adattaste a nascondere ad essi il preciso momento della vostra partenza, risparmiando le scariche del cannone. Io già posdimani li condurrò tutti a Falkenhorst, e, se sarà possibile, anche a Waldeck: così non potranno più tenervi sott'occhio. — Bravissimo! voi me li volete dunque trappolare. — Ma, caro Capitano, mi consiglia a suggerirvi questo espediente la necessità in cui mi trovo.... Io scherzo, caro Pastore. Ammiro all'opposto la prudenza del vostro divisamento, e lo seconderò con ogni esattezza.

Detto ciò, il signor *Bell* corse tra i danzatori gridando in inglese: fermatevi una volta, perchè i vicini poi si lagnano altamente di questo strepito. Ognuno si

Io frattanto non trascurai che *Federigo* preparasse le solite canne, perchè giunta essendo la sera, il marinajo dovesse accenderle, e precedendo il signor *Bell* e lo scrivano, illuminare la strada per cui doveano recarsi al lido.

Nel momento di separarsi da noi, protestarono entrambi cortesemente ch'era loro impossibile di poter passare altrove un giorno più singolare e giulivo. Al vedere le fiaccole accese, il Capitano mi disse: vi rendo grazie, Pastore, anche di questa attenzione, con cui potrebbe darsi che faceste pure un bene a voi stesso, giacchè se i selvaggi evitassero Gute-Famiglie sulla supposizione che fosse il soggiorno di larve e di spettri, providamente queste fiammelle potrebbero confermarli nel loro errore, con che vi lascerebbero in pace per sempre. Questa riflessione mi colpì tanto più vivamente, quanto mi riuscì nuova del tutto. Non mi si era mai presentato allo spirito, che ogni popolo stupido e ineducato deve essere ancora superstizioso. Oh quanto è vero, dissi allora tra me, che due teste veggono più di una sola.

Partiti che furono io non dissi a' miei confratelli altra cosa se non che gl'invitava la susseguente mattina a radunarsi in consiglio per discutere punti di grave impor-

Il signor *Bell* giunse a Zeltheim mentre la maggior parte de' miei compagni non erasi ancora fatta vedere. Sparsa la voce di questo arrivo si affrettarono di comparire protestando di aver passata molto bene la notte. Non volli oppormi: io leggeva però sul viso di alquanti i manifesti indizii e del laborioso viaggio incontrato e dell' insolito cambiamento di luogo. Il Cielo me li benedica.

Allorchè nel fare insieme la collezione, accennai leggermente di voler riparare al disordine inavvertentemente accaduto si mostrarono inesorabili a voler permettere mutazioni e ripetendomi di aver passato una notte beata, giunsero ad impedirmi di proseguire il discorso. La mia proposta però è così ragionevole che voglio sperare dalla loro docilità che si piegheranno ad ammetterla.

Quando conobbi di poter disporre di tutti, ci siamo in ventinove raccolti all' ombra del bosco dove appunto il dì precedente aveamo pranzato. Chi sapeva più lingue si prese l' incarico di servire d' interprete a chi non conosceva la francese, ch'era però intesa dai più, della quale fui costretto conseguentemente a servirmi in questa occasione. Dovendo essere il primo a parlare mi espressi presso a poco così.

Libertà ed eguaglianza, inapplicabili ai

bisogni delle grandi nazioni, non sono più tali per quelli di una popolazione di ventotto individui. Noi fortunatamente su questi due cardini abbiamo già cominciato ad appoggiare la nostra prosperità, nè a stabilirla e perpetuarla ci occorre altra cosa che unione di forza, di mente e di cuore.

A tenere unite le forze è indispensabile la nostra coabitazione. Io comincerò signori, domani a farvi conoscere l'sola: passeremo tutti a Falkenhorst e se sarà possibile anche a Waldeck. In ognuno de' nostri quattro stabilimenti possiamo innalzare tende e trincee perchè spero che non ci mancherà nè legname nè tela; e quando ancora la quantità che ne abbiamo non potesse essere sufficiente, faremo presto ad aggiungerne. Moltiplicando alcune torricelle ora piantate a lunghi intervalli faciliteremo vieppiù le nostre reciproche comunicazioni. Debbo dirvi altresì che nel punto più centrale della parte abitata abbiamo un tempietto, e che invitati da un altro sito (il più delizioso ed aperto di quanti ne potevamo trovare, a cui demmo il nome di *Hauptstadt*, abbiamo divisato di fondarvi una città capitale, al qual effetto si è già quivi raccolta una quantità considerabile di materiali. Io sono di parere che la sollecita esecuzione di questo progetto debbasi preferire alle altre, atteso che in *Hauptstadt*, qualsivoglia delle nostre famiglie, anzi dirò

qualunque delle nostre adulte persone potrà possedere una dimora in particolare; e queste dimore volendo potranno altresì comunicare tra loro.

A questo passo giunta il mio dire presero la parola i signori *Herbert* e *Bell* e suggerirono parecchi espedienti, molto ingegnosi, onde facilitare la nostra coabitazione. Quando gli addurrei volentier il ma non ho tempo di farlo.

Ripigliando il discorso soggiunsi; la nostra unione di mente e di cuore dipende dall'accordarci tra noi sopra i fini a cui dobbiamo aspirare ed ai mezzi di conseguirli. I fini sono gli stessi di quelli che si proposero gli uomini quando si strinsero in società che si riducono tutti alla *sicura, tranquilla e comoda conservazione*.

Un'isola spaziosa sotto fecondissimo clima colma di terra vergine e fertile per sè stessa ricca in produzioni spontanee, servienti alla vita, irrigata sovente dalle acque, sconosciuta del tutto agli uomini ed alle belve, messa anche in parte a coltura sparsa di cantine e di granai non esausti, al certo non può considerarsi avara di mezzi opportuni alla tranquillità e comoda sussistenza di ventotto abitanti concordi, sani, industriosi ed attivi. Gli alvei, le fosse, i ripari, le eminenze, le rupi porgono loro validi mezzi a difendersi avvalorati dallo avveduto coraggio e dalla copia delle munizioni e delle armi.

Abbiamo ancora il vantaggio, ripigliò qui il signor *Herbert* che *Alfonso* fu diciotto anni soldato, e riconosceremo in lui il generale, a cui saranno affidate fosse, trincee, depositi d'armi e di munizioni; in una parola, tutto ciò che riguarda la nostra sicurezza e difesa.

E ci parlaste, o Pastore, di uno scappavia e di una barca, soggiunse poi il signor *Hatinson*: posso dunque anch' io per la stessa ragione proporvi *Giuseppe*, che fu lungamente marinajo: egli la prenderà in cura, e presederà quale ammiraglio alla nostra marina.

Quando è così, continuò il signor *Clair*, *Tommaso*, che fu per ott'anni fabbro-ferraio, sarà capo di tutti gli artisti, e perciò sotto questo riguardo, lo sarà pure di tutti noi, dovendo supporre che, poco o molto occorrerà che ognuno lavori sotto i suoi ordini, perchè se vogliamo fabbricare una capitale, converrà bene che diveniamo per forza tutti artigiani. Del resto ora mi accorgo che abbiamo commesso un gran fallo, non cercando di persuadere anche qualche legnajuolo, muratore, vetrajo a farsi nostri compagni.

Quando si fosse combinata ogni cosa appunto, ripresi io allora, chi avrebbe mai potuto supporre che la nostra storia non fosse stata un romanzo? Del resto, un fab-

bro-ferrajo in gute-Familie era forse il più opportuno di tutti gli artefici (almeno per porre in opera quel poco ferro di cui possiamo disporre); giacchè la carrozza, il carro, la casa, le vesti che già vedete, e molto più ciò che osserverete in progresso, non dubito che potranno convincervi, noi non essere affatto stranieri alle arti del carradore, del tornitore, del legnamaro, del muratore, del tessitore, del bottajo, del calzolajo. Giunse a renderci capaci di tanto l'inesorabile necessità. Da questo punto però, noi pure riconosciamo per capo il nostro *Tommaso*.

Dall'esatta distribuzione delle incumbenze, prosegui a dire, e dalla diligenza e fedeltà di eseguirle, deriva quella uniformità di condotta, che di molti individui ne forma un solo. Per la qual cosa, oltre gli assegnamenti che già faceste, permettetemi che altri pure ve ne proponga. L'articolo della salute è raccomandato alli signori *Herbert* e *Clair*: quelli dell'agricoltura e dell'economia rurale li dividerò colli signori *Hatinson* e *Murray*: faremo capo-caccia il mio *Federigo*, capo-pesca *Giuseppe*, sicuri che tutti d'accordo alimenteranno queste sole sorgenti della nostra vera ricchezza e prosperità.

Mentre stava così per chiudere il mio discorso non mi sarei mai pensato di udirne il proseguimento da una bocca muliebre. E no?

donne dobbiamo pure imitarvi, disse la signora *Maria*, e perciò a reggere gli affari domestici propongo la nomina di un triumvirato nella moglie del Pastore, in *Augusta* ed in me. Porremo il vestiario e la biancheria, sotto la direzione di *Amalia* e di *Ernesta* presiederà al bucato *Sabina*, alla tavola *Chiara*. Assegneremo a *Cristiana* l'ispezione su tutti i figli e *Giuseppina* oltre d'assistere le altre si unirà con *Amalia* per dare i coloniali divertimenti perchè anche a Gute-Familie vogliamo poi divertirci. Che ne dite, o signori? Pastore bisogna stendere in carta tutte queste elezioni, vi assegniamo *Ernesto* per segretario. Ed io farò ridere tutti. *Jacopo* mi mi disse all' orecchio.

L'assemblea applaudì vivamente a tali parole e le basi della futura condotta e la distribuzione de' personali doveri furono concordemente adottate.

Parea che non restasse altra cosa allora che il signor *Hatinson* ci avviso che era indispensabile ancora per pochi momenti la nostra unione e così prese a parlare.

Mi esprimo con libertà perchè questo nostro dovere e dico che avendosi provveduto a più cose si è però trascurata la più importante che è l'articolo religioso.

Noi siamo bensì tutti cristiani ma di comunioni diverse. Qualora sopra un punto sì delicato si cominciassero ad agitare que

stioni verisimilmente un partito non giungerebbe mai a persuadere l'opposto, per essere insuperabile quasi la forza delle opinioni che abbiamo succhiate col latte. D'altronde sarebbe anche possibile che qualunque di noi avesse il torto: nel qual caso il convincimento non farebbe che trasportarci da un errore in un altro. Ora rifletto che quando pure le guerre di religione multiple, lunghe, feroci non m'istruissero quanto siffatte dispute avvelenano il cuore me lo paleserebbe quell'atroce persecuzione ch'io stesso per anni sostenni. Per la qual cosa propongo che siffatte disquisizioni vengano in eterno esiliate da Gute Familie, intendendo però che resti libero pienamente a chiunque di noi l'esercizio del culto di cui è persuaso in coscienza sulla creduta verità dei suoi particolari principj: e questo culto verrà prestato ne' giorni festivi successivamente nel comune tempio, o nel proprio segreto recinto.

Questo però non fa che non dobbiamo, o signori, indispensabilmente accordarci intorno ad alcuni articoli fondamentali che venero naturalmente adottati dagli uomini di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perchè il comune supremo loro Legislatore gli ha impressi sui loro cuori.

Altri di questi articoli riguardano il dogma, altri il culto, altri la morale.

on chi le avesse sbandite dal cuore: ho finito.

Chi non avrebbe aderito ad un discorso sì pieno di verità e di sapienza. Ognuno, promise, riguardo all'esercizio del culto di seguire il metodo del signor *Hatinsen* ognuno di tutto cuore giurò quella professione di fede ch'egli propose, perchè tali erano sostanzialmente i principj di tutti.

Sciolto il congresso, ogni fratello cominciò ad applicarsi alle sue speciali incombenze. Io non tardai a ritirarmi in disparte per dar fine a questo Giornale, che compiendo la storia di una famiglia, apre il campo a tessere quella di una colonia. Abbiamo i miei figli frattanto in questo scritto uno specchio di quella tenera paterna bontà, con cui Dio fu loro benefico, e, per quanto può l'umana fralezza, si sforzino proporzionarne incessantemente la riconoscenza e la lode.

F I N E



I N D I C E

DELLE MATERIE

contenute in quest' opera

<i>Il Traduttore ai Giovanetti italiani suoi coetanei.</i>	Pag.	5
<i>Prefazione dell' editore tedesco.</i>	»	5
<i>Introduzione.</i>	»	15
CAPITOLO I. Naufragio, e preparativi di liberazione	»	10
II. Arrivo a terra, prime occupazioni sopra la riva	»	37
III. Viaggio di scoperta	»	62
IV. Ritorno dal viaggio di scoperta; allarme notturno.	»	91
V. Ritorno sul vascello naufragato.	»	114
VI. Bestiame al nuoto.	»	130
VII. Secondo viaggio di scoperta intrapreso dalla madre di famiglia.	»	146
VIII. Costruzione di un ponte.	»	167
IX. Cambiamento di dimora	»	185
X. Costruzione di una scala.	»	211

XI. Abitazione sull' albero . . .	Pag. 229
XII. La domenica e la parabola. »	238
XIII. Conversazione, passeggio, im- portanti scoperte	» 267
XIV. Continuazione del capitolo pre- cedente e delle scoperte.	» 283
XV. L' orso supposto ; la treggia ; lezione di fisica	» 304
XVI. Il bagno , la pesca ; il lepre saltatore, la mascherata	» 316
XVII. Nuovo bottino sul vascello naufragato	» 331
XVIII. La tartaruga attaccata al battello	» 342
XIX. Nuovo viaggio al vascello nau- fragato	» 357
XX. L' arte di far il pene	» 369
XXI. Lo scapparia e il petardo. »	381
XXII. Esercizii ginnastici; nuove sco- perte ; animali singolari	» 401
XXIII. Escursione in contrade sco- nosciute	» 438
XXIV. Occupazioni e lavori utili : abbellimenti.	» 468
XXV. Nuova escursione; il vino di palma.	» 484
XXVI. Scoperta di una nuova con- trada: mandra di bufali; prezio- so acquisto	» 506
XXVII. L' aquila del Malabar e la fabbrica del sagù	» 528

- XXVIII. Origine di alcuni alberi
fruttiferi d' Europa; le api. Pag. 547
- XXIX. Conquista sulle api; la sca-
la a lumaca; educazione di varii
animali; fabbriche diverse, fon-
tana ec. » 568
- XXX. L' asino selvaggio; educazio-
ne difficile; il nido delle galline
a collare » 588
- XXXI. Il lino e la stagione delle
piogge » 611
- XXXII. La primavera, la filatura,
la caverna del sale » 628
- XXXIII. L' abitazione nella caver-
na del sale; pesca delle aringhe. » 651
- XXXIV. Nuova pesca, nuove espe-
rienze, nuovi bottini, nuove sco-
perte, abitazione novella . . . » 671
- XXXV. Stabilimento di due case di
campagna; il lago; la bestia col
becco » 692
- XXXVI. La barchetta, l' eremitag-
gio, il toro, occupazioni nella ca-
verna del sale » 713
- Fine della metà del Giornale del
Robinson. » 731

CAPITOLO I. Supposto naufragio
del vascello inglese; inutile esple-
razione; biglietti di avviso; ritor-
no a Falkenhorst; i polipi . . » 733

XI. <i>Abitazione sull' albero</i> . . .	Pag. 229
XII. <i>La domenica e la parabola.</i> »	238
XIII. <i>Conversazione, passeggio, im-</i> <i>portanti scoperte</i>	» 267
XIV. <i>Continuazione del capitolo pre-</i> <i>cedente e delle scoperte.</i>	» 283
XV. <i>L' orso supposto ; la treggia ;</i> <i>lezione di fisica</i>	» 304
XVI. <i>Il bagno , la pesca ; il lepre</i> <i>saltatore, la mascherata</i>	» 316
XVII. <i>Nuovo bottino sul vascello</i> <i>naufragato</i>	» 331
XVIII. <i>La tartaruga attaccata al</i> <i>battello</i>	» 342
XIX. <i>Nuovo viaggio al vascello nau-</i> <i>fragato</i>	» 357
XX. <i>L' arte di far il pane</i>	» 369
XXI. <i>Lo scappavia e il petardo.</i> »	381
XXII. <i>Esercizii ginnastici; nuove sco-</i> <i>perle ; animali singolari</i>	» 401
XXIII. <i>Escursione in contrade sco-</i> <i>nosciute</i>	» 438
XXIV. <i>Occupazioni e lavori utili ;</i> <i>abbellimenti.</i>	» 468
XXV. <i>Nuova escursione; il vino di</i> <i>palma.</i>	» 484
XXVI. <i>Scoperta di una nuova con-</i> <i>trada: mandra di bufali; prezio-</i> <i>so acquisto</i>	» 506
XXVII. <i>L' aquila del Malabar e</i> <i>la fabbrica del sagiu</i>	» 528

- XXVIII. *Origine di alcuni alberi
fruttiferi d' Europa; le api.* Pag. 547
- XXIX. *Conquista sulle api; la sca-
la a lumaca; educazione di varii
animali; fabbriche diverse, fon-
tana ec.* » 568
- XXX. *L' asino selvaggio; educazio-
ne difficile; il nido delle galline
a collare* » 588
- XXXI. *Il lino e la stagione delle
piogge* » 611
- XXXII. *La primavera, la filatura,
la caverna del sale* » 628
- XXXIII. *L' abitazione nella caver-
na del sale; pesca delle aringhe.* » 651
- XXXIV. *Nuova pesca, nuove espe-
rienze, nuovi bottini, nuove sco-
perte, abitazione novella . . .* » 671
- XXXV. *Stabilimento di due case di
campagna; il lago; la bestia col
becco* » 692
- XXXVI. *La barchetta, l' eremitag-
gio, il toro, occupazioni nella ca-
verna del sale* » 713
- Fine della metà del Giornale del
Robinson.* » 731

CAPITOLO I. *Supposto naufragio
del vascello inglese; inutile esple-
razione; biglietti di avviso; ritor-
no a Falkenhorst; i polipi . . .* » 733

- la bella stagione; studi e lavori invernali; il firmamento, . Pag. 901*
- X.** *Nuove occupazioni nel verno ed in primavera: la struttura del corpo umano; molto ingegno in piccole teste, » 928.*
- XI.** *Approdano all' isola nuovi Europei: visita da essi fatta ai nostri stabilimenti: i Manipuris. » 944*
- XII.** *L' isola è girata intorno per mare; acquista il nome di Gute-Familie: i pesci volanti; gli avvoltoi monaci; il Pastore a bordo del Nahdesda » 973*
- XIII.** *Ritorno del Pastore a Gute-Familie; accoglienza che gli si fa; suo leggero incomodo; il thè, i colibri, il maneggio delle armi da fuoco. » 993*
- XIV.** *Pericolo corso dalla madre; miglioramenti interni nell' isola; straordinaria solennità; riforma della barchetta; avventure di un viaggetto marittimo » 1116*
- XV.** *La barchetta ed il bufalo sono condotti a Prospect-Hill; avvertimenti del Pastore; il canneliere, lo zibetto, lo zenzero, gli alberi fruttiferi, lo zafferano, le spugne » 1134*
- XVI.** *Avventure alla fossa di Wal-*

deck; i didelfi; scosse leggiere di terremoto; i vulcani; il muschiadiere; usi delle foglie; il kinki; caccia curiosa, aneddoto singolare Pag. 1152

XVII. Preparazione ad un nuovo viaggio di scoperta terrestre e sua esecuzione; il peperajo; celia fatta alla moglie; esplorazione sulle colline; il kobbera-guion; il garofano; comparsa di una piroga; le lucertole, gli ascalabos » 1176

XVIII. Vendemmia; piacevole cena campestre; costruzione di un laboratorio; secondo viaggio ad Hauptstadl; la serpe mansueta e l'altra a due teste » 1202

XIX. Fatture invernali: il caffè, il cacao, la vainiglia, i diamanti, le perle, le granate, i coralli: partenza dalla Caverna del Sale. » 1228

XX. Occupazioni in primavera; piante medicinali; grande avvenimento che cangia la sorte dell'isola » 1250

XXI. Tre famiglie europee si uniscono a quella dell'isola » 1271

XXII. Gran convito e congresso de' nuovi coloni » 1296

80416

